



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale Di Formazione Esoterica

www.fuocosacro.com

Messaggio di Augurio

La procreazione assistita

San Bernardo

L'unità e il binario

Canale di comunicazione

L'aurora simbolica

La contentezza del Sé

Il terreno fertile del Nazismo

La Mauerische Trauermusik

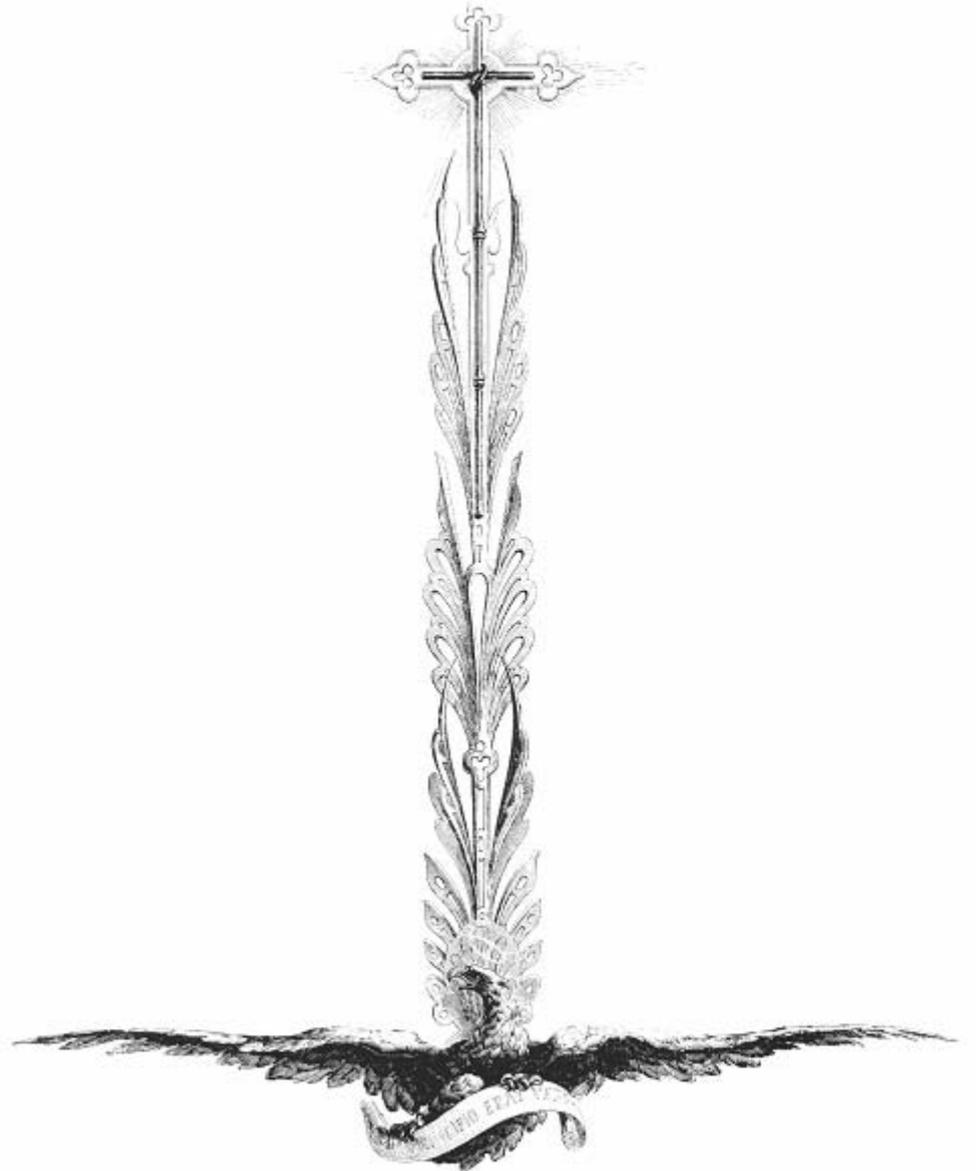
Alchimia e Cristianesimo

Spada e Rosa

Riflessioni sui primi tre
gradi massonici

Il mistero mariano

Orfeo il Musico del Sole



24 Dicembre 2005 – Numero 14

Lexaurea@fuocosacro.com

Editoriale



Carissimi e pazienti lettori,

Lex Aurea 14 viene distribuita oggi il 24 Dicembre, e sono felice di porgervi, a nome di tutte le persone che collaborano alla rivista, i più profondi auguri di un intenso e sereno Natale, e di un nuovo anno fecondo di possibilità materiali e spirituali.

La comprensione dell'Uomo da parte dell'uomo, trova straordinaria rappresentazione nel simbolismo della Sacra Famiglia.

La Madre in quanto rappresentazione dell'amore, ma anche della forza necessaria affinché questo amore non sia soffocato da elementi impuri ed avversi.

Il Padre quale simbolo di autorità, di legge, di severità, di rigore.

Amore e Legge, Legge e Amore, che quando trovano giusto equilibrio, determinano la nascita dell'Uomo Nuovo, che abbandona la figliolanza della carne, per essere riconosciuto nella discendenza divina.

Un Rinascimento (nascere due volte, e quindi morire una volta), attraverso la dominanza sul bue (toro le pulsioni della nostra natura inferiore), e l'asino (la nostra mente che deve essere distolta dal narcisismo intellettuale, dal bieco calcolo utilitaristico, e dal sonno della fantasia). Attraverso le vie rappresentate dai tre magi, oro-teurgica, incenso-devozionale, mirra-cardiaca, che si pongono in contemplazione (meditazione) dell'Uomo Nuovo. Tutto questo sotto il buon auspicio della Cometa (intuito) e della voce degli angeli (intelletto superiore).

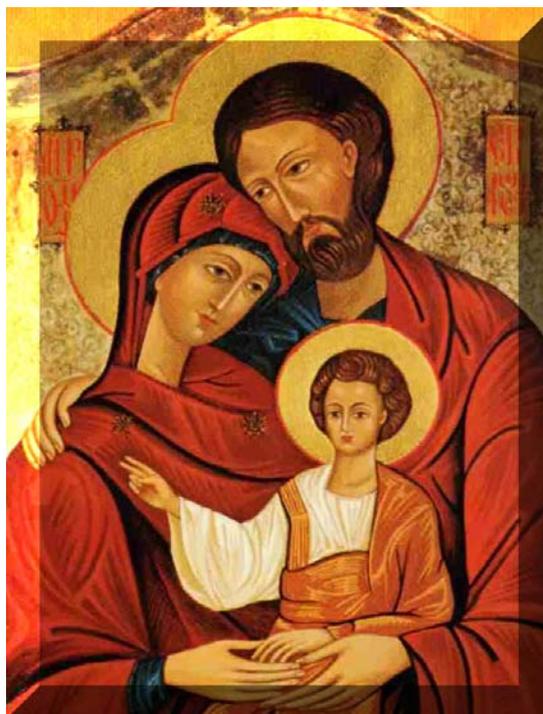
Quante occasioni di meditazione, e di riflessione, in questo sacro ed iniziatico simbolismo, che deve infonderci il titanico coraggio di lavorare su noi stessi.

Carissimi e pazienti lettori mi congedo da voi, consegnandovi una Lex Aurea ricca di nuove collaborazioni, che spero saranno a voi gradite, quanto lo sono state per me.

Buon Natale e felice Anno Nuovo.

Filippo Goti

Lachimera70@hotmail.com



Indice



Articolo	Autore	Pagina
Messaggio Augurale Equinoziale	Nicolaus S.I.I.	4
La procreazione assistita	Giuseppe Citarda	6
San Bernardo di Chiaravalle : L'Anima dell'Ordine Templare	Roberto Cinquegrana	9
L'unita	Porfirio	13
Il Canale di Comunicazione	Paola Mangani	15
L'Aurora simbolica	Pino Landi	21
i primi cento versi di Savitri		
La Contentezza di Sé	Giuseppe Gorlani	26
Il Terreno Fertile del Nazismo	Ingo Foibas	29
La Mauerische Trauermusik di Mozart fra simbologia massonica e tensioni romantiche	Alessandro Nardin	33
Alchimia e Cristianesimo	Padre A. Gentilini e A. Orlandi	36
Spada e Rosa	Maria Rita Astolfi	42
Riflessioni sui primi tre gradi massonici	DPE	48
Il Mistero Mariano	Erica Tiozzo	59
Orfeo il Musicista del Sole	Filippo Goti	62

Messaggio Augurale Equinoziale

Nicolaus S.I.I. Gran Maestro Ordine Marinista Universale

Per gentile concessione di Anubi, rivista riservata ai membri dell'Ordine Marinista Universale



Carissime Sorelle e carissimi Fratelli,

E' sempre con rinnovata gioia che Vi saluto tutti alla ripresa del nostro cammino dopo la breve sosta estiva. Siamo come quel gruppo di escursionisti che, dopo aver camminato per monti e valli dalle prime ore del mattino, alla forte calura del mezzodì, decidono di riposare in una piccola radura di montagna protetti dall'ombra degli alberi e vicino alle fresche acque di un ruscello appena nato dalla sua fonte e che alimenta un piccolo lago giù a valle. Non appena il sole comincia a superare il suo culmine, con allegria e serenità, riprendono il percorso onde giungere alla propria meta prima del tramonto. Così come il Solstizio d'estate aveva segnato l'inizio del nostro riposo, l'Equinozio d'autunno segna la ripresa del cammino che di fatto non si interrompe mai, sino al tramonto della nostra esistenza, per giungere alla casa del Padre.

L'alternarsi eterno del giorno, della notte, delle stagioni, della luce e del buio, del caldo e del freddo ci dice la scienza che sono la conseguenza del moto del nostro pianeta nel suo viaggio per l'universo insieme al nostro sistema solare ed alla nostra galassia.

Siamo su quel piccolo puntino luminoso posto sul braccio esterno di quell'enorme ammasso di stelle a forma di spirale che ruota velocemente intorno al suo centro ed al tempo stesso si sposta nel vuoto apparente del cosmo a grande velocità verso l'infinito.

E le nostre esistenze, come quelle di tutti gli esseri viventi, sia su questo pianeta che su tutti gli altri pianeti abitati, sono scandite, regolate, condizionate da queste alternanze e coincidenze.

Solo pochi viventi hanno la possibilità di essere intelligenti e quindi consapevoli di questa verità e, tra questi, solo pochissimi hanno scelto di utilizzare queste coincidenze come punti di riferimento del proprio cammino verso la conoscenza del ruolo previsto per loro nel creato. E questa conoscenza non è acquisibile se si prescinde dal Creatore e dalle leggi che reggono il Creato, cioè l'Universo e tutti gli esseri viventi. Sarebbe un atto di presunzione infinita credere di essere l'ultimo anello della catena evolutiva che riporta la materia allo spirito da cui proviene, o peggio, credersi i dominatori dell'Universo solo perché siamo riusciti a comprendere ed imitare qualcuna delle sue innumerevoli leggi.

Quel senso di umiltà e di sgomento che ci coglie quando diveniamo consapevoli di noi stessi, piccoli e fragili esseri sparsi su questo puntino confuso tra le miriadi di altri puntini vicini e lontani che costituiscono la nostra galassia a sua volta circondata in uno spazio senza fine da miriadi di altre galassie e così via, è forse l'unica chiave in grado di aprire le porte della Conoscenza.

Eppure siamo proprio noi il piccolo grande frutto di questo albero immenso. Nostro compito è quello di evitare di marcire sulla pianta quando ancora la linfa dell'Universo scorre in noi, anzi consentire che la forza della pianta si arricchisca progressivamente in noi sino al momento in cui potremo essere raccolti per ritornare alla radice della Creazione. Siamo frutto del nostro Universo, costituiti dallo stesso materiale delle stelle che lo compongono, animati dalla immensa forza evolutiva che ai nostri occhi ne giustifica l'esistenza ed al tempo stesso siamo immagine della Entità che lo ha creato ed a Questa ritorneremo. Siamo giunti ai limiti della nostra capacità di pensiero e di intuizione quando i concetti di Creato e Creatore cominciano a confondersi sfumando l'Uno nell'Altro ed allora comprendiamo quanto sia impossibile e, tutto sommato, inutile tentare di comprendere il Sacro Mistero di Dio. La nostra mente sarà sempre troppo piccola per contenerlo, sappiamo solo che "Egli è colui che è" ed abbiamo solo la strada del cuore per sentire e ricambiare

il suo Amore. Allora, con rinnovata, serena ed armoniosa forza, riprendiamo il nostro cammino verso l'infinito utilizzando i nostri strumenti, Trilume, Maschera e Mantello, veri bastoni del viandante, sempre soli con noi stessi anche se insieme a tutti gli uomini e donne di Desiderio, immersi e partecipi di questo meraviglioso Creato, di questo indefinibile e meraviglioso Dio.

Per maggiori informazioni e approfondimenti:

<http://www.martinismo.it/>

La procreazione assistita (ovvero della vita e della morte)

Giuseppe Citarda



Premessa:

Il presente tema nasce da un dibattito alquanto acceso e dal tentativo di fare chiarezza sull'argomento, in forza dell'ultimo referendum a cui tutti gli italiani sono stati chiamati a pronunciarsi. Preferisco la eventuale pubblicazione postuma, sulla nostra rivista, al fine di evitare contrapposizioni di tipo profano che poco ci riguardano, atteso il nostro percorso iniziatico.

Non v'è dubbio che il tema, in forza della sua natura, ammette argomentazioni biologiche, mediche (salute della donna), di morale, di etica, dello stato giuridico dell'embrione, della sua manipolazione (anche se per fini curativi <?>), della definizione su cosa debba intendersi per embrione e non ultimo, ammette implicanze religiose, a prescindere dal tipo di Fede professata.

Questa mia riflessione però, a prescindere da tutto quanto sopra, tenta di trattare l'argomento da un punto di vista esoterico dal quale ognuno di noi potrà trarre le conclusioni più opportune. Ritengo comunque che l'iniziato, non può che tutelare la vita a qualunque livello essa si estrinsechi.

...da "il mondo magico dei RosaCroce, di Max Haindel, Fratelli Melito Editori, leggiamo:

- Ognuno di noi, senza eccezione, può personalmente investigare la condizione dello spirito umano sia prima della nascita che dopo la morte. ... Vi è una certezza nella vita ed è: la Morte! Quando noi passiamo al di là e ci troviamo in nuove condizioni, il conoscerle preventivamente sarebbe certo del massimo aiuto. ... Per capire il Mondo Fisico, che è il mondo degli effetti, è necessario capire quello superfisico, che è il mondo delle cause. Nell'insegnamento Rosacruciano, l'universo è diviso in sette Mondi differenti così come segue: 1) Mondo di Dio; 2) Mondo degli Spiriti Vergini, formato da 7 regioni che è la culla degli spiriti Verginali quando furono differenziati in Dio prima del loro pellegrinaggio attraverso la materia; 3) Mondo dello Spirito Divino, ... che nell'uomo è la culla della più alta influenza spirituale; 4) Mondo dello spirito della Vita, ... che è la culla del secondo aspetto del triplice spirito dell'uomo; 5) Mondo del pensiero, diviso in **Regione** del pensiero astratto (contiene: l'idea germinale della forma minerale, vegetale, animale ed umana; l'idea germinale della vita vegetale, animale ed umana; l'idea germinale del desiderio e dell'emozione ed è la culla del terzo aspetto dello spirito umano) e **Regione** del pensiero concreto (contiene: le forze archetipiche e la mente umana. E' il **Foco** o Punto, attraverso il quale si riflette lo spirito nella materia; archetipi del desiderio e dell'emozione; archetipi della vita universale e archetipi della forma); 6) Mondo del Desiderio, costituito "dall'Attrazione" (Potere Animico, Luce Animica e Vita Animica), "dall'Interesse e Indifferenza" (Regione: Sentimento), dalla "Repulsione" (Aspirazione, Impressionabilità, Passioni e desideri inferiori); 7) Mondo Fisico, costituito da: **Regione Eterica**, (che contiene: Etere Riflettore: Memoria della Natura, Etere Luminoso: mezzo della percezione sensoria, Etere Vitale: mezzo della propagazione, Etere Chimico: mezzo dell'assimilazione e della escrezione;) e **Regione Chimica** (Regione : Gas, Liquidi, Solidi); quest'ultima è la base di tutte le forme dense, in quanto derivano dagli elementi chimici che costituiscono la Terra e da cui *scaturiscono tutte le forme* dei minerali, delle piante, degli animali e dell'uomo. *La conformazione di questa sostanza fondamentale è determinata dall'Unico Spirito Universale che si esprime nel mondo visibile come quattro correnti di vita a diverso grado di sviluppo.*

- Ancora, più chiaramente, Giuliano Kremmerz, nel suo trattato “la scienza dei magi”, ed. Mediterranee Roma, così dice: In magia il concetto dell’universo è la sintesi dell’esistente. ... La corrente vitale è unica. Il processo evolutivo ed involutivo dell’azione della vita universale è costante. Questa forza o corrente vitale si trasforma per effetto del “medio” che nutre ed anima ed acquista forma nuova (ove per *medio*, dobbiamo intendere: mediatore plastico o perispirito o anima; anima che per i Rosacroce è il prodotto spiritualizzato del corpo, mentre in magia è considerato *principio divino intelligente*, ndr.). L’aria respirabile è per tutti gli uomini della terra ciò che la luce solare è per tutti i pianeti del nostro sistema. Analogicamente i pianeti del nostro sistema sono cellule dell’universo come cellule organiche rispetto ad un organismo (analogia tra macrocosmo-microcosmo, ndr.).
- In effetti, M. Heindel, afferma: il Mondo Fisico e il Mondo del Desiderio, costituiscono la personalità; il mondo degli Spiriti Vergini, quello dello Spirito Divino, quello della Vita e la Regione del pensiero astratto, costituiscono l’IO, mentre la Regione del pensiero concreto è l’anello di congiunzione con l’IO.
- Scrive Papus: tutto è analogo, la legge che regge i mondi regge la vita dell’insetto. Studiare la maniera con la quale le cellule si raggruppano per formare la Terra, organo del nostro mondo, è la maniera di studiare come si uniscono gli uomini per formare una famiglia, organo della umanità. ... Tutto è analogo: conoscere il segreto della cellula è conoscere il segreto di Dio. ... Per gli uomini la Vita è la forza trasportata dai globuli sanguigni che viene a rigenerare gli organi; *ma questa in realtà è la vita umana, non è la Vita*. Infatti questa forza non è che una modificazione dell’aria che racchiude la *vita* di tutti gli esseri della terra. ... L’atmosfera terrestre, come il sangue umano, tira i suoi principi vivificanti dal Sole stesso.
- Scrive Eliphas Levi: Studiamo il mistero della nascita ed avremo la chiave del grande arcano della morte. “gettato, per legge di natura, nel seno della donna, lo *spirito umano* vi si desta lentamente, poi si crea con sforzo gli organi indispensabili... Questa era felice potrebbe chiamarsi l’infanzia dell’embrionato; viene poi l’adolescenza, la forma umana diventa distinta, il sesso si determina...; ...la placenta, che è il corpo esteriore e reale del feto, sente germinare in sé qualche cosa di sconosciuto che già tende a fuggir via lacerandola... il fatto è compiuto, il feto precipita, una sensazione dolorosa lo colpisce, uno strano freddo lo prende, egli dà un ultimo sospiro che si muta in un primo grido; egli è morto alla vita embrionale, è nato alla vita umana!
E a proposito dell’uomo, il Levi afferma: l’uomo è un essere intelligente e corporeo, fatto ad immagine di Dio e del Mondo, Uno in essenza, Triplice nella sostanza, immortale e mortale. Vi è in lui un’anima spirituale, un corpo materiale, e un mediatore plastico: Il corpo astrale può allontanarsi coscientemente dal corpo fisico, come negli Adepti oppure incoscientemente, ed è quindi “soggetto a subire” le influenze accidentali e azzardose del momento (spiriti vaganti) come un qualunque Medium. Quando il corpo fisico si rompe, si spezza o si frantuma, il corpo astrale prende il volo e si muore.
- Ancora, Max Heindel, scrive: ... si deve aver cura di non cremare o seppellire il corpo almeno fino a quando siano trascorsi tre giorni dalla morte, perché mentre il corpo vitale si trova coi veicoli superiori ed essi sono uniti al corpo fisico per mezzo del cordone argenteo, qualunque autopsia o altra lesione al corpo fisico, sarebbe in certo modo risentita dall’uomo. ... In caso di morte non naturale e/o prima del tempo stabilito (ndr), ... la parte dell’aura vitale ovoidale dove già stava il corpo denso, è ora vuota, e sebbene il corpo del desiderio abbia preso la forma del corpo fisico eliminato, esso si sente come una conchiglia vuota, perché l’archetipo creatore del corpo nella Regione del Pensiero Concreto rimane come forma vuota per tanto tempo quanto il corpo denso avrebbe dovuto ancora vivere. ... Egli soffrirà acutamente; le sue sofferenze saranno tanto più terribili per essere interamente mentali, perché il corpo fisico attutisce, in certa misura, anche la sofferenza.

Per concludere voglio riportare un passo “secondo la tradizione costante degli estatici”, riportata dal Kremmerz: ... gli aborti della vita umana restano vaganti nell’atmosfera terrestre che non possono sormontare e che a poco a poco li assorbe e li annega. Essi hanno la forma umana ma sempre imperfetta e come troncata a metà; all’uno manca una mano, all’altro un braccio, questo già non ha più che il tronco, quello non è altro che una pallida testa che rotola. Ciò che ha impedito a loro di montare al cielo è una ferita ricevuta durante la vita umana, ferita mortale che ha cagionata una difformità fisica e a causa di questa ferita a gradi tutta la loro esistenza se ne va. ...Bentosto la loro anima immortale resterà nuda e per nascondere la sua vergogna facendosi ad ogni costo un nuovo velo, sarà obbligata a trascinarsi nelle tenebre esteriori...Queste anime ferite sono larve, del secondo embrionato, esse nutrono il loro corpo aereo col vapore del sangue sparso e temono la punta delle spade. Spesso si attaccano agli uomini viziosi e vivono della loro vita come l’embrione vive nel grembo di sua madre; esse allora possono prendere le forme più orribili, per rappresentare i desideri sfrenati di quelli che nutrono...Queste larve temono la luce, specialmente la luce degli spiriti. Un lampo d’intelligenza basta a fulminarle...

Tutto quanto qui riveliamo appartiene alla tradizione ipotetica dei veggenti e non può affermarsi al cospetto della scienza che in nome di quella filosofia eccezionale che Paracelo chiamava la filosofia di sagacità.

E pensare che quanto ora letto, appartiene ad uomini che non sono del nostro secolo! Grazie.

San Bernardo di Chiaravalle : L'Anima dell'Ordine Templare

Roberto Cinquegrana



Ritengo di dover dedicare il mio primo articolo su questa affascinante Rivista quale è Lex Aurea al mio personale punto di riferimento sullo studio dell'Ordine del tempio: Bernardo di Chiaravalle. Buona lettura.

Uno dei principali protagonisti della nascita dell'Ordine del Tempio e che l'Occidente abbia conosciuto è senza ombra di dubbio Bernardo di Chiaravalle. Come dice *Charpentier* "Vi è in Lui un mistero del superuomo di Dio che sfugge alla semplice comprensione umana.

Nacque intorno al 1090 vicino Digione, nel Castello di Fontaine. Suo padre era Tescelin, sua madre Aleth di Montbard, della stirpe dei Duchi di Borgogna. Fu istruito nella Chiesa di Saint Vorles a Chatillon-sur-Seine. Si racconta una storia di quel periodo che, anche se allegorica, non di meno è piena di significato. In questa Chiesa di Saint Vorles esisteva "un'immagine della Madre di Dio fatta di legno che il tempo più che il Sole ha annerito. Il viso piuttosto lungo; gli occhi grandi senza esagerazione, le guance non troppo piene né troppo incavate. Il colore, sia ad opera del pittore che del Sole, è bruno. E' seduta e tiene in grembo Gesù".



E' precisamente una Vergine Nera. La leggenda vuole che Bernardo, trovandosi in preghiera davanti alla Vergine, chiedesse : "*Monstra te Matrem.*"

Maria premette il seno e "tre" gocce di latte caddero sulle labbra di Bernardo. L'allegoria è chiaramente alchemica. Essa può significare che Bernardo nutrito del latte della Vergine Nera, si è dissetato alle fonti profonde della tradizione Druidica. Infatti, egli stesso indica come i propri maestri le quercie e gli elci. I due alberi sacri. Non manca la spina. Possiede già, forse, un'iniziazione quando si presenta a Citaux per diventare monaco?

Nessuno può saperlo, ma il Suo potere sugli uomini è già grande. Ha venti anni e non si presenta da solo ma con una trentina di compagni che ha condotto, tra cui cinque fratelli e suo zio, fratello della madre. Ritroveremo questo zio, *Andrea de Montbard*, che aveva pressappoco la Sua età tra i nove cavalieri fondatori dell'Ordine del Tempio e più tardi Siniscalco del Tempio.

Bernardo entrò in Clairvaux, al tempo in cui **Stefano Harding** era l'abate. Nel 1115, parte per fondare Clairvaux nella foresta Bar-Sur-Aube e prende immediatamente la Direzione dell'Occidente. Non è certo un fantoccio e rimprovera aspramente Re, Papi e grandi vassalli; tutti obbediscono a questo frate dalla salute malferma, umile e terribile. Papi, re, Vescovi e grandi Abbati, da Cluny a San Dionigi, si piegano davanti a Lui e lo riveriscono.

"Le questioni di Dio – egli dice – sono le mie e nulla quel che lo riguarda mi è estraneo."E' lì per occuparsene ed è straordinario che tutti lo ammettano. Nulla di intricato nella Sua dottrina, nulla di contorto nel Suo Cristianesimo. Zelatore del Culto Mariano è l'inventore del termine "*Notre Dame*". Nostra Signora non è per lui la moglie di Giuseppe, è la sposa del Verbo e quando combatte l'Immacolata Concezione lo fa senza incertezze. "La sposa del Verbo non deve essere stupida" – dice. Mago? Certamente, ma nel senso più alto del termine. Riconosceva che Dio l'aveva dotato di particolari poteri ed a voce unanime dei Suoi contemporanei, era considerato un eccezionale taumaturgo.

Sembra aver posseduto una sapienza universale. Questo piccolo uomo, sempre in moto, ha dato istruzioni ammirevoli per lo sfruttamento delle terre di Clairvaux. Tra le sue braccia venne a morire nel 1148, Meal O'Morgair, arcivescovo di Armagh, in Irlanda, che fu San Malachia, presunto autore della profezia detta dei Papi; altro viaggiatore del Verbo, al quale Bernardo, scrivendone la Vita, riconosceva stupefacenti doni di prescienza.

Bernardo era l'uomo che doveva erigere il Tempio, additargli la missione e fargliela apprendere, come riconosceva, durante il Processo, il fratello Aymery, nella sua difesa in forma di preghiera...

Questo insegnamento e questa missione sono sempre rimasti segreti, ma emergono dagli avvenimenti storici tanto chiaramente, mi sembra, come se fossero indelebilmente incisi sulla pietra.

Il concilio di Troyes sancisce l'ufficializzazione della nascita dell'Ordine del Tempio ed a San Bernardo viene affidato il compito di redigerne la Regola. E' un peccato che non sia stata prestata sufficiente attenzione alla premessa di questa Regola poiché esse svelano esplicitamente che una prima missione è stata portata a termine... ed il tono è quello di un *Te Deum*:

“Bene ha con Noi operato Damedieu ed il nostro Salvatore Gesù Cristo, che ha richiamato i suoi amici dalla Santa città di Gerusalemme nella Marca di Francia e di Borgogna, le quali per la nostra salute e l'accrescimento della Vera Fede, non cessano di offrire le loro anime a Dio, ben accetto sacrificio...”

Dunque:

Bene ha operato: l'opera è compiuta.

Damedieu . Domine Deus, come dice il testo latino, o Nostra Signora? I Cistercensi, come i Templari, hanno una particolare devozione per la Madre di Dio. Sono votati alla Vergine. E la Nostra Signora, che nutrive col suo latte è completamente diversa da una Vergine eletta. Forse qui si può trovare la chiave di lettura del processo di eresia a cui furono sottoposti.

Con Noi : ciò significa riconoscere se stesso o il suo ordine come il promotore della missione; dall'altra parte il Nostro Salvatore Gesù Cristo viene al terzo posto.

Che ha richiamato : dunque i cavalieri sono stati richiamati; per quale ragione se non perché la missione è compiuta? E richiamati nella Marca di Francia e di Borgogna, cioè in Champagne (che sfugge alla giurisdizione reale).

La regola dettata da Bernardo è monastica e, nella sua essenza, cistercense, il che non può sorprendere. Ai nuovi cavalieri fu perfino imposto l'abito bianco (quello di Citeaux, ma anche quello dei Leviti guardiani dell'Arca), sono, tuttavia, evidenti delle differenze che sembrano essere rivelatrici, poiché questa Regola è molto più vicina ai “costumi” che disciplinano i fratelli conversi che alla regola dei professi. Mentre i monaci cistercensi pronunciano i voti di castità, di povertà e di obbedienza e di stabilità, i conversi, come i Templari, si limitano alla castità, alla povertà e all'obbedienza. Mentre i monaci cistercensi sono rasi, i templari devono essere rasi e conservare la barba. Come i conversi, i Templari sono soggetti agli stessi esercizi religiosi dei cistercensi professi, come i conversi, devono osservare un noviziato prima di pronunciare i voti. Sembra quindi chiaro che si tratti, nello spirito della regola che gli ha dato San Bernardo, di un ordine che ha una missione laica, che ha la missione di operare nel mondo.

Solo da questo momento essi saranno considerati dei religiosi; a Gerusalemme, nonostante i voti prestati nelle mani del Patriarca, Ugo de Payns firmava come laico e non come religioso.

Ma la Regola non si limita puramente al lato monastico. Non ci si dimentica che deve trattarsi di una cavalleria militare. Ed ecco che San Bernardo sembra divertirsi a risuscitare le vecchie tradizioni celtiche ed i loro tabù, come se volesse ricongiungere questa cavalleria religiosa agli antichi ordini celtici.



In effetti, ricrea, sotto forma cristiana, il Ramo Rosso, ed i Feinians dell'Irlanda di altri tempi.

“Dovranno sempre accettare il combattimento contro gli eretici, anche se questi sono in tre contro uno”...”Se lottano per la propria vita contro altre persone diverse dagli eretici, non devono reagire se non dopo essere attaccati tre volte”.. “ Se mancheranno ai loro doveri, saranno flagellati tre volte”. Le triadi esistono anche nella vita comune: “mangeranno carne tre volte alla settimana. I giorni in cui non ne mangeranno , potranno mangiare tre portate”...” Dovranno comunicarsi tre volte l'anno, sentire messa tre volte la settimana, fare l'elemosina tre volte la settimana...”

Bisognerebbe meditare su questo aspetto “Celtico” del nuovo ordine a cui Bernardo dette la Regola, nonché sul fatto che il Tempio, piu' tardi, concentrerà (fuori dalla terra Santa) la sua azione laica in terra celtica. Sembra che il Santo Abbate, nutrito del latte della Vergine Nera, il discepolo delle quercie ed degli Elci, il compagno di O'Moghair, tenesse particolarmente a ricollegare questa nuova cavalleria, da Lui creata, alla tradizione celtica. Forse il tempio, la costruzione del tempio in terra druidica, ha questo prezzo...

La nota scrittrice partenopea **Lina Sansone Vagni** nel suo ultimo capolavoro *“Le vere origini del complotto contro i Templari in Francia”* edito da Ecig, mette ancora maggiormente in evidenza la discendenza sapienziale di Bernardo. L'Autrice fa riferimento al grande scempio della distruzione dei testi antichi del primo Cristianesimo e dei testi Classici dalla Nuova Chiesa colpevoli di essere impregnati della piu' acerba cultura Pagana.

Moltissimi testi classici furono distrutti perché, a parer della Chiesa, costituivano un ostacolo ad una minaccia all'affermarsi ed all'espandersi del primitivo Cristianesimo: secondo il loro personale discutibile punto di vista, bisognava interrompere ogni rapporto ed ogni vincolo con il passato e con la Sua Cultura. A tanto scempio pose fine, o almeno lo limitò, San Benedetto che nelle *“scriptoria”* dei Cenobi benedettini adibì monaci colti al recupero, alla trascrizione ed alla traduzione di molti testi del mondo classico. Molti, ma non tutti...

Inoltre nella trascrizione, se si reputava che per i neo-convertiti al Cristianesimo certi argomenti fossero *“pericolosi”* si eliminavano o si modificavano, con grave danno per la giusta comprensibilità del testo e dell'idea filosofica che esprimevano. Perciò se un beneficio c'è stato, per l'opera di recupero promossa da San Benedetto, tuttavia il risultato fu solo parziale. San Bernardo in seguito, lo dimostrerà con la sua palese Sapienza di Iniziato: essa non fu certo frutto della cultura accademica salvata nei ***Cenobi Benedettini***.

La Sansone Vagni mette in risalto che sia Bernardo che poi i suoi discendenti come ad esempio il Principe San Severo fossero entrati in *“contatto”* o *“possesso”* di alcuni libri definiti *“Proibiti”* nascosti dalla Chiesa che nella loro purezza mai ritoccati dai Monaci, avessero mantenuto intatto il messaggio iniziatico e le loro Verità. Sono proprio queste presunte Verità ad aver incuriosito

Bernardo tanto da realizzare in un terreno fertile iniziatico, *una vera spedizione Archeologica* per la ricerca di testi religiosi non manipolati, *patrocinata* da un altro grande “attore” dell’Ordine del Tempio : **Ugo De Champagne**.

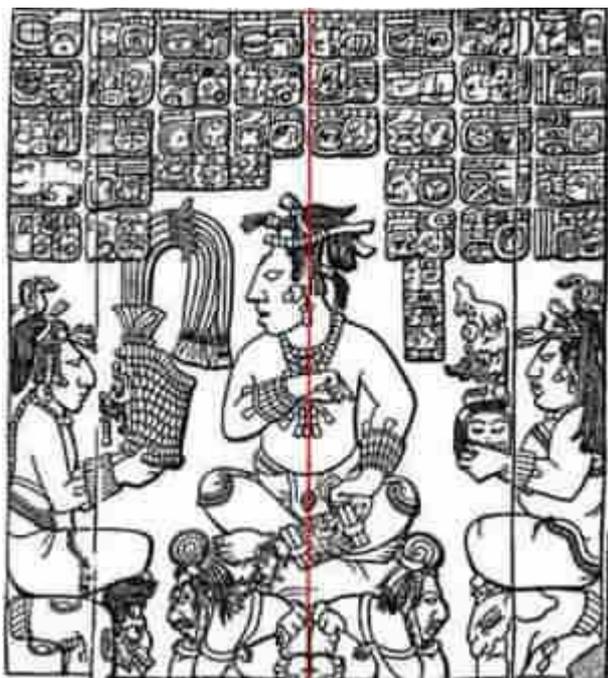
Tratto ed ispirato da :

I Misteri dei Templari – L. Charpentier – Ed. Atanòr

Le vere origini del complotto contro i Templari di Francia – L.S. Vagni – Ed. ECIG

L'UNITA'

Porfirio



L'unità si manifesta (comprende) attraverso la contrapposizione di due principi opposti e complementari. L'Unità chiamata essere assoluto si manifesta nei due principi opposti e complementari che vengono chiamati Trascendente ed Immanente. Il primo che determina l'azione è il principio attivo, il secondo che determinato dal primo compie l'azione è il principio passivo.

Noi non possiamo dire nulla sul principio trascendente, in quanto essendo umani, siamo nell'immanenza. I cabalisti provano a dire qualcosa su questa parte trascendente dell'essere assoluto e derivando i loro concetti dalla parte immanente gli attribuiscono una specie di trinità, che chiamano ain, ain sof, ain sof aur. Ma le spiegazioni che danno di questa trinità risentono troppo del loro intelletto.

Questa bipolarità dell'assoluto può essere definita con i verbi essere ed esistere. È evidente che l'assoluto è sempre esistito ed è sempre stato, quindi non esiste una creazione dal nulla, ma una semplice trasformazione dell'esistere da un stato ad un altro e questa trasformazione è determinata dall'essere.

I bramini indù chiamano questa bipolarità con Bhraman per riferirsi alla parte trascendente (Essere) e ciclo per riferirsi alla parte immanente (Esistere). L'idea di ciclo è tipica dell'immanenza, perché essa ci indica come tale manifestazione si realizza. Questo ciclo ha due fasi di esistenza. Un giorno di Bhrama ed una notte di Bhrama. È evidente che il concetto di Bhrama è un concetto che sottintende un ciclo. Questo ciclo è una unità che si manifesta con due polarità opposte e complementari: la polarità attiva, chiamata giorno di Bhrama nella quale l'esistere manifesta tutto se stesso e la sua potenzialità è potente e la polarità passiva, nella quale l'esistere è in stasi, e la sua potenza è latente. L'esistere o ciclo di Bhrama è quindi una potenza che può essere latente e può essere potente. Di nuovo abbiamo una unità che si manifesta in due polarità contrapposte e complementari. Lo stesso concetto di ciclo o brama o potenza o immanenza può essere chiamato: Mulaprakriti-Prakriti questo binomio indica le due opposte polarità della manifestazione dove Mulaprakriti è la manifestazione immobile e prakriti è la manifestazione che continuamente cambia. Si dice che la prakriti è maya che non va confusa con illusoria, ma con il concetto di mai stabile. Una cosa che cambia, è in effetti una cosa non stabile. La mente genera sempre prakriti, cioè cose non stabili, costruzioni di idee, non stabili, perché sempre in cambiamento. Stabilità e cambiamento sono due polarità di una stessa unità. La fase o ciclo per cui una unità o concetto passa da una polarità al suo opposto complementare non è una fase discreta, come può essere lo spegnimento di una luce, che ha sempre una fase di aperto o spento, che indicano presenza di luce o assenza della stessa, essa è una fase continua, nel senso che si passa dalla immobilità della manifestazione o dalla potenza nella sua fase latente alla potenza nella sua fase potente. Questo concetto è reso nella

metafisica indù con il concetto dei tre gunas: satwa,rajas,tamas. Sattwa, e' lo stato potente latente all'inizio del ciclo, che e' uno stato di Immobilità (rarefatta), Rajas è quella parte della fase che porta a Tamas ,che' una fase stabile ,(ma densa) della manifestazione. Se Rajas,partendo da Sattwa arriva a tamas lentamente trasformando l'uno nell'altro,è anche vero il contrario :Rajas trasforma lentamente Tamas in Sattwa. Quindi l'esistere ha due polarità una tamasica,che tende a generare E una sattwica che tende al ritorno. Nella Bibbia questa due fasi,vengono Chiamate,genesì e esodo.la genesì è l'esodo sono le due fasi che corrispondono al giorno di Bhrama. Nella genesì viene descritta la generazione,che avviene in sette fasi,o giorni della creazione. Il settenario, è un altro concetto, che richiede un altro approccio quindi possiamo terminare questo scritto, rimandando le spiegazioni sul settenario ad altro scritto.

Il Canale di Comunicazione

Paola Mangani



*“Ho sentito dire che c’è una finestra
che si apre da una mente sull’altra,
ma quando non c’è parete
non c’è alcun bisogno
d’inserirvi una finestra o un chiavistello”*

Rumi

Ultimamente, la diffusione e la popolarità di messaggi canalizzati sta portando alla ribalta una potenzialità dell’uomo che spesso viene negata o relegata in ambiti più ristretti e controllati.

Molti considerano il *channeling* (canalizzazione) equiparabile alla medianità e il canalizzatore (canale o *channel*) al medium. Negli ultimi anni i due termini hanno assunto una sfumatura diversa, intendendo il medium la persona che si offre come *mezzo* di trasmissione perdendo totalmente o per buona parte coscienza di sé, mentre il canale o canalizzatore riceve e trasmette rimanendo cosciente. A causa della differenza tra questi due stati di coscienza, il medium – andando in trance – dà l’idea di non interferire con la *trasmissione*, mentre il canalizzatore si assume la responsabilità della *traduzione*, ed è questa particolare condizione che suscita in molti le maggiori perplessità. Nel contesto, una persona in stato incosciente sembrerebbe più affidabile di una cosciente.

Il *channeling* è ora portato all’attenzione da persone che trasmettono comunicazioni dalle più disparate provenienze. Questo fenomeno può essere studiato da molti punti di vista, ma ritenerlo un’alterazione della personalità o una frode per partito preso, è negare quella parte invisibile e fondamentale dell’uomo che, seppure ignorata o misconosciuta, è ben più preponderante dell’espressione fisica.

Coscienza e percezione espanse fanno parte dell’essere umano e, se non si mostrano in modo più comune, è solo perché si mantengono divise parti che in realtà dovrebbero essere parimenti sviluppate. Alcuni associano le facoltà paranormali, tra le quali certe forme di comunicazione, ad un positivo grado di sviluppo spirituale. Poiché la letteratura sul tema riporta maggiormente casi di personaggi di una certa levatura, non pochi suppongono che queste manifestazioni riflettano l’integrità di chi le mostra, e quindi siano per se stesse una prova di affidabilità.

Da un certo punto di vista, entrare in contatto con dimensioni diverse non è necessariamente e direttamente collegato allo sviluppo spirituale, ma più semplicemente all’aspetto fisico, poiché l’azione oggettiva su questo piano si manifesta attraverso strumenti fisici. Infatti, ad esempio, c’è chi già nasce con particolari doti - chi se le ritrova a seguito di un trauma – chi ne ha pieno controllo e chi è in loro balia (con variazioni tra gli estremi). Infine, a qualcuno si sviluppano in un percorso di crescita globale.

SOGGETTIVITA'

Qualcuno associa la canalizzazione al passaggio di qualsiasi cosa proveniente dal mondo invisibile, sia che lo si intenda come subconscio della persona che come inconscio collettivo, forme pensiero, spiriti di defunti o *entità* di varia natura. Altri, invece, vedono in essa un nuovo modello di comunicazione spirituale ed accettano incondizionatamente che la nutrita serie di nomi esotici corrisponda ipso facto ad esseri illuminati e benevolenti di dimensioni “superiori”.

Quando si parla di comunicazione e di informazioni canalizzate, non si possono usare i criteri di valutazione di cui ci si avvale solitamente. Tutte le discussioni sull'affidabilità del canalizzatore, del materiale o della provenienza raramente hanno delle basi oggettive su cui porre od opporre testimonianze e prove.

La dinamica che più fortemente caratterizza il *channeling* è la **soggettività**. Soggettiva è la percezione di chi canalizza o dice di farlo - soggettive sono le fonti dei messaggi, poiché a definirle sono i canalizzatori – soggettivo è il materiale stesso, derivando dai precedenti. Ed in ultimo ma non ultimo, soggettiva è la risposta di chi si trova di fronte al materiale canalizzato, in quanto – alla fine – chi ne decide l'attendibilità o meno è colui che ascolta o legge.

Volendo, si potrebbe considerare questo materiale come ogni altra informazione di questo mondo: parziale e provvisoria, vera per alcuni e falsa per altri.

IL CANALE

Caratteristica di chi canalizza è il mantenimento di uno stato di consapevolezza durante la comunicazione, trovandosi in uno stato alterato di coscienza nel comune stato di coscienza di veglia. Se il medium diventa un *mezzo* nello stato di *trance* non sapendo chi e cosa sta comunicando, un canalizzatore è cosciente dei suoi differenti stati e percezioni.

Il *channeling* non è semplicemente un passaggio di informazioni, ma soprattutto l'affermazione dell'apertura di un canale di collegamento e comunicazione cosciente verso e con l'invisibile. In altre parole, il **vero canale** è quello che si apre tra la **personalità fisica** ed il suo **aspetto invisibile**, apertura che permette di veicolare le percezioni/informazioni tra i due come tra **vasi comunicanti**, dove il contenuto si miscela e si livella.

L'apertura di questa **modalità di comunicazione** determina un rapporto diretto tra la personalità fisica e le sue controparti invisibili che si manifesta principalmente e in modo particolare nell'intimo. Da un certo punto di vista, si può dire che si tratta di un **atto di fiducia verso il Tutto**, poiché annullando la separazione si permette l'ingresso di ciò che prima rimaneva ignorato altrove.



L'INVISIBILE

Alcuni sostengono che “*l'uomo è un essere spirituale che ha esperienze terrene*”, ribaltando così il concetto di ‘uomo terreno che ha/ può avere/ persegue esperienze spirituali’. Questa prospettiva attribuisce al corpo fisico lo stato di *porta e strumento* sulla dimensione fisica che permette ad un **essere spirituale** di farne esperienza utilizzando *parte* della sua reale totalità espansa. In questa definizione risiede la capacità che ha l'**essere** nello stato di **umano** di co-esistere con tutta la sua

totalità e nel contempo - tramite questa natura fondamentale – di partecipare e di entrare in contatto con le altre dimensioni dell'invisibile.

L'apertura del canale fa entrare in comunicazione la *personalità umana* sia con la sua diretta controparte invisibile sia con il proprio *essere spirituale*. Con questo si intende che nel flusso dell'invisibile che irrompe nella coscienza della personalità fisica, si muovono *correnti* celate ed ignorate, molte delle quali con difficoltà riconosciute come proprie.

Il mondo dell'invisibile che si dischiude non partecipa del tempo secondo il piano fisico, ma esiste in uno stato di a-temporalità che mischia e associa senza logicità umana ciò che è di **tutto** l'essere espanso. Pertanto, dovendo passare su un piano governato da leggi fisiche ben precise, le cose si organizzano secondo la natura di tale piano, cioè in un'*aggregazione logica apparente*. In questa situazione inusuale, la mente fisica della persona non di rado osserva come "altrui" ciò che invece è "proprio", e che può provenire sia dalla sua *personalità invisibile* che dal suo *essere spirituale* espanso sulle diverse dimensioni di esperienza.

Inoltre, sia la parte invisibile che quella spirituale di ciascuno intrattengono costantemente dei rapporti con le realtà di cui essi stessi costituiscono parte integrante, per cui – grazie a questo rapporto – ci sono relazioni anche con invisibilità e spiritualità diverse dalla propria che possono, data l'attivazione del canale di comunicazione e l'assenza di confine, inter-agire a loro volta con il corpo fisico e/o la personalità.

RESPONSABILITA'

Il mondo invisibile è denso di tutto ciò che l'uomo immagina e non immagina possa esserci. Quali che siano i termini utilizzati nelle differenti culture, muoversi all'interno di esso senza lasciarsi sopraffare dalla consistenza delle coscienze che lo formano necessita di strumenti che salvaguardino l'individualità.

Il primo atto di responsabilità assunto da chi riconosce l'apertura del proprio canale è verso se stesso, in quanto tale stato può essere talmente dirompente da spezzare i legami di una personalità che, pure, ha il suo motivo di esistenza.

La **centratura** deriva primariamente dal *conoscere se stessi*, lavoro sempre in corso che fornisce l'ancoraggio utile a non perdersi nel gioco degli specchi. La centratura aiuta così la persona a gestire e gestirsi – e non ad essere gestita – perché fuori dal mondo fisico leggi e valori sono differenti e, quindi, l'interazione tra i mondi personali deve in qualche modo essere *adattata* al piano corrispondente, nello specifico quello fisico.

Il **discernimento** che si acquisisce coltivando la centratura, è uno *stato di vigilanza* che permette di vagliare il flusso dei dati. Aprire la porta comunicante è definitivo, ed illudersi di poterla richiudere per tornare ad uno stato di ‘inconsapevolezza’ significa in realtà lasciarla incustodita. Lo stato di vigilanza che dovrebbe caratterizzare chi si è aperto, favorisce il sottile riconoscimento di ciò che è *proprio* da quello *altrui*, poiché a questo punto pensieri ed elaborazioni possono *sembrare* “propri”.



Nella comunicazione tra i mondi si è responsabili in prima persona di ogni percezione raccolta, non importa quale sia la provenienza, essendo la responsabilità su questo piano di chi su questo piano agisce.

Il discernimento è particolarmente importante durante la percezione mentre la centratura pesa maggiormente nell’elaborazione del percepito. Poiché lo stato di coscienza che permette la percezione è definito alterato, cioè “altro” o “modificato” rispetto allo standard, così la trasposizione sul piano umano può incontrare una serie di filtri e strutture della personalità di cui spesso non si è consapevoli e che influiscono su integrità e chiarezza di percezione, elaborazione e trasmissione.

La qualità del collegamento e della percezione sono caratterizzati dall’**integrità** della persona e del suo stato di coscienza **del preciso momento in cui questi avvengono**. Supporre che questa apertura garantisca percezione e corretto trasferimento immutabili nel tempo, significa non tenere conto degli aspetti umani e contingenti che coinvolgono la personalità. Il continuo lavoro di raffinamento degli strumenti percettivi non garantisce di per sé la qualità della comunicazione, qualità che dipende in buona misura dal grado di consapevolezza della persona in quello specifico momento.

LA COMUNICAZIONE

Un’apertura più o meno consapevole del canale di comunicazione è più diffusa di quanto si pensi, ma - essendo spesso un processo ignorato o represso - molti pensano che si tratti di facoltà specifiche di un ristretto numero di persone, e non considerano la possibilità di stare già avendo accesso al proprio canale preferenziale, con tutte le potenzialità conseguenti. Accorgersi dell’apertura del canale di comunicazione comporta una presa di coscienza che non può essere ignorata.

Entrare in rapporto diretto con una parte di sé sconosciuta può modificare o anche (s)travolgere l’intera esistenza di una persona. I riferimenti esterni possono perdere di significato o caricarsene di totalmente diversi; i concetti acquisiti per educazione e cultura si mostrano come tali; i rapporti interpersonali assumono un carattere più ampio, riconoscendo negli altri non solo la personalità fisica ma la loro *totalità*; gli avvenimenti non fanno più parte di una *vita terrena* limitatamente intesa, ma sono riflessi e risposte che dall’invisibile si proiettano in questo mondo visibile;

l'esistenza diventa agibile e fruibile su differenti piani di espressione, osservando ogni azione riverberarsi in onde che raggiungono orizzonti precedentemente nascosti alla vista.

All'interno di questa nuova realtà, colma di presenze e di differenti intendimenti, ciascuno sceglie la propria via d'azione in base a ciò che soggettivamente decide come opportuno per procedere su quel cammino che in passato seguiva indicazioni oggettive. In altre parole, aprendosi il collegamento e volendo passare all'esplorazione di mondi invisibili, cartelli e indicazioni sono nell'invisibile e, come succede visitando una regione sconosciuta, a volte occorre domandare informazioni agli abitanti del luogo ed anche, se è il caso, chiedere a qualcuno di far da guida.

LINGUAGGI E CONTENUTI

La comunicazione è condizionata dai mezzi utilizzati, siano essi strumenti tecnologici o apparati biologici. Il cervello umano traduce in termini di frequenze riconoscibili per la struttura di cui fa parte – e della quale è al servizio – qualcosa che di per se stesso è di altra natura: per esempio, traduce per il nostro corpo fisico alcune frequenze come gradazioni di calore, altre come suoni, altre ancora come colori, e così via, e per ciascuna frequenza utilizza differenti sensori e decodificatori pur facendo tutti parte del medesimo corpo. Ed ecco, poi, che alcune persone vedono i suoni, altre hanno la percezione tattile dei colori ed infine c'è chi *vede* e *sente* cose che nessuno intorno riesce a cogliere. Le capacità di ricezione ed elaborazione del cervello umano sono poco conosciute, soprattutto quando osservate fuori dalla 'normalità'.

La trasposizione in linguaggio e contenuto di una comunicazione di natura strettamente personale è molto individuale, potendo anche dire che – ad un certo livello – questa *comunicazione* diventa una *comunione*, senza movimento “da ... a ...”, proprio come nei vasi comunicanti, dove la variazione in uno dei due comporta un'istantanea ed identica rispondenza nell'altro.

Questa dinamica coinvolge anche chi canalizza per altri. Si potrebbe dire che chi legge o ascolta **comunicazioni canalizzate**, osserva solo quello che fuoriesce dal vaso fisico e non l'essenza (eventualmente) immessa. Quindi, il contenuto prodotto e veicolato durante la canalizzazione può essere commisto al materiale personale di chi lo ha percepito, cioè risente non solo della sua cultura, esperienze di vita, preferenze ed interessi – ma anche del livello di centratura, discernimento ed integrità che vive. A volte, questo si mostra in modo palese quando più persone affermano di canalizzare la medesima *entità*.

L'OSSERVAZIONE

Centratura, discernimento e integrità sono qualità che occorrono non solo a chi ha il proprio canale aperto, ma anche a chi entra in contatto con messaggi canalizzati. Come il canalizzatore utilizza questi strumenti per mantenere la consapevolezza della propria esperienza con l'invisibile, così dovrebbe essere per chi si trova di fronte a materiale canalizzato, essendo il rapporto di responsabilità che intercorre in questo successivo passaggio di informazioni identico, seppur traslato di piano.

Come il grado di consapevolezza di un canale definisce la qualità del suo contatto con l'invisibile, così la qualità del canalizzatore e di quanto espone è definita dal grado di consapevolezza di colui che legge o ascolta.

La comunicazione con l'invisibile è una realtà aperta a tutti, anche per chi non ne è consapevole, pertanto la pulizia degli strumenti di percezione e lo sviluppo di centratura, discernimento ed integrità non è responsabilità particolare di qualcuno ma di ciascuno, non importa a quale mondo si rapporti.

L'Aurora simbolica – i primi cento versi di Savitri

Pino Landi



Come per ogni altro accadimento della vita, anche la lettura di un testo può avere diverse valenze. Tra le modalità più consuete c'è un aspetto estetico, una sorta di sincronizzazione tra le nostre preferenze e quanto espresso nella forma e c'è un aspetto intellettuale, lo sforzo di comprensione ed il successivo considerare attraverso il lavoro della mente su quanto appreso. E' possibile affrontare il poema Savitri con queste inflessioni e se ne può ricavare una qualche utilità o soddisfazione, ma si coglierebbe appena un lampo della gran luce racchiusa in quest'opera. I versi di Savitri comunicano con ciò che è il Tutto celato in noi, possono attivare una coscienza di reintegrazione e rendere meno torbidi il mentale ed il vitale.

Savitri è l'unica opera epica scritta da vari secoli e, come la Divina Commedia, è stata concepita per essere letta su vari livelli: il letterale, cioè il mito classico, l'allegorico e l'anagogico. Quest'ultima modalità presuppone un atteggiamento di disponibilità ad entrare in vibrazione con il suono dei versi che vengono letti, a consentire all'energia dei simboli proposti di penetrare ed operare nel nostro mondo interiore. I versi di Savitri sono veri e propri mantra e come tali possono essere utilizzati, così da diventare uno strumento ed un'occasione di lavoro per chi è avviato lungo un sentiero di ricerca e di trasformazione di coscienza.

Non a caso Carlo Chiopris, che per anni ha utilizzato "Savitri" per procedere nello Yoga integrale, individualmente e con gruppi di lavoro, ha messo in evidenza come tra i vari significati dell'epopea di Savitri si possa certamente comprendere il procedere del "praticante" dello yoga integrale.

Tutto ciò premesso vorrei condividere il lavoro svolto sul contenuto della primissima parte del poema. Lavoro che ha coperto un arco di tempo considerevole, dapprima svolto individualmente in varie fasi, ripetute più volte, poi in un lavoro di coppia, che è durato un'intera estate ed anche in un gruppo, in un incontro svolto con la lettura di Savitri, intramezzata dalla meditazione e dal silenzio...Mi pare utile e doveroso aver accennato all'iter del lavoro, iter non influente per le risultanze finali, anche se ciò che condividerò qui è un punto di vista meramente individuale e personale.

Per quanto intendo condividere, che è soprattutto un metodo di lavoro, un approccio oltre il mentale, un abbraccio integrale, la trattazione dei primi cento versi dell'opera, che pur ne contiene più di ventimila, è certamente bastante...

Era l'ora che precede il risveglio degli Dei.
Attraverso il cammino del divino Evento,
l'immenso, presago spirito della Notte, solo
nel suo tempio d'eternità senza luce,
giaceva immobile sull'orlo del Silenzio.



Il poema inizia nell'ora che precede l'aurora. Sarà la giornata decisiva per Savitri: il giorno in cui il suo Sposo Satyavan sarà preda della Morte, evento di cui lei sola ha la prescienza. Il giorno che seguirà sarà quello in cui Savitri dovrà combattere con il Destino, in cui avrà una possibilità di poter vincere la Morte. Questa giornata è parabola della vita e della morte e della battaglia dell'uomo per superare la propria condizione apparentemente immutabile.

In questi primi cento versi viene descritta l'aurora, in tutta la sua potenza simbolica. Questo avvenimento quotidiano viene svelato nella sua essenza di rito sacro e giunge a noi elaborato e mediato nella superiore coscienza di Sri Aurobindo.

Questo è quanto ci viene proposto, poi sta a ciascuno consacrare uno spazio nel proprio tempio interiore, in cui innalzare un altare su cui rappresentare ed adorare questo aspetto del Divino.

Ma nei primi versi ancora non c'è l'Aurora: è l'attimo prima, l'attimo che precede ogni risveglio; l'ora più scura di tutta la notte.

Sarà capitato a tutti qualche volta di dover o voler abbandonare il sonno proprio in quest'ora.

Il freddo è pungente, pare invadere tutto il corpo e non c'è calore interiore che possa contrastarlo. Il corpo anela al sonno abbandonato, ad un sonno profondo e senza sogni, all'immobilità: alla morte forse...Occorre una forte motivazione esistenziale per affrontare il movimento, l'agire, il cambiamento, la vita.

Quel buio profondo è il pallido riflesso dell'Abisso Insondabile in cui tutto è inespresso. L'uomo abituato alla propria individualità, circondato in ogni attimo della propria esistenza da "qualcosa", non può concepire, se non in modo assolutamente vago, una siffatta privazione di tutto, indistinta non esistenza. Trema preda di un'angoscia inconsapevole, anche solamente intravedendo il barlume infinitesimale di una siffatta "condizione", che neppure può venire definita a parole, in quanto neppure "condizione" è.

Si sentiva quasi, opaco, impenetrabile,
nel cupo simbolo del suo cieco sognare,
il baratro dell'Infinito incorporeo;
uno zero insondabile occupava il mondo.

- 10 Il potere d'un illimitato sé caduto, sveglio
tra il primo e l'ultimo Niente,
ricordando il grembo tenebroso da cui era venuto,
si distoglieva dall'insolubile mistero della nascita
e dal lento processo della mortalità,
bramando d'arrivare alla sua fine nel vacuo Nulla.
Come in un oscuro inizio di tutto,
un'indistinta parvenza muta dell'Ignoto,
ripetendo in eterno l'atto inconscio,
prolungando in eterno la volontà che non vede,
20 cullava l'assopimento cosmico della Forza ignorante
il cui sonno creativo, animato, accende i soli
e nel suo vortice sonnambulo porta le nostre vite.
Solcando la vana, enorme trance dello Spazio,
informe il suo stupore senza mente né vita,
ombra roteante in un Vuoto senz'anima,
rigettata una volta ancora in sogni privi di pensiero,
la terra girava abbandonata nei cavi abissi,
dimentica dello spirito suo e del suo destino.
Gli impassibili cieli erano vuoti, immobili, neutrali.

E' una "non condizione" impensabile ed inconcepibile, una terribile "non condizione" metafisica, che trova il suo analogo, o meglio il suo identico, nell'interiorità nell'uomo addormentato al richiamo dello spirito, in un sonno privo di sogni, di pensiero creativo, sonno di puro abbruttimento, sonno notturno e giornaliero, immerso nel materiale e nell'isolamento del proprio corpo e di una coscienza separata.

Per quante realizzazioni si siano raggiunte nel corso della pratica, innumerevoli volte nel corso della giornata si ripiomba in questa "non condizione" di mancanza; in questo buio profondo, buco nero al cui interno viene assorbita ed accuratamente celata ogni luce. Ma soprattutto si ripiomba perché c'è

volontà precisa di ripiombare: volontà di rinunciare al progresso verso la luce, volontà di ritornare in un nulla indistinto. La matrice della materia è questo nulla, eterno riposo inerte, e la parte materiale di cui siamo composti reagisce al divenire, opponendo alla Forza trasformatrice la propria forza negativa che è inerzia, resistenza. Inconsapevolmente l'uomo è attirato dal rifiuto all'azione, alla vita; dal "ritorno nel grembo materno" vagheggiato in simboli e miti spesso mal compresi e mal digeriti: c'è ad un tempo, come sovente accade per l'uomo, una attrazione ed una repulsione verso questo buio, questa mancanza; la fretta che caratterizza quest'epoca che altro è se non un correre frenetico verso la morte, un cedere alla morte come rifiuto della vita. Il generale terrore di affrontare il tema della morte fisica individuale altro non nasconde che questa pulsione inconscia.

- 30 Qualcosa allora s'agitò nell'ombra inscrutabile;
un movimento senza nome, un' Idea impensata,
insistente, insoddisfatta, senza uno scopo,
qualcosa che voleva esistere ma non sapeva come,
tormentò l'Inconsciente per risvegliare l'Ignoranza.
Uno spasimo che venne e lasciò una traccia vibrante
permise a un antico, stanco bisogno inappagato,
in pace nella sua caverna subcosciente illune,
d'alzare il capo in cerca d'una luce assente,
forzando occhi chiusi di svanita memoria,
- 40 come chi ricerchi un sé passato
e incontri solo il cadavere del suo desiderio.
Era come se nel profondo stesso di questo Nulla,
nel cuore stesso di quest'ultima dissoluzione,
si celasse un'entità smemorata,
superstite d'un passato ucciso e sepolto,
condannata a riprendere lo sforzo e la pena
rivivendo in un altro mondo di frustrazione.

Occorre tuttavia guardare più profondamente, in quel totale buio; occorre lavorare su quelle sensazioni, su quello "stato d'animo": nei brividi di freddo profondo, nel desiderio di tornare ad un sonno senza sogni, c'è qualcosa d'altro. E' un qualcosa di appena accennato, come quei guizzi da guardare "lateralmente" perché direttamente non possono essere colti. Come quei lampi di intuizione che scompaiono se si cercano di focalizzare con la mente.

All'inizio è una semplice increspatura del buio stesso, un brivido diverso tra gli altri brividi: un ricordo ed una aspettativa. E' sia l'uno che l'altra, perché il tempo è sospeso, anch'esso assorbito in uno stato quasi "prementale", in cui cioè la mente ancora non opera.

Ciò che pulsa lievemente nell'intimo trova nell'alto del cielo fisico identica pulsazione lieve e quasi impercettibile.

- Una coscienza non formata desiderò la luce
e una vuota prescienza anelò a un remoto mutamento.
- 50 Quasi dito di bimbo posato sulla gota
della distratta Madre dell'Universo
a ricordarle il bisogno infinito nelle cose,
una voglia infante afferrò la cupa Vastità.
Impercettibile, una breccia s'apri da qualche parte:
una lunga linea solitaria, di colore incerto,
come un vago sorriso che tenti un cuore deserto,

fece tremare l'orizzonte lontano del sonno oscuro della vita.

Non c'è ancora alba nel cielo, né luce, né raggi o riflessi di luce, pur tuttavia il buio non è più totale e compatto. Par quasi nel cielo che si apra qualcosa; un'analoga apertura sempre si verifica nei momenti di totale buio della nostra quotidiana giornata, apertura che è possibile percepire ogni qual volta osserviamo le cose e gli accadimenti con occhi e percezione più sottile. Qualche volta invece appare all'improvviso, come un dono: forse è una piega di quel velo che copre tutte le cose ed impedisce di vedere la luce che sta loro dietro. Non ancora una rottura, ma un tremolio di quel velo, tremolio lieve, ma che pur tuttavia ci consente di concepire che la quotidianità non è proprio così solida e compatta come appare.

Per sviluppare quanto più è possibile la potenzialità conoscitiva ed illuminante dei simboli certamente l'immaginazione svolge un'importante funzione, ma questa volta per entrare in sintonia con tutto quanto questi versi possono trasmettere è indispensabile innanzitutto agire materialmente, ponendosi poco prima dell'alba a fissare il cielo verso oriente, in una posizione significativa (asana), indurre il mentale ed il vitale al silenzio, concentrandosi sulla propria aspirazione, vaso vuoto, ma pronto ad essere riempito.

Solamente l'intenso desiderio, la più completa aspirazione possono aprire lo spiraglio sui piani superiori da cui occhieggia la promessa della Luce,

Silenzio mentale e vitale, aspirazione sincera e concentrazione: energie che richiamano altre energie. Una potente invocazione a cui non può mancare risposta. Il problema è essere abbastanza ricettivi da poter cogliere quella risposta, utilizzare quelle energie che giungono.

Giunto dall'altra riva del senza-limite,
l'occhio d'un dio penetrò i muti abissi;
60 esploratore in ricognizione dal sole,
sembrava, in mezzo a una pesante stasi del cosmo
e al torpore d'un mondo malato e stanco,
cercare uno spirito solo e desolato,
troppo abbattuto per risovvenirsi della perduta beatitudine.
Intervenendo in un immemore universo,
il suo messaggio s'infiltrò nel riluttante silenzio
chiamando l'avventura della coscienza e della gioia,
e, conquistando il seno disilluso della Natura,
impose il rinnovato assenso a vedere e a sentire.
70 Un pensiero attecchì nell'insondato Vuoto,
un senso nacque nel fondo della tenebra,
palpitò nel cuore del Tempo una memoria
come se un'anima, morta da tanto, fosse sospinta a vivere;
ma l'oblio che succede alla caduta
cancellato avea le fitte iscrizioni del passato,
e ogni cosa distrutta era da ricostruire
e l'antica esperienza da elaborare ancora una volta.
Tutto è possibile se c'è il tocco divino.
Una speranza che appena osava esistere s'insinuò
80 nella triste indifferenza della Notte.
Come una meraviglia errante senza un luogo per vivere,
lasciata orfana e cacciata a cercare un asilo,
che mendichi in un mondo straniero
con timida e azzardata grazia istintiva,
entrò in un angolo di cielo remoto
l'indistinto richiamo d'un gesto lento e miracoloso.

Il persistente trasalimento d'un contatto trasfigurante
 persuase la nera quiete inerte
 e bellezza e prodigio turbarono i campi di Dio.
 90 Una mano vagante di pallida luce incantata
 ch'ardeva lungo il margine d'un momento in dissolvenza,
 fissò con pannello d'oro e cardine opalescente
 una porta di sogni socchiusa sulla soglia del mistero.
 Un solo angolo lucente ch'apriva una finestra sulle cose nascoste
 costrinse la cieca immensità del mondo a vedere.
 Svani l'ombra, scivolando come una veste che cade
 dal corpo reclinante d'un dio.
 Allora dal fioco spiraglio che sembrava dapprima
 bastare appena a distillare i soli,
 100 sgorgò la rivelazione e la fiamma.

L'increspatura nel buio diviene vera e propria frattura là in alto nel cielo e nel paesaggio interiore la speranza, l'aspirazione, il pensiero creativo consentono la materializzazione di una rosea luminescenza. Presagio di ciò che potrà essere e ricordo di ciò che è stato, questo tocco di luce e di colore, pur lievissimo mostra l'inesistenza e la falsità del buio. Con il suo solo apparire mostra come il buio altro non sia che mancanza di luce, che sola ha legittimità di esistenza. Falso ed inesistente così come l'ignoranza, che è solo mancanza di conoscenza, dimenticanza di una condizione Divina, mai scomparsa, ma solamente non percepita.

La speranza ed il ricordo, l'aspirazione e la volontà sono quella striscia rosa e gialla che lacera la nera tenebra e che già diviene "un angolo lucente"... "di pallida luce incantata".

Con la luce compaiono i colori, nel cielo, con il ricordo di una coscienza di luce compaiono le sensazioni e l'intuizione di quella grandezza Divina, veicolati dal simbolo dell'aurora. Il nascere del sole è un evento comune e fisico, ma la volontà umana può trasformarlo in un rito sacro. Il Divino, se richiamato con sincerità e forza, appare da dietro i suoi nascondigli quotidiani ed attiva sensi sottili se già l'uomo li aveva predisposti, educa la coscienza disposta ad imparare, tesa ad unirsi e fondersi in Lui, nel cuore delle Sue manifestazioni.

Rendere sacra l'Aurora significa smettere di guardare l'aurora, ma comprenderla e viverla, con la consapevolezza certa che non c'è più chi guarda, l'evento guardato e l'atto del guardare: non esistono separati, ma in un'unica funzione. Questa non è metafisica, né alta irraggiungibile realizzazione: con la pratica costante e la giusta inflessione è possibile fondersi con l'Aurora, essere l'Aurora in un'unica essenza e coscienza.

Poiché tutta la vita è yoga è possibile porsi nel medesimo atteggiamento nei confronti di ogni simbolo, poco importa come ci giunge, attraverso l'immagine, la descrizione ascoltata o letta, l'immaginazione, un sogno. Ogni accadimento della giornata contiene un insegnamento celato, ha un significato preciso, ogni accadimento è un simbolo e come tale può essere vissuto ed attivato. Se l'aurora può essere un sacro rito, analogamente lo può diventare l'intera vita: un evento non materiale e profano, ma dedicato al Divino.

Se il sole che si alza in cielo è quello che si eleva contestualmente ad illuminare il paesaggio interiore, allora ogni avvenimento che appare "esterno", è solamente un movimento della Coscienza, non della nostra coscienza separata, come impropriamente percepiamo, ma della Coscienza senza aggettivi con cui legittimamente possiamo essere identificati.

La Contentezza di Sé

Giorgio Gorlani



Sri Shankaracarya – il grande filosofo, riformatore e devoto che, nell'VIII sec. codificò l'*Advaita Vedanta* ed estromise («con un abbraccio fraterno», secondo un'espressione di S. Radhakrishnan) l'eterodossia buddhista dall'India – pone la contentezza di sé (*sama* o serenità interiore o mente pacificata) tra le sei qualità, attinenti al terzo mezzo cardinale, che l'aspirante alla liberazione deve possedere. I quattro mezzi sono: discriminazione tra reale e irreale (*nityanityavastuvivekah*); distacco dai frutti dell'azione (*vairagya*); l'osservanza delle sei qualità; una ferma ed ardente aspirazione alla liberazione (*mumuksuta*). Le sei qualità, oltre a *sama*, sono: *dama*, l'autodominio; *uparati*, il raccoglimento interiore; *titiksha*, la pazienza costante o il coraggio morale associato al perseguimento di un ideale spirituale; *shraddha*, la fede; *samadhana*, la stabilità o fermezza mentale.

Ma vediamo quale significato sia lecito qui attribuire alla "contentezza di sé". Innanzitutto non la si deve confondere con l'autocompiacimento e con la presunzione di chi si identifica ciecamente nel perseguimento di mète effimere. Un simile comportamento, infatti, è antitetico alla qualità che stiamo esaminando, poiché implica l'ingannare se stessi. Per quanto un uomo possa tentare di autopersuadersi circa l'inesistenza di un valore ulteriore al semplice vivere temporale, nel suo intimo egli avvertirà sempre, purché lo voglia ammettere, un certo disagio o un senso di colpa derivante dalla consapevolezza di trascurare qualcosa di prezioso ed essenziale.

Per beneficiare di *sama* occorre dunque essere del tutto sinceri con se stessi. Ciò richiederà la forza e il coraggio di affrontare la "discesa agli inferi", inoltrandosi oltre le maschere rassicuranti della retorica contingente, per fissare lo sguardo sul coacervo di stupidità, debolezze, avidità, crudeltà ed egoismi che, con varia intensità, albergano in noi. E, una volta individuate le nostre miserie, sarà indispensabile cominciare a lavorare strenuamente per risolverle in Conoscenza.

Soltanto se, interrogandoci con spietata sincerità, constateremo di essere realmente impegnati in tale lavoro di trasmutazione interiore potremo sentirci contenti e soddisfatti.

Oggi, purtroppo, molti uomini, plagiati dal materialismo corrente, non immaginano che vi sia qualcosa da conoscere di sé, oltre il sapere legato al transeunte, e pertanto non avvertono l'esigenza dell'autoindagine o non la ritengono nemmeno possibile. Tra quelli che, invece, osano, almeno una volta, interrogarsi nell'intimo, i più si comportano come la volpe della favola che, incapace di raggiungere l'uva posta troppo in alto, se ne allontana dicendo a se stessa, a mo' di consolazione, «non vale la pena faticare per raggiungere dell'uva non buona». Costoro, terrorizzati dalla visione della limitatezza dello stato umano ottenebrato e non volendo riconoscere la necessità di un arduo lavoro trasmutatorio, concepiranno allora teorie o alibi capaci di capovolgere la miseria in virtù e ridurranno ogni questione gnoseologica entro i limiti angusti e contraddittori della percezione sensoriale e dell'attività mentale dicotomica; ovvero, per restare in metafora, inventeranno grappoli di plastica e se ne glorieranno sino a che non moriranno di fame.



L'atteggiamento di cui sopra è parecchio diffuso nell'ambito del cosiddetto "neospiritualismo" contemporaneo, presso il quale "i grappoli di plastica" equivalgono alle mille teste scaturenti dall'Idra dello scentifismo o alle "nuove" vie, religioni, tecniche e conoscenze elaborate *ad hoc* per vanificare le aspirazioni al sacro dei molti che, fuoriusciti dall'alveo delle religioni tradizionali, vagano alla perenne ricerca di personaggi carismatici ai quali assoggettarsi.

È bene sottolineare come la sincerità sia inseparabile dall'umiltà. Invero, non ci si può osservare con franchezza e sussistere in modo affermativo alla veduta della propria pochezza se non si è umili o, in altre parole, se non si è capaci di discriminare tra relativo e assoluto. Soltanto la discriminazione tra l'effimero e il permanente, offrendoci una prospettiva sovrapersonale, può aiutarci a benedire i difetti e gli ostacoli che ci assillano, discernendoli come opportunità indispensabili alla nostra maturazione coscienziale.

L'umiltà – lo si deve chiarire, vista l'accezione sottilmente negativa che questo termine è andato assumendo col dilagare del pensiero nichilista in auge – non ha nulla a che vedere con il procedere meschino di chi si sottomette per paura o per convenienza a qualsivoglia autorità mondana, compresa quella tirannica del conformismo e delle abitudini distruttive, ma rimanda piuttosto a idee di vigoria, intelligenza e nobiltà interiori. L'uomo umile sfugge alla miope logica temporale, invischiata nel fascino degli allettamenti illusori; la sua mèta essenziale è l'Essere, non l'apparire.

Un buon esempio di umiltà ce lo offre Lao Tze nel *Tao Te Ching* (XL, VIII):

«Colui che si applica allo studio aumenta ogni giorno.

Colui che pratica la Via diminuisce ogni giorno.

Diminuendo sempre di più si arriva al Non-agire.

Non agendo, non esiste niente che non si faccia».

E' chiaro che, secondo l'ottica della contentezza di sé, l'erudizione fine a se stessa è cibo per i vermi nella tomba; essa ha un significato elevato unicamente se la si assimila al dito che indica, ed è un imperativo non scambiarla con la luna indicata. In ogni caso, fino a che non la si abbandona con soavità al vento e non si esce nel proprio giardino, o per le colline e per le strade a parlare con gli alberi, gli insetti, gli animali, le nuvole e gli altri uomini semplici, la sublime bellezza della vita ci sfuggirà e in noi persisterà l'impulso a volerla distruggere col pretesto di capirla e padroneggiarla. Ci si deve inchinare all'immanenza ineffabile dello Spirito, tornando a gioire come bambini per il volo di una farfalla, per il contatto tenero di una mano o per la magnificenza di una montagna, se si vuole che l'Era Oscura (che è innanzitutto una situazione di ignoranza e disagio dell'anima), con il suo strascico funesto di false idee: progresso, sviluppo, evoluzione, imperialismo, strozzinaggio, rappresaglie, ecc., si dissolva al sole.

Rispetto ai propri difetti, un'altra prospettiva - oltre all'opzione trasmutatoria alla quale si è già accennato - è quella che ci permette di osservarli e incenerirli come parvenze non nostre, giacché di essi non vi è traccia nel sonno profondo senza sogni, dove sola permane la Realtà che in verità siamo. Questa modalità del comprendere (si usa qui il termine "modalità" soltanto per comodità d'espressione: la Via Metafisica non è propriamente una "via-marga", bensì un risvegliarsi istantaneo all'eternamente risolto e compiuto), afferente la Conoscenza-*Jnana*, secondo la quale le onde-individui non hanno alcuna sussistenza separata dall'oceano, è stata spesso perseguitata presso l'ortodossia religiosa, sia islamica che cristiana. Occorre ammetterlo: la Conoscenza per identità, in cui il conoscente, l'oggetto della conoscenza e il conoscere si risolvono nell'Indicibile, in genere si rivela oltremodo pericolosa per le anime che non siano mature ad accoglierla, poiché induce l'aspirante privo delle qualificazioni necessarie a credersi già realizzato e già perfetto, scavalcando la fase apofatica (*neti neti*), equivalente alla "morte iniziatica", dello *Jnana marga*. Lo si dia per certo: c'è un Silenzio da penetrare, ove le polarità coincidono e il divenire è *flatus vocis*. Ignorare ciò e cercare la felicità nelle cose vota all'angoscia risultante dal tentare di afferrare il vuoto.

La Conoscenza non duale è, nelle temperie attuali, per pochissimi e va trasmessa direttamente da Maestro a discepolo. Suscitano riprovazione, perciò, quei sedicenti maestri che, nell'assurda pretesa di offrire l'*Advaita* (la Non-dualità) a centinaia di migliaia di seguaci, non fanno che seminare presunzione e confusione.

Ma torniamo al tema principale. L'umiltà, tacitando le ragioni caduche, dedite al nulla, ci consente di ascoltare la voce del nostro vero Io (l'*Atman*), raggio del Sole universale, che parla nel centro del



Cuore e da lì ci guida. Questa voce, presente in tutti, non è diversa né in contrapposizione alla saggezza immutabile rivelata dalle Scritture, dato che l'Onnipervadente è sia esterno che interno ed è in virtù della sua presenza in noi, in quanto intelligenza sovrasensibile (*buddhi*), che ci è dato ravvisare anagogicamente la Verità laddove si palesa: in un libro sacro, negli occhi di un santo-liberato, nel canto del mare. Se ne deduce che essere contenti di sé corrisponde all'affidare a tale intelligenza, stigma del Divino, il governo degli istinti, delle emozioni, dei sentimenti e delle attività mentali caratterizzanti la condizione umana.

Diversamente, si continuerà a errare nel labirinto dell'insoddisfazione, della menzogna e della frustrazione associata al perseguimento di miraggi. Si pensi ad Arjuna che, nella *Bhagavad-Gita (Il Canto del Beato)*, si dibatte assillato da dubbi e incertezze sino a che, compresa la necessità di seguire le indicazioni di Krishna, il Maestro, coincidente con l'*Atman* (l'Anima immortale, il Sé), ritrova la propria dignità di re-guerriero ed il proprio coraggio. Numerosi altri esempi si potrebbero trarre dalle vite di santi o saggi appartenenti alle diverse tradizioni: queste sono plurime, ma la santità, non importa se nota od ignota, ad esse connessa è una.

Riguardo alla santità-saggezza, si può aggiungere che tale condizione, a ben vedere, non andrebbe considerata alla stregua di un'eccezione pressoché impossibile da raggiungere, ma come la norma-*dharma* in senso eminente; ritenerla una mèta inusuale, fuori dalla nostra portata, significa che diamo più peso alle pseudo ragioni dell'apparenza-ignoranza invece che alle istanze scaturenti dall'intelligenza profonda (*buddhi*). Scrive provocatoriamente Abhinavagupta nell'*Anuttarastika* (II): «[...] Non abbandonare nulla, non prendere nulla: vivi contento di ciò che sei». Si confronti la riflessione di Abhinavagupta, metafisico shivaita dell'India medioevale, con il distico di Angelus Silesius *Non desiderare nulla è beatitudine*:

«I santi sono avvolti nella pace di Dio

ed hanno beatitudine perché non

bramano nulla» (169, traduz. di G. Faggin).

La semplicità e l'assenza di desiderio accomunano le due citazioni. Abnorme non è essere santi, ma il non esserlo; nel primo caso, si guadagna tutto, nel secondo, si perde tutto. E soltanto il santo, ossia colui che si riconosce nella saggezza del Cuore, realizza la contentezza di sé.

Il terreno fertile del nazismo

Ingo Foibas ingo_foibas@yahoo.de



Introduzione

Molto e' stato scritto a riguardo delle radici esoteriche del nazismo. La letteratura in proposito e' vasta e veramente pochi studiosi di storia trascurano o negano il legame fra il fenomeno nazista e certi ambienti iniziatici.

Se poco ormai vi e' da dire sulle radici esoteriche del nazismo (e molto da scoprire), parecchio lavoro e' ancora da compiere per far luce sul come il nazismo abbia attecchito in modo cosi' tenace sul popolo tedesco. Molto si e' detto del potere quasi magico del verbo nazista, come fosse un vino capace di inebriare le folle, ma poco si e' detto della coppa che necessariamente deve essere presente per raccogliere tale vino.

Il presente articolo non intende minimamente essere esaustivo su un argomento cosi' vasto come la storia della Germania e della sua gente, ma vuole essere lo spunto, un inizio di riflessione sulle dinamiche insite nell'essere umano.



Le radici storiche del popolo tedesco

“Terra inospitale [la Germania] dal suolo squallido, il clima rigido, triste da abitarsi e vedersi”. Così' descrive Tacito il territorio tedesco in *De origine et situ Germanorum* riferendosi ad una pianura sterminata, battuta da gelidi venti, con modesti rilievi e con poche barriere naturali se non il Reno ad ovest e le alpi a sud.

In condizioni ambientali cosi' critiche e con un basso livello tecnologico la struttura sociale piu' idonea alla sopravvivenza e' quella della tribu', con a capo un uomo che e' in grado di prendere le decisioni migliori per garantire la prosperita' di tutta la comunita'.

In queste comunita' ristrette il “patto di amicizia” fra uomini forti assume caratteristiche di rito. Ancora prima che fra i Germani, fra gli Sciti era in voga il rito di ferirsi leggermente un dito, versare il sangue in una coppa, immergere la punta delle spade e bere insieme di questa bevanda. Il trattato suggellato con questo autentico atto magico diveniva inviolabile. Dice lo scita Toraxis: “La gloria dello Scita e' quella di avere degli amici, di aiutarsi, di dividere le loro sventure e i loro pericoli. L'infamia e' nell'abbandonare un amico durante la necessita'. Quando noi vediamo qualche uomo valoroso, facciamo in modo di ottenerne l'amicizia. Dopo che egli l'ha concessa, vi e' tra lui e il suo compagno di battaglia, il trattato di giuramento solenne di vivere insieme, di spartire la buona e la cattiva fortuna, di morire l'uno per l'altro, se necessario”.

Tacito descrive con chiarezza il sentimento che hanno i guerrieri per il loro capo: “Quando un guerriero si e' distinto con il suo coraggio, i giovani gli si associano e divengono i suoi compagni, suoi fedeli. Ogni capo ha la sua banda, che deve armare e nutrire, con la quale marcia e combatte. I fedeli sono uniti da intimi vincoli e vi e' infamia per quel guerriero che sopravvive al suo capo morto in battaglia.”

Al capo, quindi, si era legati da un patto di sangue e il rito con cui veniva celebrato il patto ma soprattutto i sentimenti ad esso collegati, e' cio' che in seguito, in epoca feudale, generera' le “Männerbunde” libere confraternite di guerrieri che si riunivano attorno ad un capo dalle riconosciute capacita': un Signore.

Nei costumi feudali l'abbandonare il signore durante la battaglia provocava la perdita del feudo. Il carattere magico che legava sovrano a vassallo sanciva l'unione di fratelli, non piu' di amici e questo sentimento di fratellanza si ritrovera' in seguito in quelle associazioni segrete a carattere esoterico che la terra germanica ha avuto modo di veder sorgere numerose.

Se non si hanno presenti questi potentissimi legami di sangue si rischia di fraintendere il sentimento che anche i tedeschi di oggi provano per i propri capi, si rischia di tacciare di servilismo l'eccesso di disciplina e di obbedienza verso il capo riconosciuto.

Troppo spesso si dimentica che il "capo" oggi come allora e' colui che incarna le caratteristiche del "Maestro" e della "Guida", quest'ultimo termine diventato tristemente noto durante il periodo nazista.

Se al guerriero non viene perdonata la codardia e il tradimento, al capo non viene permesso di rompere il patto di sangue, patto col quale si impegna a prendersi cura dei propri fratelli, rispettando le consuetudini. Perfino il re, dopo una battaglia, riceveva come bottino solo cio' che il caso aveva deciso e Clodoveo, al termine di una battaglia e dopo che ebbe chiesto per se' un vaso in aggiunta alla propria parte, cosi' si senti' rispondere da un guerriero franco: "Tu avrai solo cio' che ti e' stato dato dalla sorte e niente piu'". E' questo un atteggiamento servile?

Questa relazione particolare fra capo e sottoposti, seppure ha perduto il carattere magico e' ancora parte integrante dello spirito dei tedeschi del XXI secolo.

L'eco dei sentimenti reciproci fra guerriero e compagni si e' trasmesso per duemila anni e alla luce di cio' suona meno folle il testamento che Hitler scrisse nel suo bunker berlinese, assediato dalle truppe alleate: il Fuehrer decise di morire affinche' le truppe tedesche continuassero a combattere fino alla vittoria o alla sconfitta totale.

Gli scatti di ira del dittatore, negli ultimi giorni, avevano spesso come oggetto il popolo tedesco, che non aveva saputo immolarsi per la sua guida. Duemila anni dopo, la sopravvivenza dei guerrieri al loro capo era ancora vista come una infamia suprema.

Pochi decenni dopo il popolo tedesco non ebbe remore ad isolare dalla vita politica un gigante del dopoguerra come Helmut Kohl, uno degli autori della riunificazione tedesca, per essersi macchiato di un reato. Le parole del guerriero franco a Clodoveo riecheggiano.



Gli anabattisti, Thomas Müntzer e la rivolta dei contadini

Si e' visto quindi come la devozione, quasi genetica, del popolo tedesco verso la propria guida sia stata utilizzata da Hitler per condurre le folle.

Abbiamo visto quale sia la vera natura del sentimento che i non tedeschi chiamano sprezzantemente "servilismo". Oltre a questo viene imputato ai tedeschi la mancanza di spirito rivoluzionario. La devozione per la Guida, spiega solo in parte il motivo per cui i tedeschi non si ribellarono ad un regime che tutti percepivano come sanguinario.

La seppur eccezionale macchina propagandistica di Goebbels non riusci' ad isolare i tedeschi dal resto del mondo e le informazioni sia sull'andamento della guerra, sia sull'economia circolavano. Come e' possibile che i tedeschi non si ribellarono? E' vero che la storia tedesca manchi di capitoli rivoluzionari?

Troppo spesso si tende a dimenticare la rivolta contadina guidata dagli anabattisti.

L'anabattismo (XIV sec.) e' un vasto movimento nato all'interno della riforma protestante. Gli anabattisti non riconoscevano il valore del battesimo dei bambini, in quanto credevano in una fede "cosciente". Predicavano quindi il ri-battezzamento in eta' adulta (dal greco ana=ancora e baptizo=battezzo).

Sono numerose le divergenze teologiche che rendono l'anabattismo radicale rispetto alle posizioni luterane. In particolare gli anabattisti andavano oltre l'idea luterana per cui la parola di Dio era piu' importante della Chiesa e concludevano che la Chiesa in toto, come struttura, andava rigettata. La "vera" Chiesa doveva essere formata da persone consapevoli (da qui il rigetto del battesimo dei bambini) e avendo un concetto di Chiesa pura si riallacciavano al cristianesimo primitivo: per gli anabattisti la Chiesa non andava riformata ma si doveva tornare alla originale purezza della stessa.

Gli anabattisti avevano in comune coi primi cristiani l'importanza attribuita allo Spirito Santo, mezzo per il quale si accedeva ad una rivelazione diretta e permanente del Padre Celeste. Grazie a questa posizione la lettura e l'interpretazione delle Sacre Scritture era puramente personale e non la Chiesa doveva guidare nella lettura della Bibbia ma solo lo Spirito Santo.

La somiglianza fra l'anabattismo e alcune forme di cristianesimo primitivo e' forte.

Predicatori anabattisti, primo fra tutti Thomas Müntzer, si posero alla testa di un ampio movimento contadino che chiedeva la cancellazione delle ultime forme di feudalesimo, chiedeva la riduzione delle tasse, lo sfruttamento dei boschi e la liberalizzazione della caccia e della pesca. Gli storici non sono per niente d'accordo sull'attribuire a Müntzer un ruolo nella rivolta del 1525. Per alcuni fu il vero ispiratore del sollevamento mentre secondo altri Müntzer non capi' nulla delle vere motivazioni dei contadini.



Quello che e' certo e' che Müntzer, dal quel bravo sebbene esaltato predicatore che era, infiammo' gli animi degli abitanti di Mühlhausen in Turingia e si impossesso' della citta'.

Qui, con il consenso degli abitanti, instaurò uno stile di vita che potremmo definire comunista, tanto che la figura di Müntzer fu presa in considerazione da Marx e Hegel e il suo ritratto apparve sulle banconote della Repubblica Democratica Tedesca.

Per mesi la vita a Mühlhausen trascorse abbastanza tranquillamente.

Müntzer redasse un documento in cui si elencavano rivendicazioni che potessero sembrare ragionevoli ai principi elettori, ma ancora prima della sua pubblicazione la rivolta contadina scoppio' in Alta Svevia, nel Wünnenberg, nel Palatinato e in Baviera e assunse toni che si osserveranno solo piu' di due secoli dopo con la rivoluzione francese: le ricche dimore dei potenti furono devastate, si fecero collane con le gemme strappate ai bastoni pastorali dei vescovi, si incendiarono palazzi, monasteri, chiese.

A Mühlhausen Müntzer raduna le proprie truppe pronto a ingaggiare battaglia contro gli eserciti del duca di Brunswick, del langravio di Hesse e del conte di Mansfeld, acerrimo e storico nemico di Müntzer. L'Elettore di Sassonia comanda gli eserciti riuniti.

La visione di un monaco cistercense ispira Müntzer che dopo varie esitazioni da' il via allo scontro: gli anabattisti vengono massacrati.

Müntzer, dopo essere finito nelle mani di Mansfeld e dopo una notte di torture firmera' una confessione, attribuendosi il ruolo di responsabile della rivolta: verra' in seguito decapitato e la sua testa esposta su un asta.

Gli eserciti riuniti dei principi elettori castigheranno i contadini ribelli per dodici mesi. Un anno in cui si alterneranno genocidi a torture.

Un editto di Carlo V del 1529 proclamera' che tutti gli anabattisti "debbono passare dalla vita alla morte con qualsivoglia mezzo".

Gli anabattisti si disperderanno per tutta Europa e dopo molte vicissitudini arriveranno nel nuovo continente, dove una particolare forma di anabattismo dara' vita alla comunita' degli Amish.

Quello che lasceranno gli anabattisti e' un paese dalle reni spezzate, i contadini passarono dall'oppressione tardo feudale ad una repressione, ad una vendetta di una crudelta' inaudita. Potra' sembrare strano ma le urla e le sofferenze di quell'anno terribile ancora riecheggiano nell'animo dei tedeschi.

Scriva il grande economista tedesco Wilhelm Röpke:

"La rivolta fu soffocata con cosi' grande crudelta' che i tedeschi sembrano aver perduto per sempre il gusto della rivoluzione. Questa fu, forse, la sola autentica rivoluzione – che del resto si fondava su motivi piu' che legittimi – la prima e nello stesso tempo l'ultima... Noi vogliamo sostenere che la reale e fatale caduta della storia tedesca si situa immediatamente dopo il suo apogeo, cioe' dopo il declino della civilta' urbana... caduta tanto piu' sfortunata poiche' essa ha coinciso quasi esattamente con la repressione della rivolta antifeudale dei contadini.



L'effetto comune di queste due fatalita' venne aggravato e come suggellato dalle conseguenze politiche e sociali della Riforma luterana e dalla guerra dei trent'anni che ne conseguì'. Da allora, la schiena dei borghesi e dei contadini tedeschi e' stata cosi' completamente spezzata, che a tutt'oggi pare non si sia riusciti a portarvi alcun rimedio. Lo sviluppo della Germania, politico, sociale, intellettuale, economico, ne fu ritardato quanto meno per un secolo intero."

E' questa massa amorfa, resa tale dallo spargimento di sangue, che generera' nei secoli una borghesia pusillanime e timorosa, una classe sociale (ma oserei dire culturale) che si sottomise spontaneamente al Führer.

Conclusioni

Per il popolo tedesco il sangue ha un importanza simbolica fortissima, col sangue si e' costituito il nucleo del carattere tedesco tramite le libere associazioni di guerrieri, nel sangue si e' affogato uno spirito rivoluzionario che avrebbe potuto essere incanalato nella costruzione di un paese moderno anzitempo, nel sangue e' terminata l'avventura nazista, col diritto di sangue si decide tutt'oggi chi e' cittadino tedesco.

Hitler, da quel capo ispirato che era (seppur oscuramente) utilizzo' i legami di sangue allacciati nei secoli e approfitto' di questa forma di servilismo dei tedeschi, virile e pavido insieme, per far attecchire l'ideologia nazista.

In Europa ci si chiede costantemente se la Germania possa ripercorrere la strada che la porto' al disastro nazista. Non e' dato sapere, si puo' solo concludere che l'humus, il terreno fertile che genero' nel bene e nel male cosi' tanta potenza e' ancora presente.

Responsabilita' dei tedeschi primariamente e dell'Europa secondariamente decidere che tipo di seme gettarci.

Bibliografia

Tacito P. Cornelio, «La Germania », Sellerio

W. Röpke, « Explication économique du monde moderne », Librairie de Medicis

R. Alleau, « Hitler et les sociétés secrètes. Enquete sur les sources occultes du nazisme », Editions Bernard Grasset

G.Corni, "Storia della Germania", Il Saggiatore

Internet, <http://www.eresie.it/id420.htm>

La *Mauerische Trauermusik* di Mozart fra simbologia massonica e tensioni romantiche

Alessandro Nardin



Se è vero che la dedizione di Mozart nei confronti della massoneria era stata tutt'altro che marginale, anzi, sostenuta con convinzione, è purtroppo altrettanto vero che la produzione musicale creata per la Fratellanza non possa definirsi artisticamente all'altezza della passione riversata dal musicista nella partecipazione ai lavori muratori.

Fra le diverse pagine realizzate, tuttavia, è possibile individuarne una che a buon diritto può ritagliarsi un posto fra i capolavori mozartiani: la *Mauerische Trauermusik* K 477, sublime creazione che Mozart inserì nel proprio catalogo nel mese di luglio del 1785, “per la morte dei fratelli Mecklenburg ed Estherazy”, sebbene non vi sia assoluta certezza su modi e finalità della composizione¹.

In 69 battute il “fratello” Mozart condensa una delle più profonde riflessioni sulla morte che la storia della musica abbia consegnato all'umanità, senza attendere la *Messa da Requiem*, senza confrontarsi con un testo liturgico, sublimando il passaggio dalla vita alla morte, nonché un alchemico ritorno dalla morte in vita, in una precoce idea di “musica assoluta”, per dirla con Dalhaus, in cui lacerazioni tragiche e rasserenamenti improvvisi, spiritualità e fervore mistico convivono in un raro esempio di pre-romanticismo musicale, sospeso fra arte e misticismo.

Una pagina che incanta al primo ascolto, enigmatica ed inquietante fin dal primo apparire dei suoni, una prometeica creazione dal nulla, un sinistro bagliore nelle tenebre, la terza minore degli oboi che scivola sulla sensibile, marcato nel suo divenire da una premonitrice doppia forcilla in crescendo-diminuendo.

Il colore solenne dei fiati, il perenne trasmutare dei suoni, la rinuncia alla tirannia del melodismo galante o del patetismo affettivo: in questo *perpetuum* creativo si riconosce la precisa volontà del superamento i limiti; ed è proprio questa semplice affermazione che è in grado di esprimere l'impressione di un intero ascolto, e quindi di guidare l'ascoltatore, come un iniziato, attraverso i sentieri nascosti che le note tracciano di volta in volta.

Un superamento, un'appropriazione di spazi indebiti, è la stessa scelta di celebrare la morte al di fuori di una liturgia religiosa, sfuggendo al rigido vincolo dettato dai testi sacri canonici (il *Requiem* cattolico, i corali protestanti); l'occupazione laica di una dimensione religiosa attraverso una liturgia di Stato è una invenzione della Rivoluzione Francese, la quale ha sostituito alla celebrazione in chiesa la grande celebrazione *en plein air* accompagnata dalle bande civiche e decorata dagli aerei suoni delle marce funebri, prima inesistenti.

Non certo una marcia, non una processione bandistica di massa, la *Musica Funebre Massonica* è quindi un'indagine strumentale priva di riferimenti testuali (se non indiretti, come vedremo), così come di autorità confessionali, terreno di ricerca musicale ed interiore per il compositore, il quale comincia la sua opera di ri-creazione plasmando a proprio piacimento le rigide ripetizioni del principio formale scelto, quella semplice forma tripartita o ternaria, nella quale una sezione iniziale (A) si ripete pressoché identica al termine di una sezione centrale (B) costituita da materiale musicale diverso.

L'apertura è affidata ai fiati, strumenti massonici per eccellenza, la cui importanza simbolica non viene tradotta in musica soltanto tramite il cospicuo numero impiegato (due oboi, due corni, un

¹ G. Knepler, *Wolfgang Amadé Mozart – Nuovi percorsi* (Milano, 1995), p. 189

clarinetto e un corno di bassetto nella prima versione musicata, con l'aggiunta di altri due corni di bassetto e di un *gran fagotto* nella seconda), ma al fatto che mai nella composizione questi vengano usati, come prassi "profana" dell'epoca richiedeva, in raddoppio agli archi dell'orchestra: le parti sono sempre autonome e molto spesso da protagoniste.

La sezione prosegue con un tormentato dialogo fra fiati ed archi, nel quale a questi ultimi è affidato di connotare semanticamente la tragicità del mistero, gli spasimi del dolore, attraverso un tortuoso percorso melodico ed improvvise entrate in *forte* con dissonanze accentuate.

E' la sezione B che rischiarate queste tenebre, modulando nella tonalità relativa maggiore (da do minore a mi bemolle maggiore, entrambe tonalità "massoniche", con tre bemolli in chiave, sulle quali, non per niente, Mozart impronterà *Il Flauto Magico*); in questa sezione ai fiati viene affidato il tema di una melodia gregoriana, la *Incipit lamentatio Iaeemiae prophetae*, mentre gli archi li accompagnano con un contrappunto estremamente mobile, secondo gli stilemi del corale figurato della tradizione protestante. Mozart, tuttavia, lascia concludere la sezione dal ritorno affannoso degli archi, che ripropongono le stesse formule melodiche che avevano reso così doloroso il carattere della prima sezione: è una presenza invasiva, che accoglie in sé e quasi sopprime, nascondendola nella propria pienezza dinamica, la naturale conclusione del *cantus firmus* dei fiati.

Prima della ripresa effettiva, Mozart colloca alcune battute di collegamento, quindi decide di nascondere all'orecchio distratto il ritorno della sezione A (l'ingresso degli oboi di cui avevamo scritto in apertura) inserendovi simultaneamente un disegno cromatico ed ambiguo degli archi, che sembra prodursi direttamente dalla sezione precedente, come la propaggine ultima di quel moto tormentato ed instabile che attraversa tutta la composizione.

La sezione centrale si mostra dunque come l'unico momento di chiarezza formale in una composizione strutturalmente più libera: il genere del "corale figurato" (forma musicale protestante in cui una melodia si presta ad un accompagnamento più elaborato) è rispettato nella sua specificità musicale; la libertà che si prende Mozart è invece di tipo dottrinale, poiché, invece di un tema di corale protestante, il *cantus firmus* è costituito da un motivo gregoriano (testo, quindi, cattolico).

La musica questa volta si offre come *medium* per superare i limiti imposti dalle divisioni dottrinali: una scelta non casuale per Mozart, poiché una sintesi delle religioni positive in un'unica forma di spiritualità, che tutte le sottenda e da tutte tragga nutrimento, è una costante del pensiero del musicista (nonché dei movimenti "illuminati" settecenteschi): basterebbe andare a rileggere alcuni dei testi poetici musicati da Mozart, uno su tutti il sublime inno alla tolleranza religiosa di Franz Heinrich Ziegenhagen *Die ihr des unermeßlichen Weltalls Schöpfer*, cui Mozart dette musica nella *Eine Kleine Teusche Kantate K 619*².

Ma ancor più dell'aver apposto la propria firma alla musica di un testo preesistente, appare fondante un modo di vedere e di vivere la religiosità un episodio che vede protagonista il giovane



Mozart, musicista e drammaturgo, nel 1782, quindi ancor prima di entrare in massoneria, quando, per il finale di *Die Entführung aus dem Serail*, decide deliberatamente di omettere la conversione del sultano Selim al cristianesimo, prevista nel testo originario, nel momento in cui questi ricusa i propri propositi di satrapo. Selim, scrive il musicologo Alberto Basso, rappresenta «una sorta di prototipo del monarca tollerante, illuminato, clemente, magnanimo, umano, che

rinuncia all'oggetto del proprio amore per amore della libertà e che non vuole essere vittima né del pregiudizio né del compromesso.»³ Appare quindi non solo superfluo, ma apertamente contrastante con i convincimenti del musicista ricondurre il sultano all'ovile di un "bene" aprioristicamente inteso come coincidente con la cristianità.

Pur tuttavia nell'importanza espressiva di questo momento rasserenante e di pacificazione, anche il corale cede all'ondata di suoni che tutto travolge, all'immagine di un Mozart coinvolto in prima persona in una titanica indagine mitopoietica della vita e della morte: le ultime 10 battute del corale

² L. Bramani, *Mozart massone e rivoluzionario* (Milano, 2005), p. 12

³ A. Basso, *L'invenzione della gioia. Musica e massoneria nell'età dei lumi* (Garzanti, Milano, 1994), p. 556

vengono infatti soverchiate dal ritorno prepotente degli archi, come già evidenziato; prevale la musica, il tumulto, la creazione, anzi, la ri-creazione del mondo tramite i suoni, in accordo a quel filone mistico-esoterico che vede nella parola-suono l'origine del mondo e nella musica, come mimesi a posteriori slegata dal visibile, un linguaggio privilegiato di ritorno al divino, allo spirituale oltremondano.

Un atteggiamento nei confronti della musica che avrà il suo esito naturale nelle riflessioni e nelle creazioni di teorici e musicisti romantici.

E' un linguaggio romantico quello usato da Mozart: appare evidente dalla forzatura della forma ternaria, appare evidente dalla volontà di sfuggire ai rigori semiotici e semantici di un testo scritto; si mostra romantico perfino l'omaggio a Bach, con l'uso del un corale figurato, genere tanto usato dal compositore tedesco, della cui elaborazione da parte di Mozart l'esito più sublime sarà la Scena degli Armigeri del finale di *Die Zauberflöte*.

Ma è nel linguaggio musicale che più si riconosce la vena "pre-romantica" della composizione, nella volontà di superare limiti di tipo espressivo, limiti nelle dinamiche, nei contrasti, osteggiati nell'estetica musicale settecentesca dal richiamo ancora riconoscibile ad un *goût*, un "gusto" di un'epoca che volgeva al fine. Mai in una composizione non solo di Mozart, ma di tutta la sua contemporaneità vennero profusi in partitura tante indicazioni dinamiche (da *piano* a *forte*, con indicazioni di *sforzato*, forcelle di *crescendo* e *diminuendo*, fino ad un pianissimo conclusivo) e soprattutto tanto contrastanti fra loro; quello che colpisce maggiormente è trovare improvvisate impennate di volume dopo frasi appena sussurrate, oppure dei *piano* precipitosi ed inattesi al termine di evidenti *crescendo*, attitudini che si riconosceranno come tipicamente romantiche a partire da Beethoven.

Oltre quindi i limiti di un'epoca, oltre i limiti del razionalismo applicato alla musica: la musica è un tumulto emotivo, un viaggio all'interno della terra, della materia di cui si compone il creato, macrocosmo e microcosmo; la *Musica Funebre Massonica* è il VITRIOL, capace di traghettare la massoneria illuminista verso il misticismo romantico, facendo propria la consapevolezza panteistica alchemica.

Morte e rinascita come creazione continua, morte che non è fine ma inizio perpetuo.

«Ringrazio Dio di avermi concessa la fortuna e l'occasione di riconoscere nella morte la chiave della nostra vera beatitudine», scrive Mozart al padre il 4 aprile 1787, due anni dopo l'iniziazione⁴.

E questo senso di beatitudine traspare in conclusione della sua composizione funebre, nell'accordo finale, con la terza maggiore esposta in tutta evidenza, una luce improvvisa e solo apparentemente contraddittoria.

E' l'ultima parola di Wolfgang Amadé Mozart, musicista e massone, che sembra ricordarci con la sua opera il sapere ermetico che la ha ispirata: *Qualis artifex pereo*.

⁴ AA.VV., *Mozartiana* (Milano, 1991), p. 186

Cristianesimo e Alchimia⁵

Padre Antonio Gentili e Alessandro Orlandi

(Su un emblema alchemico che fa da frontespizio al commentario biblico di un monaco del XVII secolo)



INTRODUZIONE

Uno dei testi a cui riferirsi nello studio delle Scritture è costituito dalle “Glossae” medievali di

Strabone e di Nicola di Lyra, per la massa di informazioni che vi si trovano.

Potendo disporre di una monumentale edizione del 1600, colpisce il fatto che, a partire dal 2° volume, i successivi cinque tomi portano sul frontespizio un’immagine mitologica, con la scritta “noctu incubando diuque”. E’ indubbio che tale immagine alluda al significato profondo della Parola divina, consistente nell’operare la trasformazione della vita, la nascita di una creatura nuova, come il pulcino nasce dalla gallina che lo cova. Il “noctu diuque” indica, inoltre, come il processo spirituale non deve avere soluzione di continuità, e questo ha un’immediata applicazione alla pratica meditativa ininterrotta che si svolge, ad esempio, nei corsi di preghiera profonda.

Una più attenta lettura svelò – è il caso di usare questo termine – il profondo significato dell’immagine. La quale, appunto, rimanda all’alchimia e al suo impiego nella spiritualità cristiana. Stupisce, infatti, che in un testo biblico non si sia ricorsi a più evidenti raffigurazioni tradizionali come scene o simboli attinti alla storia sacra, ma ci si sia riferiti a una raffigurazione che, a tutta prima, verrebbe da considerare esclusivamente profana e mitologica.

ALCHIMIA E CRISTIANESIMO

Ma proprio quest’abbinamento tra Scrittura e alchimia ci induce a studiare il rapporto che intercorre fra le due discipline. E’ noto che l’alchimia, nel suo risvolto filosofico e religioso, rimanda al carattere iniziatico dell’esistenza umana, chiamata a registrare la trasformazione del corpo nello spirito, così come il metallo diventa oro, che è il simbolo dell’immortalità. In tale trasformazione è coinvolta la singola persona nel suo rapporto con il cosmo e con Dio. Ciò spiega perché il linguaggio delle trasmutazioni materiali diventi cifra di quelle spirituali e ne costituisca il modello.

Mircea Eliade ha illustrato quest’aspetto con appropriati riferimenti nella “Storia delle credenze e delle idee religiose” (vol. 2°, Sansoni, Firenze 1980, pp. 302-306 [“L’alchimia ellenica”] e vol. 3°, Sansoni, Firenze 1983, pp. 167-170 [“Il trionfo del sufismo e la reazione dei teologi. L’alchimia”]; 281-287 [“Nuove valorizzazioni dell’alchimia: da Paracelso a Newton”]). Possiamo integrare quanto egli dice, citando due autori cristiani. Pietro Bono da Ferrara, vissuto nel secolo XIV, scrive nella “Pretiosa margarita” che l’arte alchemica registra il suo pieno inveroamento con l’incarnazione del Verbo. “*Nel giorno novissimo di quest’arte*”, Dio si è fatto uomo, “*perché in quel giorno si dà il compimento dell’opus, e il generante e il generato diventano del tutto una cosa sola [...], tutte le cose vecchie diventano nuove. [...] E ciò fu fatto in Cristo Gesù e nella vergine sua Madre*”. Non solo il secondo grande dogma cristiano – l’incarnazione del Verbo – adempie per così dire le finalità perseguite dall’alchimia, ma anche il primo, relativo all’unità e trinità di Dio. Scrive Pietro Bono: “*Gli antichi filosofi di quest’arte furono veramente profeti, tramite quest’arte divina, dell’apparizione di Dio in carne umana, cioè di Cristo, e della sua identità con Dio, mediante*

⁵ Pubblicato nella rivista “Appunti di Viaggio” N° 40, 41, 42, Febbraio – Maggio 1999

l'influsso e l'emanazione dello Spirito santo [...]. Va notato al riguardo [...] che chiunque sarà stato vero artefice di quest'arte divina e gloriosa potrà porre in Dio la Trinità nell'Unità e l'Unità nella Trinità. [...] Infatti in questo lapis – che è Cristo – si assegna la trinità nell'unità e viceversa" (cit. in Chiara Crisciani, Michela Pereira, "L'arte del sole e della luna - Alchimia e filosofia nel medioevo", Spoleto 1996, pp. 207-208).

Che il linguaggio alchemico si prestasse ad esprimere concetti religiosi e che il riferimento religioso ne indicasse la piena realizzazione, lo sostiene Marie Louise von Franz nella monumentale edizione di un'opera mistico-alchemica scoperta a quanto pare da Carl Gustav Jung: l'"Aurora Consurgens" (edita a Parigi, presso La fontaine de Pierre, nel 1982). Si tratta di un *collage* di testi biblici, tratti per lo più dal "Cantico dei Cantici" e dalla "Sapienza" e dalla "Apocalisse", e di citazioni alchemiche (desunte da fonti arabe). L'"Aurora" è attribuita a san Tommaso che la dettò a Fossanova gli ultimi tempi della sua vita, quando aveva dichiarato di considerare *palea*, paglia, tutti gli scritti precedenti e riteneva di avere beneficiato di una superiore illuminazione, quasi una nuova e imperitura aurora (da cui il titolo del libro). Che il lavoro teologico tenda all'esperienza mistica e quindi comporti una trasformazione interiore dell'essere umano, lo aveva già sostenuto Dionigi Aeropagita (VI sec.) nella "Mistica teologia". Richiami al nostro tema si possono ritrovare negli iscritti di Raimondo Lullo (+ 1316. Si veda Michela Pereira, "L'oro dei filosofi", Spoleto 1992) o nel pensiero di Jacob Böhme, la cui morte si verificò lo stesso anno (1624) che vide la nascita di un altro celebre mistico tedesco, Angelo Silesio (+ 1677).

Nel "Pellegrino cherubico" scrive:

"87 – Perché batti il metallo? Nella pietra angolare / soltanto c'è salute, oro e tutte le arti.

102 – Diventa oro il piombo, decade l'accidentale, / se con Dio e per suo mezzo mi trasformo in Dio.

103 – Il metallo son io, crogiolo e fuoco lo Spirito, / il Messia la tintura che corpo e anima trasfigura.

104 – Non appena son fuso dal fuoco di Dio, / subito Dio mi imprime il suo proprio essere.

246 – Compie lo Spirito la fusione, il Padre la consumazione, / il Figlio è la tintura che fa l'oro e lo trasfigura".

(Cfr. l'ed. Paoline, Milano 1989, pp. 51-53, nonché le strofe indicate).

A questo punto è d'obbligo il riferimento a Jung, il quale, parlando del "Simbolo della trasformazione nella messa", conclude con alcune precisazioni circa il rapporto tra alchimia, religione e psicologia. *"Il cristianesimo – così sostiene – ha trasformato la celebrazione dei misteri in manifestazioni pubbliche, tenendo in modo particolare a rendere quante più persone possibile partecipi dell'esperienza del mistero". "La trasformazione misterica – precisa – non consisteva nel subire un'azione magica, ma in processi psicologici".* Questa intuizione, prosegue Jung, *"si era fatta strada nell'alchimia fin dai tempi antichi, nel senso che il suo opus operatum veniva considerato almeno allo stesso livello del mistero ecclesiastico, e aveva anzi un significato cosmico, in quanto liberava l'anima divina del mondo dalla prigionia della materia"*. Ne segue, per il celebre psicologo, che *"l'aspetto filosofico dell'alchimia non è altro che una simbolica anticipazione di cognizioni psicologiche, che [...] verso la fine del XVI secolo erano già abbastanza progredite. Solo l'accecamento della nostra epoca intellettualizzata – conclude Jung – poté giungere a scorgere nei tentativi degli alchimisti una chimica mal riuscita, e nelle moderne vedute psicologiche una psicologizzazione, cioè l'annientamento, del mistero. Come gli alchimisti sapevano che la fabbricazione della loro pietra era un miracolo che poteva compiersi soltanto concedente deo, così lo psicologo moderno si rende conto di non poter produrre che la descrizione, formulata in simboli scientifici, di un processo psichico la cui vera natura trascende la coscienza*

altrettanto quanto il segreto della vita o quello della materia. Egli non ha in alcun modo spiegato il mistero, né quindi lo ha fatto appassire. Lo ha soltanto avvicinato un po' di più, secondo lo spirito della tradizione cristiana, alla coscienza individuale, rendendo visibile, mediante prove empiriche, la positività e la sperimentabilità del processo di individuazione (Carl Gustav Jung, "Psicologia e religione, Opere", vol. 11, pp. 282-283).

L'IMMAGINE POSTA SULLA GLOSSA

Siamo ora in grado di offrire una lettura adeguata dell'immagine che fa da frontespizio alla nostra "Glossa". Ma non sarà superfluo dare una spiegazione essenziale dei titoli e dei diversi sottotitoli. La "Glossa ordinaria" contenuta nel volume è tradizionalmente attribuita al benedettino di Fulda, Walafrido Strabone (+ 849), cosiddetto perché strabico, e riportata nella "Patrologia latina" del Migne (voll. 113 e 114). Di fatto essa è stata ripresa e integrata da Anselmo di Laon (+ 1117), che utilizzò i lavori dello Strabone e li arricchì con la spiegazione parola per parola del testo sacro: si tratta della "Glossa interlinearis". A partire da questo secolo, le edizioni della bibbia latina (la "Vulgata") includevano le due "Glossae". Più tardi si affiancarono la "Postilla literalis" e quella "moralis" del francescano Niccolò di Lira (+ 1349), dette anche "Postillae perpetuae". Infatti Niccolò arricchì i lavori precedenti di una più solida base esegetica e patristica. Il domenicano Paolo di Burgos (+ 1435) scrisse le "Adnotationes" alle "Postillae". Due secoli dopo, la "Glossa" venne data alle stampe da parte di Leandro di San Martino, ossia Jonas John, un londinese che, convertitosi dal protestantesimo, si fece benedettino e insegnò nel collegio di Douai nella Francia del Nord (morì nel 1636). La "Glossa" ebbe due edizioni: la prima a Douai nel 1617 e la seconda ad Anversa nel 1634, entrambe in 6 volumi. Da quest'ultima riprendiamo l'immagine che, come si diceva, figura sul frontespizio a partire dal 2° volume.



L'immagine (*figura 1*) è senza dubbio un "mandala" dell'Opera Alchemica e ne riassume i momenti fondamentali.

Tutti gli elementi che la compongono sono infatti, come cercheremo di dimostrare, simboli caratteristici che ricorrono più volte nella vasta letteratura e iconografia alchemica dell'*Opus Magnum*⁶.

Al centro della figura presa in esame campeggia una gallina che cova cinque uova, accovacciata sul suo nido. Subito sotto al nido si incrociano un caduceo e una tromba da araldo, annodati tra loro da un legaccio.

L'immagine della gallina che cova è incorniciata da due figure mitologiche: a sinistra di chi guarda è raffigurato il busto della dea Athena-Minerva, che reca sul petto l'Egida con la testa della gorgone Medusa ed è sormontata da una civetta. Dalla parte opposta troviamo invece il busto del dio Hermes-Mercurio, che reca un sacchetto di monete appese al collo ed è sormontato da un gallo. Tra il gallo e la civetta si srotola il motto "Noctu Incubando diuque" ("covando notte e giorno") ed è raffigurata una lampada ad olio da cui si sprigiona una fiamma ardente.

Tra la tromba araldica e il caduceo è infine possibile scorgere un oggetto di difficile intelligibilità, che appare come il guscio vuoto di una conchiglia munita di due aperture.

ESAMINIAMO ORA I VARI ELEMENTI DELL'EMBLEMA ILLUSTRANDONE IL SIGNIFICATO SIMBOLICO

1. La gallina

⁶ Non è stato purtroppo possibile risalire all'autore dell'incisione: né il motto né l'emblema sono citati nell'erudito ed enciclopedico lavoro di Arthur Henkel e Albrecht Schone sugli emblemi del XVI e XVII secolo. Cfr. Arthur Henkel, Albrecht Schone, "Emblemata", ristampa, Stoccarda 1967.

L'alchimista doveva racchiudere ermeticamente la materia prima della sua opera in un vaso e quindi, per farla passare dallo stato vile detto "del piombo" a quello sublime "dell'oro", doveva sottoporla all'azione di un fuoco misterioso. Ebbene, molti testi denominano il vaso alchemico "Uovo filosofico", mentre l'Athanon, il "forno filosofico" dentro il quale l'alchimista "cuoceva" il vaso alchemico, era anche detto "nido" o "casa del pollo".

Anche il fuoco alchemico, che doveva essere moderato e mai violento, veniva paragonato al calore della gallina che cova i suoi pulcini racchiusi nelle uova.

Gli alchimisti parlano di un fuoco soffice e costante, "*come il calore di una gallina che cova per la generazione dei suoi pulcini*"⁷ e mettono in guardia coloro i quali, guidati da un carattere impaziente, utilizzino un fuoco troppo intenso e vivace andando così incontro a un sicuro fallimento.

Le *figure 2 e 3* ci mostrano rispettivamente l'alchimista che applica il fuoco all'uovo filosofico (le armi da taglio erano simboli del "fuoco filosofico") e l'androgino, simbolo dell'unione dei principi opposti, che regge in mano l'uovo filosofico e nell'altra uno specchio nel quale si riflette la Natura che lo circonda.



Nella letteratura alchemica tale specchio, denominato "specchio dell'arte", era connesso sia con il mistero del fuoco alchemico, che con quello della materia prima con la quale l'alchimista doveva operare.



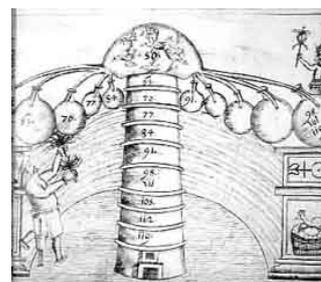
Gli Alchimisti affermano che "*ciò che in natura è rivolto verso l'esterno (nell'alchimia) deve essere rovesciato verso l'interno*"⁸. Questa necessità di rendere interiore ciò che la natura ci manifesta come esteriore si rivela, tra l'altro, nelle parole di Origene (fondatore di una scuola cristiana ad Alessandria nel terzo secolo dopo Cristo). Nella sua "Omelia al Levitico" egli scrive: "*Renditi conto di essere un secondo mondo e che in te sono il sole, la luna ed anche le stelle*".

La natura sia maschile che femminile dell'androgino della *figura 3*, allude invece alla sintesi che l'alchimista deve operare in sé tra gli opposti principi, man mano che la sua opera procede.

Nelle *figure 4 e 5*, tratte dal testo anonimo "Speculum Veritatis" del XVII secolo, è invece illustrato il rapporto tra il fuoco alchemico, l'uovo o vaso alchemico e la gallina che cova: nella *figura 4*, in basso a destra, la gallina che cova l'uovo rappresenta il fuoco che anima il forno alchemico.



Ritroviamo la stessa gallina sopra l'albero della *figura 5*, in cui è illustrata la fissazione del Mercurio (cfr. il punto 4).



⁷ Francesco Santinelli, "Lux obunubilata", Cap. VI (XVII secolo).

⁸ Ad esempio Basilio Valentino (sec. XV) ne "Le 12 chiavi della filosofia" e Ireneo Filalete (sec. XVII) ne "L'Entrata aperta al palazzo chiuso del re". Nel trattato ermetico "De Sulfure" ("Musaeum Hermeticum") viene anche detto che "*chi scruta in questo specchio può scorgere in esso la sapienza del mondo intero*".

2. *Le cinque uova che la gallina sta covando*, rappresentano, invece, le cinque fasi principali alle quali molti autori riconducono le trasformazioni dell'Opera. Spesso tali trasformazioni sono simboleggiate da volatili.

Nella *figura 6* si possono notare cinque uccelli raffigurati nella parte inferiore della grande ruota cosmica (nella parte superiore sono rappresentate le tre persone della SS. Trinità). Gli uccelli sono un corvo, un cigno, un basilisco, un pellicano e una fenice.

Il corvo rappresenta la 1ª fase, detta "Nigredo", "Putrefazione" o "Morte", nella quale l'alchimista conosce la "mortificazione" e deve "morire al mondo" per affrontare le ombre che si celano nella profondità della sua materia prima.

Successivamente la materia prima viene lavata e purificata dal fuoco, e assume il colore bianco, rappresentato dal cigno. E' allora cura dell'alchimista unire ed armonizzare i principi opposti che ancora si combattono nel suo vaso: lo spirito con il corpo, natura attiva e maschile con quella recettiva e femminile, ciò che è volatile con ciò che è fisso.

Il basilisco si riferisce al risultato di tale unione, unificando in sé l'aspetto del volatile con quello del serpente.

Portato a termine questo fase detta della rappresentata, come nella becca il petto e dona il In questa fase la quantità di l'alchimista ha già trasmutato volontà.



difficile compito, subentra la "moltiplicazione", spesso *figura 6*, dal pellicano che si proprio sangue ai suoi figli⁹. materia prima che può venire aumentata a

L'ultimo uccello simbolico è fuoco dalle sue stesse ceneri morte, al compimento e al Opera. Si noti che l'intera

e notte, proprio come la nostra *figura 1*, nella quale il gallo si contrappone alla civetta, e lo stesso corpo dell'alchimista della *figura 6*, che stringe nelle mani due piccole asce, simboli del fuoco, ha una metà luminosa, legata al sole, e una metà oscura, legata alla luna.

la Fenice, che rinasce nel e allude alla vittoria sulla segreto significato dell'intera *figura 6* è bipartita tra giorno

⁹ L'immagine del pellicano che dona il sangue ai propri figli, ricorrente nella simbologia cristiana, si può forse far risalire al "Fisiologo", un bestiario redatto in ambienti gnostici alessandrini intorno al II secolo d.C. da un anonimo. Il libro traccia un parallelo tra caratteristiche immaginarie attribuite a vari animali e virtù cristiane.

LA SPADA E LA ROSA

(Dott. Maria Rita Astolfi - 2005)



Come mi è stato specificatamente chiesto, vorrei proporvi una provocazione ovvero uno stimolo alla discussione su di un problema che pare essere emerso e che può aprire una finestra di consapevolezza nel nostro percorso di crescita Templare.

La domanda sorta all'interno del nostro Capitolo, che può creare dubbi ed incertezze, è se la Donna effettivamente debba essere iniziata con la Spada ovvero non debba essere iniziata con altri simboli più squisitamente femminili quale ad esempio la Rosa.

E' una domanda legittima sull'iniziazione Templare della Donna, che deve essere affrontata in modo coerentemente documentato e dibattuto e non emotivo o elusivo.



Il problema dell'appartenenza delle donne a particolari organizzazioni nate e aperte tradizionalmente solo ed esclusivamente dall'Uomo e per l'Uomo, apre numerosi interrogativi, non tanto e non solo di tipo esoterico, ma anche di tipo pratico-operativo.

Ne consegue un dibattito sempre aperto, che non deve essere negato o evitato ma che deve, in un accordo di intenti fraterno, portare non tanto ad una verità esclusiva, ma quanto a farci avvicinare sempre di più ad una verità fattuale che valga nel qui ed ora della situazione.

Ciò che complica l'approccio al problema è che dobbiamo considerare più piani contemporaneamente, tenendo conto che ci muoviamo all'interno di un'Istituzione che ha tanto tradizioni secolari quanto e soprattutto profondamente esoteriche.

I Templari nascono e si impongono nella storia del mondo del XII secolo come modello in un mondo in piena trasformazione, dominato dalla violenza, che è aggravata dal fiorire di una nuova categoria sociale, la cavalleria, costituita da professionisti del combattimento a cavallo, violenti fomentatori di disordini, banditi, saccheggiatori, anche dei beni della Chiesa

Diviene allora compito della Chiesa e di San Bernardo di Chiaravalle, il vero fautore della cristianità del XII° secolo, il recupero degli istinti bellicosi e l'incanalamento di queste energie distruttive in un nuovo schema organizzativo etico-sociale, riconoscendo al Cavaliere un posto nell'opera divina, riunendolo sotto il simbolo della Croce.

E' in questo particolare momento storico che il concetto di "guerra" negato e condannato come fonte di ogni violenza, viene trasformato in "guerra giusta", in cui per pace si intende la guerra per difendere il vero cioè la conservazione dell'ordine voluto da Dio, e questa guerra si trasforma così in "Guerra Santa", che si racchiude per intero nell'idea di Crociata.

In questo caso viene spostato l'accento non più sulla guerra in sé, ma sugli attori protagonisti, ed in particolare sul tipo di avversario: l'infedele ed il pagano, colui che si trova nelle tenebre, poiché separato dal Dio della luce.

Questo tipo di guerra esige la morale più incrollabile, una conversione vera e propria, poiché il fedele deve obbedire solo alla Legge, combattere per Cristo e morire per la propria salvezza eterna.

E sulla via della salvezza il *Cavaliere-bandito* allora diventa il *Cavaliere di Cristo*, che trova il suo vero obiettivo: combattere i nemici dell'ordine cristiano, difendere il sepolcro di Cristo.

In questo contesto storico i nove Cavalieri, guidati da Ugo de Payns si recano in Terra Santa per adempiere alla loro missione storica ed esoterica.

Come viene indicato dalla Regola ufficiale essi si contrappongono, con il loro tipo di vita e con i costumi dell'Istituzione, al mondo esterno ed in particolare alla cavalleria secolare.

Attraverso l'accettazione della sottomissione ai Voti ed alla Regola, si propongono uno



scopo ben preciso di difesa e di combattimento e si trasformano in una nuova figura: quella del *monaco-guerriero*, che ritroviamo poi nella lettura del simbolo del doppio Cavaliere su di uno stesso cavallo.

I Cavalieri del Tempio si pongono deliberatamente sotto il numero TRE, simbolo del Mistero della trinità, che moltiplicato per sé stesso dà NOVE, il numero del compimento dell'avvenuta armonizzazione degli opposti, trasformandosi in una *cavalleria sacra*.

Il Templare acquisisce così le caratteristiche del Cavaliere dal cuore puro che parte alla ricerca del Graal, il cui simbolo diventa il Mantello bianco con la Croce patente rossa sulla spalla sinistra.

Se è più facile spostarci nel tempo lungo le linee della storia, molto più complesso diventa l'approccio alle tradizioni misteriche occulte che appartengono al cuore dell'istituzione Templare, poiché in questo campo *tutto diventa segno, tutto diventa simbolo*, dato che coinvolge i più grandi misteri del cuore e della vita spirituale dell'Uomo.

Jung definisce il Simbolo "*un'espressione che rende nel modo migliore possibile un dato di fatto complesso e non ancora afferrato chiaramente nella coscienza*".

E Guenon lo qualifica come "*uno e molteplice...essenzialmente sintetico e perciò stesso intuitivo*".

Ne consegue che la relativa interpretazione diventa un'operazione altrettanto complessa che deve tener conto sia della Tradizione in senso lato che dell'approccio soggettivo dell'individuo, con le proprie conoscenze ed esperienze specifiche ed individuali, oltre che alla consapevolezza del proprio esserci nel mondo.

A tutto questo si aggiunge che potrebbe esistere un Mistero profondo e sconcertante, legato ad una contro-storia occulta, non esente da un approccio forse eretico di tipo giovannita, quello stesso che sembra aver portato all'apparente estinzione dell'ordine Templare.

Va da sé che la ricerca della soluzione a questo Mistero può diventare la nuova "*cerca*" dell'Uomo moderno che desidera accedere alla conoscenza dell'occulto e del soprannaturale, in ultima analisi, del divino, e tutto questo nell'ottica di soluzione del Mistero della storia del mondo e dell'Uomo stesso.

D'altra parte la presenza del Mistero è indispensabile per stimolare la mente ed il cuore, e l'appartenenza all'Obbedienza diviene la condizione di base per la possibile condivisione di tale Mistero.

E ciò per arrivare ad una conoscenza che può dominare il tempo e le situazioni ovvero aprire alla sapienza divina.

Ma è un Mistero a cui aspira solo l'Uomo, in quanto essere predestinato che ha in modo autoreferenziale escluso nella tradizione patriarcale la Donna dal Sancta Sanctorum, o, invece, vi aspira qualsiasi individuo, cioè un'anima incarnata che si realizza nel mondo attraverso, non una separazione, ma attraverso una differenziazione esperienziale cosciente e attiva? Ecco è questa l'ottica con cui intendo affrontare l'argomento proposto poichè tutti gli aspetti dell'universo non sono che gradi di manifestazione dell'Essere Unico, ed è ad esso che dovremo tornare, ripercorrendo all'inverso il cammino che ha determinato la nostra apparizione (in un percorso che definiamo "*regressio ad uterum*") ed è compito dell'Iniziato reintegrarsi nello stato edenico, anteriore alla caduta.

Il punto centrale e finale del percorso Templare, che in un'ottica esoterica potremo definire il traguardo del trionfo ermetico ed alchimistico, diventa allora l'opera compiuta, l'avvenuta conquista della vita interiore.

E poiché, come dice Jung "*la vita esige di essere sempre riconquistata da capo*", io ritengo che lo scopo primo dell'appartenenza alla Tradizione Templare sia allora quello non soltanto di studiare la storia, ma anche di indagare le cause e le motivazioni più o meno collaterali, che ci hanno portato a vivere questa esperienza di vita, ed in particolare come effettivamente avvenga il passaggio, quel preciso momento che separa il prima ed il dopo, il momento più esclusivo che segna la differenza, che stabilisce la vera appartenenza, l'iniziazione ad un ordine che è stato definito dei

“portatori della Spada”.

Ma il neotemplarismo oggi deve far fronte ad una cerimonia iniziatica che contestualmente coinvolga il postulante-Uomo e Donna, e ciò in due momenti specifici: l'investitura a Cavaliere, poiché solo i Cavalieri potevano portare il Mantello bianco, e poi la vera e propria ordinazione a Templare.

L'investitura a Cavaliere veniva e viene tuttora fatta con l'imposizione della Spada, mentre la conseguente ordinazione Templare avviene, come allora, attraverso l'imposizione del Mantello.

La lettura del simbolo della Spada è molto complessa ma in questo contesto si può definire, nelle mani del Maestro Iniziato, una magica lama di luce, fulmine celeste, che purifica il postulante, cacciandone i demoni ed allontanando dalle tenebre, trasmutandolo in un essere dal cuore puro.

Il Dio dei Templari è il Dio della Luce di influenza catara.

La Spada allora rappresenta il potere regale cristico dell'Iniziato che impone la purificazione al postulante affinché possa indossare il bianco Mantello Templare.

La Spada diviene fuoco e con la sua fiamma trasmuta l'adepto in oro.

Non è il potere della lama che uccide, ma è un fuoco di luce e di amore, è il fuoco del sacrificio che trasmuta il fuoco collerico e rigenera l'Uomo aprendolo alle potenzialità dell'infinito.

A tal proposito William Blake, nel suo “Marriage of Heaven and Hell”, afferma: *“Se le porte della percezione venissero purificate, ogni cosa parrebbe all'Uomo qual è, infinita. Perché l'Uomo, fintanto che continua a vedere le cose attraverso le strette fessure della sua caverna, rimane chiuso in sé stesso”.*

Ecco allora che si possono interpretare i tre colpi di Spada, come un tentativo di aprire le tre porte della Kundalini quella a sinistra e quella destra che portano ai canali sottili, e quella al centro che apre il canale del serpente e porta all'apertura del **loto cranico** “*dai mille petali*” riempiendolo di ogni forma di benedizione e pura conoscenza in sé.

Ma il simbolo della Spada in questa cerimonia segue una sequenza di trasformazioni contestuali essa stessa, che segue una lettura a tre vie a seconda dei punti di riferimento individuabili:

- una discendente: la Spada con la punta verso il basso, dal Gran Priore all'Iniziato, di potere sacro che scende e redime con il fuoco;
- ma anche una via ascendente, la visione della Croce, dall'adepto al Gran Priore, che diviene accettazione consapevole della redenzione, attraverso l'assunzione del suo peso;
- e poi un successivo ribaltamento virtuale dato dal Cavaliere che con il giuramento, moralmente l'impugna con la punta verso l'alto, incarnando la volontà di lotta contro i nemici del Tempio.

L'Iniziato infatti riceve sulla spalla non la Spada, ma la Croce da cui subisce una trasformazione potente che afferma e accetta coscientemente *baciandola* nel suo centro.

E' importante questo atto di sottomissione alla Croce in quanto presa di coscienza di una scelta di campo inevitabile.

In questo modo acquisisce e accetta un nuovo orientamento nel mondo, viene legato al cielo e alla terra proprio identificandosi con il suo centro Ideale, poiché tale centro è luogo sacro dove si compie la redenzione e si imbecca la vita eterna.

L'Iniziato, con questo bacio, accetta e riconosce così il proprio karma individuale e assume su di sé i doveri di autorigenerazione consapevole che sono connessi ad una vita sottoposta alla una Regola Ideale.

Solo allora diviene Cavaliere e può a sua volta brandire in alto la Spada-Croce a difesa degli Ideali del “*Cavaliere di Cristo*”.

Ecco allora in sintesi la triplice trasformazione contestuale del simbolo della Spada:

1. la Spada in sé (il visibile);
2. la Spada che si trasforma in Croce (l'invisibile);
3. la Spada che si purifica e si trasforma in Spada-Croce al servizio del sacro (l'armonizzazione dei due piani precedenti).

Ma la Croce è anche l'Individuo stesso che nei tempi primordiali, levava le braccia al cielo in adorazione del Sole-Dio, per accettarne il dono della continuità e dell'immortalità della vita. Allora la Spada, la Croce e l'Uomo divengono, nello stesso momento, un unico Simbolo di una contestuale interconnessione potente e significativa.

E' così che il *potere regale* della Spada, connesso al *potere divino* della Croce, porta alla guarigione dell'anima dell'Individuo, alla redenzione dai peccati, ed introduce quei semi di luce di coscienza e conoscenza (fuoco dello Spirito Santo) che guideranno *l'uso della Spada* lungo un percorso di difficile trasformazione interna, alla scoperta del proprio Graal.

Nel 1128 il Priore della Grande Chartreuse, scrive a Ugo de Payns una lettera: *"E' inutile attaccare i nemici esterni se non si sono appena sconfitti quelli interni.... Conquistiamo innanzitutto noi stessi, carissimi amici, e potremo quindi combattere con sicurezza i nostri nemici esterni:"*

Ed ancora San Paolo dice nella Lettera agli Efesini (6,12): *"non è contro avversari in carne ed ossa che dobbiamo lottare ma anche.... contro questi signori del mondo delle tenebre, contro gli spiriti del male che abitano gli spazi celesti"*.

La Spada, quindi, viene alzata *consapevolmente* prima verso i propri nemici interni, e poi verso i nemici dell'Ordine e del Dio della Luce.

Solo allora il Cavaliere può indossare il Mantello bianco, la clamide bianca: l'ingresso nell'Ordine è infatti segnato simbolicamente dalla sua consegna, dopo lo scambio di promesse e giuramenti di rito.

Solo allora il Cavaliere può metterlo sulle spalle, circondante la base del collo, ed allacciarlo.

Dopo lo stato di nerezza, l'individuo-materia, agendo su sé stesso, si trova in cammino verso la realizzazione dell'opera, verso la pietra filosofale, protetto dal bianco Mantello sacro che e gli indica il percorso.

E' stata la Regola rielaborata a Troyes nel 1129 a conferire al Tempio l'abito bianco riservato ai soli Cavalieri.

L'Iniziato, che si eleva di un gradino sulla via reale del risveglio interiore e della comprensione dei misteri spirituali, indossa la veste bianca per sottolineare la purezza originale ritrovata ed il *"limpido sguardo"* di chiarezza e di trasparenza, di innocenza priva di influssi e turbamenti, che dovrà ormai portare sul mondo.

L'articolo 17 della Regola precisava il significato di questo colore:

"chi ha abbandonato la via delle tenebre riconosca dall'abito bianco di essersi riconciliato con il Creatore. Esso significa purezza e santità del corpo... e castità senza la quale nessuno può vedere Dio".

La Regola *essena* di chiara influenza dualista, che si riconosce all'origine delle dottrine protocristiane, viene recuperata lungo le linee della storia.

Ed il Cavaliere Templare si pone, con l'accettazione della Regola al servizio del Dio della Luce, inseguendo l'Ideale di purezza interiore e di giustizia nel mondo.

E di fatto, secondo la Tradizione, solo il Cavaliere puro può accedere e vedere il Graal.

Né la versione latina della Regola né quella francese fanno cenno alla Croce rossa patente che è di origine slava, e Croce di Lorena, usata in seguito anche da Giovanna D'Arco.

Questa Croce rossa, portata sulla spalla sinistra al di sopra del cuore, proprio dove viene imposta inizialmente la Spada al momento dell'investitura, compare sul Mantello solo nel 1147.

Papa Eugenio III° trovandosi in Francia in occasione della seconda Crociata assiste al capitolo dell'ordine riunito a Parigi e qui concede ai Templari il diritto di portare in permanenza la Croce (semplice, ancorata o patente) che simboleggia il martirio di Cristo, e rossa come simbolo del

sangue da lui versato.

Il rosso è un colore esoterico, dalla matrice a doppia polarità (vita-morte) che può essere dispensato solo a chi lo cerca, poiché vitale e ricco di energia, anche potenzialmente aggressiva e violenta, e occorre saperlo controllare.

La trasmutazione, per il Templare, passa *dall'Opera al Nero*, del Saturniano, che è la morte e ritorno al caos primordiale, poi *dall'Opera al Bianco*, del Lunare, che è la purificazione, per giungere *all'Opera al Rosso*, del Mercuriale, in cui fusione e metamorfosi avvengono.

In sintesi l'Ordinazione-Iniziazione diviene la potenziale realizzazione della Grande Opera, in cui gli elementi-simbolo (la Spada, la Croce, il Mantello), agendo sul postulante, diventano elementi essenziali di quella trasformazione che seguirà ad una reale conversione interiore.

E l'ultima tappa è quella del Solare, l'*Opera al Giallo*, come è ricordato nell'"*Aurora Consurgens*" attribuita a S. Tommaso.

E' il punto di arrivo finale in cui l'Adepto viene trasformato in Oro.

La prima domanda allora è se possiamo escludere la Donna da questo particolare tipo di Ordinazione-Iniziazione, da questo processo-percorso che la porta all'immortalità, obiettivo finale.

Ovvero individuarne uno alternativo in cui la Spada, simbolo di trasformazione, trasmutazione, ma di tipo maschile fallico, immagine mentale di potenza, sia sostituito, in questa ricerca della trasformazione, con un altro simbolo sacro, uno più specificatamente femminile, contrapposto e distinto quale ad esempio la Rosa.

In questo caso il flusso di energia che passa dall'Iniziatore all'iniziando attraverso il simbolo, si modifica, o permane lo stesso potere di trasformazione?

E se ciò può e deve essere possibile in altre situazioni di tipo Iniziatico, avrebbe valore in questo contesto di storia e tradizione Templare specifica?

E ancora, e non meno importante, potrebbe iniziare con la Spada chi è Iniziato con un altro simbolo, per esempio una Rosa?

Gli interrogativi sono molti.

L'imposizione della Rosa prevede il riconoscimento di una identificazione potente tra la Rosa e la Donna, che effettivamente esiste.

E' innegabile che con la sua intima interrelazione con la Donna-Dea, la purificazione e la rigenerazione sacra, potrebbe essere uno strumento adatto per l'iniziazione della Donna stessa.

Se analizziamo il simbolo della Rosa, altrettanto e forse più complesso di quello della Spada, riscopriamo che ha un iniziale significato di evoluzione lungo il sentiero della rinascita e del ciclo della vita in generale, con i suoi petali rappresenta infatti un movimento circolare connesso alla rotondità.

Ma con i suoi petali concentrici è anche l'immagine della manifestazione dell'**Uno**.

E' la *sophia*, la rigenerazione, è il calice-contenitore della rugiada celeste, è quindi simbolo di sapienza spirituale e di purificazione (Saladino, dopo aver riconquistato Gerusalemme, purifica con acqua di rose l'antico monte del Tempio).

E' consacrata ai misteri isiaci e alla Vergine Maria, ma è anche l'attributo di Afrodite come simbolo di bellezza.

Il suo valore simbolico nelle culture precristiane, era legato al sacro vaso femminile, utero spirituale, come segnacolo della Madre Divina, la Grande Dea che risiede nel **boschetto dei Lotti**.

Loto che in oriente corrisponde alla nostra Rosa ed al Giglio come simbolo della purificazione, compassione e della conoscenza segreta.

Ma è anche il simbolo delle lingue di fuoco dello Spirito Santo.

E' l'Athanos, il vaso ermetico in cui si compie la Grande Opera.



E' dunque il contenitore del Graal ed è contestualmente il simbolo del sangue versato da Cristo, come potere che si realizza, vale a dire come capacità di creare e mantenere la vita eterna.

In questo caso la Rosa è di solito associata non alla Spada ma alla Lancia di Longino.

E l'accesso al sangue del Graal miracolosamente purifica e dona immediatamente l'immortalità.

Se fosse iniziata con la Rosa allora, la Donna non avrebbe bisogno di prendere né la Spada, né il Mantello, poiché l'opera sarebbe compiuta in sé stessa.

L'ordinazione con questo simbolo non prevede infatti, né può prevedere l'accettazione di un lavoro di purificazione su di sé, perché con l'imposizione della Rosa la purificazione e la trasmutazione risulterebbero già compiute.

Come dice S.Bernardo: “non è bene che venga elargita la beatitudine completa prima che sia completo l'uomo che lo deve ricevere”.

Alla luce di questa complessa struttura di significati del simbolo, infatti, la Rosa potrebbe divenire il frutto dell'*albero della conoscenza del bene e del male*, e chi ne “mangia” avrà direttamente ed immediatamente accesso alla conoscenza e all'immortalità.

D'altronde che senso avrebbe “Iniziare” con il fine già raggiunto, quando l'Iniziazione serve proprio per originare un percorso di ricerca che deve essere vissuto?

E poi dal punto di vista operativo sorgerebbe un problema.

Poiché il significato della Rosa può variare sia in base al numero dei suoi petali, che rappresentano il variare degli aspetti della Manifestazione, che dal suo colore, ed ogni suo colore è un altro aspetto significante della sua complessità, (*dato che può riportare a seconda del contesto, tanto all'amore sacro quanto a quello profano*) si porrebbe la domanda di quale tipo di Rosa usare e di quale colore.

Sceglierne una, escluderebbe, a priori le altre, cioè priverebbe il simbolo di iniziazione di quel significato globale che appartiene invece alla Spada.

Ciò può essere opportuno in altri gruppi iniziatici, ma reputo non opportuno nel contesto neo-Templare.

I neo-Templari, uomini e donne, Cavalieri e Dame, credono oggi, come allora, nella lotta nel mondo contro le tenebre, a favore della luce, come veniva chiaramente espresso nel Beaucéant, lo stendardo a quadri bianchi e neri che era portato in battaglia e mai abbassato di fronte al nemico.

La Dama, alter ego del Cavaliere, e non Dama Cortese, ha anch'essa bisogno di armi poiché deve affrontare la lotta contro il potere delle tenebre interiori ed esterne.

“*Lotterai dentro per scacciare i tuoi demoni*” dice la Regola degli Esseni che prevedevano all'interno della loro setta uomini e donne indifferentemente e che ritenevano le proprie regole valide sia per gli uni che per le altre.

E la Dama Templare, secondo la tradizione che essa accetta, non è che un'anima incarnata, inserita, dopo la caduta dal paradiso terrestre, non come l'Uomo o contro l'Uomo, ma con l'Uomo, in un contesto di lotta tra il bene ed il male, che essa come il suo partner, deve, sempre e comunque, risolvere dentro e fuori di sé.

E solo la Spada-Croce può essere quello strumento magico che nell'investitura può subire quel triplice movimento virtuale (che si riconosce nelle tre fasi essenziali di: purificazione, accettazione e scelta cosciente e consapevole del proprio destino di ricerca), che la fa ruotare in un cerchio-spirale per la realizzazione finale dell'Opera.

La Rosa indica il fine ultimo da raggiungere, in quanto simbolo del Graal, la Spada-Croce, il mezzo per raggiungerlo.

Ecco perché in altri gruppi esoterici li ritroviamo insieme e non alternativi.

Quando il Cavaliere Templare otterrà il Graal, si trasformerà lui stesso in Rosa.

Lo stesso vale per la Dama, che come Venere si trasforma in Minerva, la vergine guerriera, e come Giovanna d'Arco innalza la Spada (sognata, indicata e ri-trovata) contro i nemici della



Chiesa.

Non si può negare, infatti, che la stessa Dea Madre appaia anche come guerriera e manifestazione di una potente energia vittoriosa e che le più antiche statue di culto di Afrodite, la mostrino come Dea armata ed in compagnia di un leone (fuoco, forza, azione e movimento).

In definitiva, per queste motivazioni ed altre sottese, ritengo che la Donna possa inserirsi in un contesto Templare a pieno titolo ed essere ordinata *solo* con la Spada e successivamente ricevere il Mantello per cercare e ri-trovare il suo esserci nel mondo.

RIFLESSIONI SUI PRIMI TRE GRADI MASSONICI

(da una conferenza, a cura di DPE)



Il desiderio della conoscenza non esaurisce la conoscenza, ne è solo l'inizio.

E' un atto di volontà che crea le condizioni interne ed esterne dell'apprendere.

Occorrono, infatti, la disponibilità interiore e la positività attiva del contesto affinché avvenga la trasmissione comunicativa passiva (ricezione).

Ovviamente al di là del problema dell'identità o della somiglianza o dell'analogia dei codici del trasmettitore e del ricevitore.

E' vero: si apprendono serie di suoni, di segni (significanti), di simboli (riconosciuti come tali) che vengono immagazzinati alla rinfusa con il pericolo che si intreccino in strutture labili, e quindi non funzionali nell'economia dei rapporti di relazione.

Ma l'apprendere non è sufficiente per la costruzione interiore.

E' necessario il com-prendere, ovverosia l'agire di ognuno con una catalogazione intelligente dell'appreso per uniformarlo alle proprie categorie interpretative ed affinché esse stesse possano, a loro volta, adattarsi o, al limite, modificarsi nel tempo, nello spazio, negli ambiti spirituali di interconnessione.

E proprio in e con questi ambiti di interconnessione si riconosce la possibilità di una Via di Luce che debba dipendere da introiezioni "filosofiche", "scientifiche", "storiche", in ultima analisi "energetiche".

Ma l'apprendere-prima ed il comprendere-poi non sono ancora sufficienti per realizzare un'entità biologica cosciente della conoscenza appresa.

E' necessario anche il vivere-cosciente: il vivere l'appreso-compreso come se fosse un insegnamento costante del contesto ed anche un auto-insegnamento, che possa traslare la mente dell' "Adepto" dal piano degli "Archetipi", a quello delle "Realizzazioni", a quello "Cosmico".

L'atteggiamento umano nella ricerca degli Universali è sempre stato soggetto ad una forza cosmica primordiale: quella dell'amore per la natura, nell'alternanza rituale e simmetrica del dare e del ricevere.

Il tutto nella memoria, nella consapevolezza e nella speranza: memoria del passato, speranza del futuro, nell'esserci presente (la consapevolezza).

Questo è uno dei grandi insegnamenti di filosofie senza tempo.

Nel momento dell'introiezione e nella successiva produzione artistica ciò che scatta è il desiderio di essere, di sovrastare il tempo, di essere un tutt'uno con il tempo, anzi proprio di ESSERE IL TEMPO e di ESSERE ENERGIA:UOMO-ENERGIA-TEMPO: I' "IO SONO".

Dal Suono (il Verbo) alla Luce, allo Spirito, alla Materia, in una Danza ritmata anche silenziosa, tutto ciò che è frutto di produzione artistica (ed anche il produrre) è frutto proibito reso in linguaggi variamente canonizzati.

E' l'espressione dell'Assoluto.

E' Energia Creatrice, Pulsione Sessuale, Parto.

Come si dice massonicamente: "DAL SUONO, LE TRE ROSE DI S.GIOVANNI (LA LUCE, L'AMORE, LA VITA)"; rose a cinque petali, etc.).

Ma nel momento della relazione con l'umano-altro-da-sè, emerge immediata la richiesta della regolazione e della regolamentazione del rapporto.

E non è solo l'Artista ma l'uomo comune che interroga e si interroga alla ricerca di un garantismo per la propria esistenza materiale: la Norma.

La Norma interviene nella vita di ognuno, come prodotto di uomini per prendersi cura di tutti gli uomini e permette il mantenimento del senso della morale.

Il concetto di Bene-Male, oggetto dell'intervento della Norma, rappresenta tuttora ed ha rappresentato storicamente un frutto di Manicheismo mai voluto (comunemente) ma subito geneticamente e per cultura acquisita, quindi doppiamente subito, ed ancora rappresenta la dicotomizzazione di un unico neutro: l'agire.

E' l'agire classificato che diventa un fatto di morale, cioè l'agire sottoposto a giudizio valutativo che trasforma l'agire stesso, il suo oggetto ed il suo soggetto in una proposizione significativa o classificante, cioè munita di senso, ovverosia in un atto o fatto comunicativo.

E se è un atto o fatto comunicativo, è CERTO, positivo o negativo che sia.

Esiste anche un altro rapporto con l'altro da sè, oltre alla natura ed all'umano, ed è con ciò che si presuppone trascendente e si desidera immanente.

Ma qui la frase del prendersi cura è variata come direzione: viene richiesto al trascendente di prendersi cura di sè stessi.

Ovverosia ora è il SE' che abbisogna del prendersi cura, che però non parte da sè stesso ma dal di fuori o meglio dall'immaterialità, ipotizzata agente.

E' il senso del mistero, del mito, del sacro che si fanno strada tra i timori, i terrori, le disperazioni e, come per il senso artistico, anche fra le "psicosi" e le "nevrosi".

E' il vero senso del tabù che eventualmente si trasla alla morale, ma che del rapporto col trascendente diventa la bandiera del singolo: il rapporto è desiderato univoco anche se la trascendenza viene considerata vuota (problema dell'agnosticismo e successivamente, problema dell'ateismo).

E' insomma il senso della morte umana demonizzata o esorcizzata, ma ritenuta comunque l'unica vera certezza del vivere.

Il vivere per la morte, abbisogna di un altro prendersi cura, quello della temporalità: come si diceva poc'anzi, la memoria del passato (vita propria o altrui, vissuta), la consapevolezza del presente (vita propria o altrui, viva), la speranza del futuro (vita propria o altrui IN CUI AVVERRA' LA MORTE).

La memoria, la consapevolezza e la speranza sono tutte presenti, appunto nel presente, nel vivere, in attesa della morte. Della Morte per la Rinascita.

E le speranze sono o di non morire, o, se morto, di rinascere.

Vi è un altro modo umano dell'apprendere e del rielaborare; contemporaneo, paritetico: quello usualmente definito "razionale".

La tentazione sarebbe quella di dire: "ovvero empirico", sembrando l'uno e l'altro l'effettiva rappresentazione del Giano scientifico, ovviamente con metodi e metodologie conseguenti separati ma rientranti per diverse vie nella costruzione di un unico modello di simulazione della realtà fenomenica.

Ovviamente in questa sede viene esclusa ogni considerazione sui ragionamenti indutto-deduttivo matematico (esatto) e teoretico (rigoroso) ed in particolare su quello usualmente definito (o volgarmente chiamato) metafisico.

In questo paragrafo si accennerà esclusivamente al tentativo dell'uomo di costruire un altro edificio di conoscenza non tanto per il prendersi cura ma quanto per il proprio dominio.

Esulando per un attimo dalla trattazione si può intanto pervenire ad una semplice affermazione parziale (che per certi aspetti si propone come anche conclusione parziale) relativa all'umano.

L' "Essere-umano" sembra essere caratterizzato da due fondamentali pulsioni gestite dalla volontà:

- il prendersi cura (amore)
- il dominio (potenza, eroismo)

E dall'alternanza fra questi due aspetti (comunicanti così da consentire anche la contemporaneità) che viene giocata l'interminabile partita dal prima-del-mito fino ad oggi e nulla sembra esserci in grado di interromperla proprio perchè si toglierebbe all'"umano" parte della sua essenzialità).

L'approccio scientifico alla realtà fenomenica avviene con un apparato convenientemente

supportato da assiomatizzazioni logiche alfa-numeriche a base dei modelli di simulazione dal più semplice al più complesso con l'avvertenza di ricordare che non sempre la complessità, pur descrivendo aspetti sempre più specifici, è in grado di generalizzare: appunto perchè la specificità non è generalità, proprio per definizione.

Occorre dunque muovere a ritroso dalla complessità ricercando in essa le atomizzazioni possibili da sottoporre al vaglio logico dell'essenzialità comunicativa, con affermazioni o negazioni di proposizioni semplici.

Il modello rappresentativo potrà essere in questo modo verosimile essenzialmente .

Con questi supporti saremo in grado di porci alla ricerca del caso o della necessità, codificando o decodificando messaggi comunicativi (se ritenuti tali), canonizzando con espressioni generalizzate. Alla ricerca dell'unità o dell'unificazione.

Per l'identificazione dell'atto di amore con l'atto di eroico furore .

Il momento della crescita scientifica è costituito da un "saltus" a direzione pre-costituita, mirata, ovvero a direzione qualunque, come a dire, o contenuto nei confini dei "paradigmi" oppure al di fuori dei limiti, dei canoni.

E cioè: Ricerca e Modellistica con il puro raziocinio verticale, oppure con la fantasia ed il coraggio, sostenuti matematicamente, del pensiero laterale.

Il momento cognitivo non è sufficiente proprio perchè la vita, essendo costituita da rapporti di relazione, abbisogna di supporti di mezzi e di strumenti che al limite diventino, purtroppo, anche totalizzanti (se esistono menti relativamente più deboli) e che in ogni caso trasformano la vita di ognuno concedendogli anche tempo per ritenersi libero (e questo non, purtroppo, per le menti più deboli di cui sopra).

L'applicazione scientifica in opere (tecniche) è frutto della volontà del prendersi cura che si trasforma (in parte o in toto) in (onni)potenza sulla natura o nella volontà di puro dominio per l'eliminazione delle differenze tra le richieste (dovute ai bisogni) e le offerte (dovute alla risposte con fornitura di beni o servizi).

L'estensione della mano, dell'occhio, dell'orecchio, della bocca, del naso, della pelle, del CERVELLO, ormai costituiscono il desiderio extra-umano: al di là del mero potere sulla natura e sull' "altro da sè", quell'estensione è la sublimazione dell'ESSERE nel tentativo della sua elevazione al di là dell'Olimpo (qualsiasi Olimpo), al di là delle speculazioni scientifiche, delle pratiche artistiche, per l'ulteriore conseguente tentativo della costruzione metafisica di una nuova religione: quella del Dio ad immagine e somiglianza dell'Uomo).

Immaginiamo ora di disegnare un reticolato quadrato con inserita all'interno di ogni piccola cella, anch'essa quadrata, una pallina.

Tutte le palline (che siamo noi, ognuno con il nostro spazio minimo vitale) costituiscono un insieme ordinato di elementi che sociologicamente, al di là di partizioni di sotto-insieme, rappresentano una Nazione.

Immaginiamo ancora un movimento tale da consentire ad alcune di queste palline di elevarsi al di sopra del contenitore, per essere inserite in un contenitore diverso: in corrispondenza nel contenitore di partenza si avranno dei vuoti con delle palline attorno, che all'atto dell'elevazione di quelle di cui sopra, inizieranno a loro volta a librarsi, ma su di un piano intermedio.

Se supponiamo anche per esse la stessa serie di movimenti, pur se in tono minore, avremo alla fine una serie di piccole piramidi costituite da elementi vibranti.

Ora proseguiamo nella simulazione, perfezionandola: supponiamo che gli elementi strutturati a varie piramidi costruiscano immagini speculari delle piramidi di cui sopra, e che ogni nuovo elemento speculare si colleghi artificialmente con l'analogo corrispondente elemento di ogni piramide di partenza.

Questa sembra essere, naturalmente in maniera semplificata e solamente qualitativa, una rappresentazione ancora non matematizzata di una classe politica che sottende una società civile che continua a rimanere come base.

Sarebbe ora alquanto laborioso, e certamente esula da questa sede, raccogliere similitudini ed

analogie, simmetrie ed antimetrie per definire i vari tipi di "Potere" (leggi: legislativo, esecutivo, giudiziario, ed altri di tipo sociale) e gli elementi caratterizzanti le varie Istituzioni collaterali, ovverosia tutto lo Stato, come pure gli elementi al di sopra della seconda struttura che con altre strutture analoghe sembrano porsi agenti di diplomazia internazionale.

Quello che solo importa qui è che la doppia struttura (la reale e la virtuale, entrambe, ripeto, di simulazione) rappresenta come, usualmente da parte del Potere Politico in generale si ritenga che lo Stato, con tutte le sue ramificazioni e specificazioni debba sottendere gli elementi della Nazione (Società Civile).

E' il grande errore di ritenere che una struttura sottenda invece di supportare in maniera non cogente o non necessitante; è il grande errore marxista e di qualsiasi altra ideologia totalitaria.

Questo prolisso peregrinare è servito per introdurre al discorso di una possibilità di interconnessione tra la razionalità e l'irrazionalità.

Se è vero che le due capacità (solo umane?) coesistono in ogni persona, è vero anche che esistono momenti (definiti) di mediazione tra tutte le capacità individuali, in relazione con le richieste (ipotizzate reali) da parte dell'insieme degli individui.

La costruzione di queste relazioni segue la nascita delle ideologie: ed il desiderio della costruzione, come pure quello della creazione delle ideologie stesse, dipende ancora dall'ansia del prendersi cura e dalla volontà di onnipotenza: in ogni tempo ed in ogni luogo.

Qualsiasi attività umana singolare, è vista da ogni uomo come inserita in un gioco complesso di relazioni presenti, funzioni di relazioni storiche trascorse ed accettate come autentiche.

Memoria storica e memoria biologica concorrono a creare l'"Uomo Sociale" ed a trasformarlo in "Uomo Politico" dandogli la consapevolezza della possibilità della gestione delle relazioni.

Volontà di accrescimento del SE' attraverso l'accrescimento della TOTALITA' e viceversa .

E' la consapevolezza del vivere nel tempo che obbliga l'Umano ad una traslazione delle sue singolarità ad un loro insieme strutturato: un "Sistema Sociale".

Solo considerando la Società Civile come un Sistema siffatto con tutte le sue variabili più o meno determinabili, si ha la possibilità di prevedere, almeno in parte, orientamenti, tendenze, movimenti della società stessa.

L'insieme di tutte le variabili e delle potenzialità può essere simulabile; sia nella constatazione di insiemi attuali, sia nella formulazione di ipotesi di intervento per le loro variazioni, come adattamenti alle modifiche esterne, o come gruppi di trasformazione.

Cioè un sistema (insieme strutturato) con tutte le sue relazioni interne ed esterne può essere studiato, previsto, e, quindi, anche variato.

Ma per tutto questo occorre un intervento fondamentale e determinante, voluto da una parte, sentito dall'altra.

Occorre costruire ex-novo i rapporti, la coscienza dei rapporti e la conoscenza che faccia leva sulle essenzialità e sulla consapevolezza delle realtà da conoscere come quella dei vizi e della paura e quella delle virtù e del coraggio.

Una consapevolezza che infonda ad ognuno e per ognuno Parole di Verità e di Salvazione, di Morte e di Rinascita.

Insomma una volontà ed una disponibilità all'apprendimento di insieme ed all'autoapprendimento per una costruzione globale universale.

Abbiamo enumerato i termini con i quali si può parlare del singolo e delle sue relazioni.

Cos'è che consente ad un singolo di essere ritenuto tale?

LA SUA RICONOSCIBILITA'.

Ed il ri-co-noscere implica la re-iter-azione di una conoscenza, appunto, già acquisita.

Ri-conoscere significa che abbiamo già domandato di sapere (e quindi di vedere).

Ma la massonica ri-chiesta non può essere di tipo comune.

Abbiamo infatti, nella profanità da cui ci dipartiamo ritualmente per il Sacro, almeno tre tipi di situazioni che si verificano quando l'adepto si pone in attesa, orientato alla cosa richiesta che è alla luce, essendo lui, un attimo prima di interrogare, al buio.

Ma se la domanda in sè è oscurità riconosciuta e rifiutata, proprio per questo nel momento dell'inizio dell'interrogare siamo già nella luce.

Chi domanda infatti, ignora, sa di ignorare ma non accetta di ignorare.

E' questo suo rifiuto che lo trasla alla luce in cui vi è la cosa ipotizzata "da conoscere".

Esaminiamo ora i tre tipi fondamentali del domandare tra i quali orientarci per basare il precipuo e singolare massonico domandare.

1° caso: "non so, ma presumo che altri sappia, allora interrogo l'altro affinché io veda attraverso la sua risposta".

Si ottiene così una comunicazione di un sapere intorno a qualcosa di inviabile da parte di chiunque.

L'interrogazione (che è il mezzo del domandare) attinge al comunicabile che è indipendente da chi vede e da chi sa: indipendente e quindi indifferente; e l'interrogato comunica ciò che lui vede nella luce.

2° caso: "io so, ma non so se tu sai, e voglio sapere se tu sai".

E' il dialogo del dogmatico: ti chiedo di dirmi ciò che io già so, per avere informazioni su di te cui domando e non sulle cose oggetto della domanda (anzi le cose richieste si presentano come un pretesto alla mia voglia di potere su di te).

3° caso: "io non so, ma so di non sapere e so anche perchè non so, dato che il sapere autentico profanamente è impossibile; e con queste premesse so anche che tu non sai".

In quest'ultimo caso vi è un'unica domanda da porre: "credi di sapere o sai di non sapere?"

E' l'ironia: è la domanda di Socrate ai sofisti.

E' la domanda che all'inizio del cammino iniziatico l'adepto deve porsi e porre al mondo intero, per costruire il suo sentiero di ricerca verso la Gnosi).

Il binomio, occulto, sotteso, del pensare e cioè il domandare-rispondere è corrispondente ai binomi notte-giorno, tenebre-luce, bianco-nero del pavimento a scacchi del Tempio, al binomio passato-futuro nella consapevolezza attuale del pensare-presente.

L'atto del rapporto è sempre comunicativo ed è basato per lo meno su due elementi pensanti, tra di loro riconoscibili, che si reputano appunto diversi e comunicanti ma interagenti.

Il riconoscersi diversi determina la certezza che la costruzione di un rapporto sociale deve basarsi sulla comunanza di aspetti determinati e relativamente invariati.

Si tratta in ultima analisi della ricerca da parte nostra di possibilità di trasmettere minime quantità di informazioni (codificabili e decodificabili), che consentano una comunicazione comprensibile.

Dal punto di vista della Teoria della Simulazione, cui si accennava nel paragrafo precedente, si tratta di ricercare una grandezza sociologica che nella matematica corrisponde al "Massimo Comun Divisore" vale a dire una grandezza comune: sarà necessario allora fondare una teoria di media statistica basata sulle minime caratteristiche comuni interscambiantisi: ciò pare possibile.

All'inizio della Via Iniziatica si pongono le comuni minime caratteristiche; queste esulano da umane specificità ed intanto si considerano superabili quelle comuni della possibilità dell'apprendimento dei simboli (quando riconosciuti come tali), e del loro adeguamento a qualsiasi realtà comportamentale (cioè anche alla semplice vita comune).

Il rapporto fondato sulla diversità è costruttivo perchè offre e delinea collaborazioni e non sovrapposizioni.

Il rapporto fondato sulla diversità è reale fenomenico, perchè è basato sulla differenza del tendere di ognuno, come desiderio del tendere, come intensità ed anche come direzione.

Solo con la Via Iniziatica vi è universalità della direzione (al di là del desiderio) ma nulla interviene sull'intensità trattandosi quest'ultima di una caratteristica specifica di ognuno.

Il singolo rimane tale, anche se proiettato in una realtà ovviamente diversa da quella usuale.

La nostra consapevolezza di ritenerci singoli e unici, fa di noi uomini, rispetto agli altri esseri, l'indeterminatezza fatta persona proprio perchè non siamo mai prevedibili nella totalità delle nostre manifestazioni.

L'unica possibilità che altri ha per riconoscerci è l'analisi a ritroso della nostra complessità dovuta a vari fattori:

- ereditari propri (personalmente genetici);
- ereditari impropri (razzialmente genetici);
- accidentali propri (risposta biochimica a modificazioni interiori);
- accidentali di riflesso (modificazione biochimica in risposta a sollecitazioni indotte esteriormente);
- storici (razziali, multirazziali).

Ma costruire un'indagine sulla complessità umana significa costruire una serie di innumerevoli modelli che nulla hanno a che fare con il desiderio della vera comprensione ma che si basano soltanto sulla volontà della dimostrazione delle proprie capacità di rappresentazione.

Non si è pertanto nel rigore di un linguaggio teoretico o nell'esattezza di una rappresentazione scientifica.

La comunicazione fra le diversità avviene solo con l'apertura della propria maschera, anzi con l'inizio della dissoluzione della maschera, verso ciò che viene ritenuto "Spirito" comune: è l'inizio della Sapienza che da singola tende a farsi comune .

Per il ritrovamento di quella Sapienza che ha trasformato il Caos in Ordine.

Il che, ancora, non significa che l'ottenimento singolare sia adattabile a chiunque.

Significa solo che la Sapienza inizia a dis-velarsi.

L'io davanti allo specchio ha costituito e continua a costituire un motivo di descrizione, anche ai limiti dell'assurdo, dell'umanità.

La prima reazione derivante dalla propria auto-riflessione porta alla rivisitazione o al semplice ricordo del passato, alla considerazione del fatto cioè dell'accaduto (di ogni fatto e cioè di ogni accaduto), e delle scelte avvenute o da noi effettuate tra le varie soluzioni possibili.

Porta alla considerazione di una avvenuta libertà di scelta o di una impossibilità dovuta a tabù materiali o spirituali.

Anche la paura è frutto di tabù.

Porta alla riverifica della nostra esistenza.

E' il momento in cui ci si riinterroga sui nostri ricordi e si fa riferimento ai nostri pudori alle nostre superstizioni, che hanno spesso, se non sempre, condizionato nel materiale e nello spirituale, scelte rese sempre più difficoltose, e quindi sempre meno autonome, consumate al di fuori di un atto di coraggio dovuto al pensiero laterale .

E' il momento in cui ci si ritrova all'interno di un tunnel con la consapevolezza della luce nel fondo e con la speranza che qualcuno ci indirizzi per avvicinarla.

Ma tutto ciò non per disperazione, ma proprio per voglia di cambiamento, perchè in noi già si è effettuata la scelta del cambiamento dovuto al nostro desiderio del prenderci cura od alla nostra volontà di onnipotenza oltre la profanità, avendo nel contempo la consapevolezza che da soli non si riconosce l'inizio della Strada di Luce.

Ci si sente allora, come nella caverna platonica, come futuri Saggi in attesa di conoscere il significato delle ombre per poi ritornare nella caverna stessa per illuminare.

Una pedagogia di ritorno.

Una pedagogia per una politica.

E' la questione della luce profana di conoscenza, che per il Massone è solo mezza-luce, portata a chi è nelle tenebre dell'ignoranza; non per traslarlo alla Via Iniziatica (infatti è mezza-luce) ma per riscattarlo a miglior vita profana priva di pregiudizi, di tabù e di superstizioni

Abbiamo già accennato alla situazione "sentimentale" che si origina nell'instaurare un rapporto soprattutto se autentico di convivenza non animata da volontà di dominio.

La cultura popolare che si crea e che ci guida per un lungo tratto della vita, ci induce a scelte anche opzionali talvolta intrise del desiderio (spesso altrui) del prosieguo di tradizioni, pervase da un senso di religiosità mai sopita e da dettami di moralità pre-confezionata.

In questo "Atto di Stasi", difficile è considerare la possibilità del movimento creatore, se non all'interno di pre-fissati limiti (di non umanità vera); come a dire:



"...sono tornato nella mia patria ed ho trovato scienziati, storici, studiosi, pensatori, affaristi, ma non Uomini".

Eppure all'interno della tradizione di un popolo, che si evidenzia in massime di religiosità e di moralità, devono necessariamente vivere espressioni di Vera Sapienza, trattenute dal ricordo anche fumoso di un Mito.

Il problema è riuscire a togliere le sovrastrutture, le accidentalità, le specificità per far risplendere l'autenticità dell'Uomo, vivendo con la consapevolezza continua del dovere dell'eliminazione progressiva del superfluo socio-culturale.

E' il problema della conoscenza .

La Via Iniziatica serve anche a questo: conoscere, cioè prendere cioè possedere, non per essere fedeli alla cosa che si deve conoscere ma, nella fedeltà alla propria essenzialità del vivere in relazione, per costruire l'insieme degli Uomini Liberi.

Cioè, liberi da...: emancipati.

Prendere una cosa nel conoscere significa vincolarla al già conosciuto (com-prenderla), e cioè estendere alla cosa nuova la conoscenza antica.

In modo siffatto la nostra esperienza è già teoria normata.

Il Diritto Naturale appare come un a-priori del Diritto Positivo e comunque di qualsiasi normatività scritta.

Una normatività tramandata oralmente, si avvicina di più, per ogni singolo, alla sentimentalità ed alla capacità di ricordo e di trasmissione e di ricezione, ingenerando, così, variazioni interpretative lungo le (ed al termine delle) sequenze dell'informazione che si dipana nel tempo e nello spazio.

In questo modo la tradizione orale ha sempre salvaguardato la spiritualità di un popolo in evoluzione.

Pertanto nel momento della codificazione scritta della norma, le sono stati posti limiti a volte inderogabili che tramandati dalla tradizione hanno contribuito a tradire l'evoluzione della norma stessa con l'evoluzione del popolo, impedendole così quell'elasticità e quell'adattabilità che le devono invece essere precipue .

Ne deriva che il concetto comune di Giustizia, basandosi su sentimentalismi personali o comunque micro-societari e non coincidendo con quello usuale della normatività scritta che riguarda invece il Diritto Positivo, vada a coincidere in nuce, con il concetto di Diritto Naturale: cioè il nostro istinto (o desiderio) di Giustizia ha certamente una matrice naturale; ciò ci consente di riconoscere alla natura l'unico substrato di valenza universale e per gli atti di comportamento e per i giudizi sugli atti.

C'è da chiedersi, pertanto, se il regolativismo che spesso viene imposto e fatto ritenere un a-priori del nostro "essere", non sia, al contrario, un espediente per imporre alla nostra irrazionalità, comportamenti razionali voluti da un Diritto convenzionale costruito e mediato da convenienze di Stato (non di Nazione) o superstatali o trans-statali (non super-nazionali o trans-nazionali); e questo, in nome di protezioni o privilegi di particolari gruppi o sottogruppi (ormai usare la parola "classe", come le parole "partito", "sindacato", etc, è un controsenso).

Ricordiamo che esiste un motivo di base per il quale solitamente chiamiamo "giusto" ciò che appare "naturalmente" giusto e non ciò che sembra "normalmente" giusto.

Il Diritto Non Naturale è padre e figlio di ideologie economico-sociali e quindi di sovrastrutture interpretative dei rapporti di insieme.

L'ideologia proprio di per se stessa è regolativa e come tale si frappone alle libertà di scelta con proprie normatività.

Anche le scelte economiche quindi si presentano come relative ad ambiti di validità di ideologie e come tali sono simulabili con strutture anch'esse sovrastanti (e non sottostanti) le distribuzioni dei singoli elementi: sono solo convenzionali .

Ecco allora l'Elemento "Uomo-in-Balìa".

Esso diventa oggetto di singoli gruppi preferenziali, che vivendo contemporaneamente alla sua vita singolare ed inserita in una propria storia che lui stesso costruisce e si costruisce, generano un'altra

storia, quella ufficiale, quella che lui deve subire.

E' la Storia-Potere che esula dalla gestione del singolo, perchè è madre e figlia di ideologie statiche e settoriali di quei particolari gruppi di cui sopra.

L' "Homo Novus" che è consapevole di essere unicamente GENITORE di Storia, non è in grado di sopportare vincoli innaturali: il suo sforzo deve essere allora, quello di non confondere, nelle sue attività, la tolleranza con la sopportazione; dovrà intervenire allora, solo in casi di assoluta necessità, non singolare ma sociale.

Con la costruzione del suo Umanesimo Integrale, di cui altri ha già parlato, egli può gestire la sua immagine in proiezione sincronica -sì- con le Istituzioni, ma soprattutto diacronica e personale per il proprio progresso; solo con questo sarà in grado di gestire quello delle Patrie e dell'Umanità.

Sarà comunque necessario agisca con comportamenti comunicativi essoterici che fungano da "Copritore Esterno" e da "Guardiano di Soglia".

Vedremo infatti, alla fine del nostro discorrere, del nostro sentiero ininterrotto, che neppure la Struttura dell'"Umanesimo Integrale" sarà sufficiente per proiettare storicamente l'individuo fuori dai tradizionali concetti separati, quelli di sè e di insieme, per costruirne uno unico: un'Androgine, sia personale che sociale .

Si è visto che il Potere è accompagnato costantemente, e suo malgrado, da tutto ciò che non è investito da esso.

Questo conferisce al Potere stesso un equilibrio esistenziale precario, uno squilibrio rispetto all'idea portante che il Potere ha di se stesso, idea che è di per sè un'idea squilibrante: quella di essere, come Potere, sovraequilibrato, cioè al di sopra di ogni possibile equilibrio.

Il Potere si pone come l'idealizzazione dell'immutabilità modificando in retroazione qualsiasi tentativo di modificazione dello status creato dal Potere stesso.

Il Potere è "Bisogno di Potere" (Volontà di Dominio) per realizzare un Ideale: e l'Ideale sottintende (concettualmente) e sottende (fattualmente) l'accettazione preliminare ed assoluta dello stato di cose che altri vuol modificare; anzi lo stato di cose è ritenuto di proprietà o di possesso o fagiato.

Il Potere di cui qui si tratta è ovviamente quello profano, temporale, secolarizzato, quello usuale oggetto ormai troppo spesso di trattazioni sociologiche, politiche, psicologiche, storiche, giornalistiche, religiose, etc.

Potere è volontà massima di gestione connessa al dominio sui mezzi di scambio e sugli altri mezzi loro collaterali.

E' insomma la realizzazione umana-profana per eccellenza, perchè è dominio sull' "altro da sè", qualunque cosa o chiunque esso sia o si ritenga che sia, costruendo, per gli altri e sugli altri, il loro "dover essere".

Il concetto espresso in questi termini, si avvicina al concetto umanizzato di Onnipotenza, rendendolo tuttavia ambiguo per l'umano: infatti se crei un potere su qualcosa o qualcuno, contemporaneamente delimiti il qualcosa o il qualcuno dal non qualcosa o non qualcuno, cioè eserciti il potere all'interno di un confine ben delimitato, e se sei dentro un limite sei condizionato dall'esserci del modificabile (di ciò) che è dentro il limite.

Anche la parola "Creare", di cui abitualmente si abusa, perde di valenza universale e trascendente, se usata volutamente associando ad essa il concetto di struttura del potere ("Creare una Struttura di Potere"): in questo modo infatti si indica ipso-facto un antropomorfo, però virtuale, trattandosi di astratti materializzati.

Anzi una frase del genere irrompe in modo devastante all'interno dell'intero discorrere teoretico.

Allora i novelli neo-scolastici di ritorno, quando se ne accorgeranno avranno nuove motivazioni per il loro peregrinare dialettico.

In definitiva la concettualizzazione della Gestione del Potere ha ingenerato nel mondo profano (a tutti i livelli a cui prima si accennava) una confusione interpretativa e comunicativa dei concetti propri e di quelli di Onnipotenza e di Creazione.

Nei primi due paragrafi abbiamo parlato di "Insieme Strutturato" ponendo l'accento sulla parola "Struttura" (regolatrice di rapporti) all'interno di un "Insieme", per giungere così ai

concetti di "Sistema" e di "Interconnessione" (connettivi di comunicazione a mo' di sinapsi ideali), all'interno ed all'esterno del sistema stesso.

Abbiamo inoltre asseverato in altra sede, che l'azione trasformatrice di (per) un Sistema avviene solo agendo dall'esterno sul Sistema stesso, e che ciò è attuabile solo se si è in presenza di particolari tipi di Elementi di Insieme od anche di particolari tipi di Insieme (costituiti solo ed esclusivamente da particolari Elementi).

Compito del presente terzo ed ultimo paragrafo di questo capitolo introduttivo sarà quello del discorrere brevemente su chi è o sarà in grado di apprendere, da solo o in piccoli gruppi, significati costruttivi di Simboli o di Ritualità, da applicare poi alla Prassi.

"Atomo da a-temno, Individuo da in-divido, significano la stessa cosa: indivisibile" recitavamo agli inizi della nostra formazione culturale liceale.

Certo che il significato originario di individuo indica ben oltre rispetto a ciò che usualmente viene riconosciuto: il non tagliabile indica l'essenzialità, la struttura fondamentale, il punto di non ritorno, l'unicità data dalla diversità.

Denota la base su cui, da cui e per cui costruire arti, religioni, etiche, scienze e tecniche.

Denota l'origine del prendersi cura e della volontà di onni-potenza: l'origine della temporalità.

Questa è la connotazione dell'elemento uomo (ovvero donna); e non è una connotazione inventata, dato che ogni profano si riconosce in essa, naturalmente con le doverose eccezioni e variazioni per denotare le riconoscibilità derivanti proprio dalle diversità.

Abbiamo iniziato con la parola individuo e nel capoverso precedente abbiamo parlato di elemento.

Elemento, in quanto da noi, che lo studiamo, viene riconosciuto tale: quando anche lui stesso si riconoscerà elemento, ciò significherà che comprenderà anche il concetto di relazione con l'altro da sè, ovviamente dopo aver accettato, non tanto la presenza quanto l'esistenza dell'altro da sè.

Pertanto, partendo dall'osservazione di sè, si è passati all'osservazione degli altri, alla loro visualizzazione e memorizzazione, alla posizione di un rapporto ed alla valutazione del rapporto e dell'atto del porlo.

La costruzione gnoseologica appena abbozzata ci porterebbe troppo lontano ed esulerebbe dalle finalità dell'opera: l'importante è aver compreso che esiste una sequenzialità di comportamenti a base della costruzione dell'umano cosciente.

La definizione di elemento porta necessariamente all'altra più comprensiva di insieme; naturalmente non in termini matematici (quelli saranno da porre nelle eventuali simulazioni che si possono effettuare, ovviamente dopo aver risposto alla domanda di specificare gli enunciati aperti necessari a determinare gli insiemi che si andranno a considerare) ma in termini sociologici.

Solitamente un Insieme sociologico viene indicato con varie denominazioni (popolo, razza, nazione, stato, partito, classe, etc.) sottintendendo però una struttura di base che lega gli elementi che, pur essendo essi autonomi nei loro movimenti, tuttavia sono vincolati per certi o per molti aspetti dai rapporti di relazione.

Allora propriamente non si tratta di Insieme ma di Sistema, cui abbiamo già accennato: ma questo nulla toglie al significato del "raggruppamento" esistente e rappresentato.

L'insieme di cui sopra può essere o no accettato, può integrare o emarginare; se si viene accettati o integrati, si è in salvazione o in elevazione.

Sarebbe interessante applicare la teoria dei giochi ai rapporti elemento-elemento ed elemento-insieme nei termini sopraenunciati.

Osservati dall'esterno, l'elemento e l'insieme si dimostrano omogenei pur essendo diversi nella loro "quantità"; questo consente di presumere che anche i rapporti di relazione abbiano aspetti omogenei e con l'elemento e con l'insieme.

Questo è il modo di porre il concetto di coscienza del singolo per effettuare con esso una particolare simulazione del modello comportamentale che trasformi la coscienza individuale in relazione cosciente generale.

Naturalmente un concetto di coscienza singolare non è così facilmente traslabile ad un altro di coscienza universale: si può infatti dimostrare che esiste una differenza fondamentale tra il

comportamento del singolo e quelli di un insieme di singoli: il singolo risulta indeterminabile, l'insieme appare probabilisticamente prevedibile.

Forse potrebbe essere interessante, al di là della Teoria dei Campi Armonici, già da me trattata in senso sociologico, valutare certe traslabilità con la Teoria della microcausa e nel microeffetto, la Teoria del Caos (non caos in senso classico ma come concettualizzazione dell'incertezza).

Dal Caos l'Ordine.

Meglio sarebbe dire: l'Armonia?

Come si sa, o si presume di sapere, la Massoneria è una particolare associazione élitaria in cui si entra per chiamata, e che si costituisce a piramide obbedienziale con lettura dall'alto verso il basso.

Ciò che dà un senso alla Massoneria è la risposta positiva alla chiamata; la vita della Massoneria è data dall'insieme delle risposte positive alla chiamata iniziale.

Il senso della chiamata si basa sull'indagine sul profano alla ricerca del meritevole.

Il senso della risposta positiva si basa sulla capacità di capire il contenuto reale della chiamata.

Se ha senso parlare di "senso della Massoneria", e se questo non si presenta come un discorrere peregrino sul sesso degli angeli (o sull'anima degli animali, o sulla donna sacerdote o meno, o se certi partiti o certi sindacati o certe altre associazioni siano o no frutto di pura cultura ideologico-totalitaria, o se certe definizioni di stato di partito di sindacato siano derivanti esclusivamente dalle antiche concezioni marxiste, etc.), se ha senso, si diceva, allora bisogna far intendere il chi è che è potenzialmente degno e che cosa può costruire chi è degno in atto.

Con Simboli e Ritualità, come del resto le Religioni e tante Associazioni.

Un individuo autocosciente in relazione cosciente, di cui si parlava nel sottoparagrafo precedente, è potenzialmente un individuo in grado di elevarsi viepiù dalla sua condizione profana per assurgere ad alte vette di conoscenza che non sia quella usuale, per assurgere alla Gnosi.

Un simile individuo sarà quello che unirà nel suo SE' unico, il senso della diacronicità e della sincronicità, della filogenesi e dell'ontogenesi, della causa e dell'effetto, il senso della costruzione di ogni ossimoro logico, vissuto realmente però non come tale.

Un simile individuo, lui stesso "coincidentia oppositorum", è in grado, con altri a lui simili, di costruire un insieme teso alla ricerca della sua trasformazione: sarà proprio questo il caso in cui un insieme (se con struttura interna, un sistema) che non avrà bisogno di interventi dall'esterno su di sé per la propria trasformazione e crescita.

Ovviamente i contenuti del discorrere non potranno essere gli usuali; come sarebbe possibile d'altronde usare un unico linguaggio per contenuti diversi?

Se esiste una struttura di un linguaggio specifico, è chiaro che un insieme come quello descritto poc'anzi non potrà comunicare al di fuori di sé con il proprio metodo comunicativo interno: dovrà invece necessariamente usare il linguaggio dell'udente, affinché questo ultimo non venga considerato un visionario dai suoi simili.

Anche questo è un modo di porsi in relazione.

Un insieme isolato presuppone una lontananza, ma presuppone anche una frontiera che lo isola e che nello stesso tempo lo vincola in senso definitorio al non insieme.

Insomma ciò che è isolato, è "isolato da"; isolato da qualcosa che viene posto come esistente e con cui viene negata qualsiasi relazione: ma ciò, è ovvio, può avvenire solo teoricamente.

Un insieme come questo di cui ai presupposti, proprio per sua costituzione, non può porsi nei fatti isolato completamente: avrà momenti interiori in cui solo l'insieme stesso sarà consapevole di sé (ed altri non potrà comprendere) e momenti di intervento spirituale, culturale, sociale, comprensibili dal sociale stesso.

Come se l'Insieme supposto isolato da altro Insieme, si interconnettesse con lui in un Insieme più vasto, in modo da essere considerato, per certi aspetti, sottoinsieme di un nuovo Insieme pur mantenendo le proprie caratteristiche, che lo rendono peculiare e specifico.

E' la Prassi attuata come frutto esoterico.



L'Insieme di cui prima potrebbe però essere (leggi: "diventare") in grado di riconoscere all'interno di sè vari sottoinsiemi, a lui simili e contemporaneamente analoghi, cioè identici.

Esso sarà, in questo modo, proprio la realizzazione dell'"absurdum" dell'uno e della parte.

Vi sono delle metodologie (pedagogiche e didattiche) ovviamente che consentono simili ottenimenti.

Il presente "Contributo" non ne parlerà esplicitamente, dato che in altra sede, sono già state inserite alcune proposte per una trasformazione della Scuola per gli anni 2000 a livello trans-nazionale.

A quelle metodologie, naturalmente traslate in campo esoterico con le opportune variazioni del caso, si farà riferimento parlando su Simboli e su Ritualità accennando ai comportamenti di introspezione guidata e mirata con emulazione anche di psicodrammi per ottenere il convincimento razionale ed irrazionale.

Solo così si darà all'Adepto il senso della globalità che lui stesso cerca: l'Umanità nella sua totalità con tutte le sue manifestazioni verticali e laterali, in potenza ed in atto, sempre tesa al senso del Cambiamento.

Un'osservazione finale.

La Massoneria quando si esprime su di sè. e solitamente lo fa essotericamente dato che all'interno il narcisismo od il solipsismo non sono concessi in quanto banali, si definisce totalizzante ed ogni Massone si riconosce in questa definizione, seppur fumosa.

Se è totalizzante non può ammettere una Filosofia su se stessa, semmai al limite può permettere un discorrere su di sè con linguaggio più o meno generico: e per ogni Adepto, una volta "iniziato" (cioè posto all'inizio della Via Iniziatica) il percorrere il sentiero (della non dualità e della non univocità) di comprensibilità rappresenta non un apprendimento di un linguaggio, ma una crescita una maturazione della conoscenza del linguaggio (come a dire in modo profano che Massoni si nasce, non si diventa).



Un parlare della Massoneria con linguaggi non "corretti" ha portato alla stesura di testi più o meno veritieri e più o meno verosimili, magari con le frasi eleganti, semplici, brevi della logica, ma che non potevano acquistare senso compiuto, cioè la comprensibilità, senza il riferimento o l'accenno a "modi", ad "abitudini", ad "intuizioni (anche scientifiche)", ad "informazioni naturali": al fare Massonico.

Negli ultimi tempi con testi ed articoli sulla Massoneria si è più o meno volutamente franteso il suo senso ed il suo significato in nome di obsolete definizioni e partizioni della Filosofia: non solo, ma proseguendo su questa strada si è, su una sua ipotizzata partizione, eseguita un'ulteriore partizione: quella che ha portato a considerare la Massoneria oltre che oggetto di filosofia anche come successivamente interpretabile o metafisicamente o regolativisticamente.

Simili partizioni non paiono accettabili proprio perchè riduttive e rientranti in visioni storicistiche che non sembra abbiano a che fare con la Universalità della Massoneria (nè relativamente al Quando nè al Dove).

Ogni Massone, nel suo agire, segue ogni propria regola anche in quei casi in cui non si rende conto che esiste una ragione specifica.

Ma non è detto che la regola sia necessariamente razionale; nè è detto che debba essere imposta (leggi: "normata") dalla collettività, come accordo collettivo.

Ecco perchè non ha molto senso teorizzare esclusivamente in maniera logico-razionale su ciò che è ancora più al di sopra del mero linguaggio e della mera concettualità umana.

AL DI LA' DI CURIOSITA' O DI PRURITI PROFANI (O DI BALDANZOSE IGNORANZE).

Il Mistero Mariano

Erica Tiozzo



Molto spesso ci si rivolge ad altre religioni, magari orientali, dimenticando il considerevole apporto simbolico del cristianesimo. Anche il cristianesimo parla dello Spirito, della Materia, della Carne e dei rapporti esistenti tra questi fattori; spesso, insospettabilmente, motivi e temi vicini a noi fin dalla nostra prima infanzia, nascondono un repertorio immaginifico, codificato in simboli, di comprovata potenza.

Anche i dogmi, spesso tanto vituperati dagli argonauti dello spirito, che si dichiarano liberi pensatori, non sono da meno nello sfoggiare un eccezionale repertorio archetipico.

Tornando al cristianesimo, oltre al dramma cosmico e microcosmico dell'Uomo Dio, vanno parallelamente considerati di profondissimo impatto psichico e valenza iniziatica i misteri mariani.

Essi si fondono sì sulle Scritture, ma soprattutto su teologia e mistica cristiana, dei primi secoli e medievale in particolare, con recentissimi rigurgiti dogmatici anche nel secolo scorso, improntato ad una forte devozione verso Maria di Nazareth.

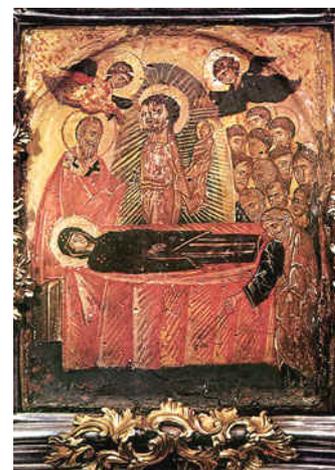
Teologia e mistica sono forse due sentieri diversi e inconciliabili, in aperta contraddizione, da cui prendere spunto, per un ricercatore spirituale?

Di primo acchito, parrebbe di sì; ad un esame più attento, grazie alla lente del simbolismo, le due discipline hanno meno distanze incolmabili di quanto sembri. Gli alchimisti cristiani avevano inteso molto bene la portata di questi due diversi approcci al religioso, l'uno più razionale e logico, l'altro più intuitivo e poetico.

Tuttavia, l'una sembra fare da basamento all'altra: sull'esperienza mistica spesso si articola la speculazione teologica.

Uno dei campi in cui si può verificare concretamente questa cooperazione tra due campi in apparenza così diversi è la mariologia, dalla quale si dipartono le varie teorie sull'azione di Maria Madre di Dio nella vita cristiana. Maria, personaggio evangelico rilevante ma misconosciuto, ha messo a dura prova mistici, santi e teologi.

Per chiarezza, accenneremo qui alla mariologia e al suo excursus storico; non essendo questa la sede più adatta, l'intervento esplicativo sarà limitato a qualche cenno. Poi, si tenterà di dare una lettura simbolico-esoterica dei misteri affrontati dalla mariologia.



La mariologia

Chi pensa che la mariologia sia una branca recente della teologia si sbaglia: la mariologia è vecchia quanto lo stesso cristianesimo, datando dalle primissime battute dell'espansione religiosa legata all'opera di Gesù Cristo nei continenti europeo e africano. Certamente serba in sé un contenuto devozionale che da molti è stato ritenuto sentimentale, privo di fondamento biblico, e posteriore al cristianesimo delle origini.

Non è così, essendo la mariologia speculazione apparsa fin dai primi istanti nelle comunità cristiane e non potendo essere ridotta a semplice escamotage di convenienza storico-culturale, nel blando tentativo di appropriarsi dei devoti alla Grande Madre.

La mariologia attuale, di marca cattolica, propone quattro dogmi incentrati sulla figura, l'opera e le caratteristiche della Madonna: Maria Madre di Dio, Vergine Madre, Immacolata concepita, Assunta. Vi sarebbe un quinto dogma mariano, non ufficiale, da sempre vissuto e sentito a livello popolare e anche dai più grandi santi dei secoli scorsi: l'azione redentrice di Maria, collaboratrice

del Figlio al cosiddetto “piano di salvezza”. Al contrario, nell’ortodossia, nonostante una forte pietà mariana, non vi è stata l’esuberanza dogmatica che ha conosciuto la cattolicità: là i dogmi concernenti la madre di Gesù Cristo ufficialmente accettati sono soltanto i primi due, circa la maternità divina e la verginità perpetua.

Gli ultimi due dogmi cattolici riguardano l’Assunzione corporea di Maria in cielo e la sua Immacolata Concezione, cioè la preservazione dal peccato originale.

La dogmatica: tentativo di una lettura sistematica ed esoterica

Il primo, il più importante dei dogmi mariani, riconosciuto dalla cattolicità e dall’ortodossia, riguarda il titolo di Madre di Dio, che è anche il puntello ideale per la costruzione della cristologia. Maria diede alla luce Gesù Cristo e quindi diede alla luce Dio? I teologi, nel 431 ad Efeso, risposero di sì e dichiararono eretica la posizione di Nestorio, per cui Maria era solo la madre del Verbo – Cristo nella sua umana persona. Il titolo di Madre di Dio era già comune e frequente prima del Concilio di Efeso, grazie al quale ebbe la benedizione ecclesiastica. Non è difficile scorgere in questo dogma un rafforzamento della dottrina trinitaria (Gesù è Dio, dunque partecipa di una natura umana e divina), un ideale congiungimento a vecchie e materne divinità femminili pagane, un mistero della natura, un mistero della grazia e dell’incarnazione....In filigrana, si può anche distinguere un motivo spesso trascurato, che è quello di una missione educativa ed iniziatica, di affidamento e cura, svolto da una donna (un principio o quantomeno una natura femminile), donna che è Vergine Madre.....che, nel tempo e nella carne, origina di nuovo il Dio trascendente eterno ed immutabile, figlio del Padre, dando avvio ad un piano di salvezza. Maria dunque è il ventre, la fucina, il vaso in cui si compie il mistero assoluto dell’Incarnazione: ben lo sapevano gli alchimisti,

che videro in Lei il perfetto simbolo della Materia Prima, della Sostanza, del Nigredo.



Maria compie un grande mistero: concretizza l’ipostasi di carne e spirito. Unisce, in una parola, ciò che “prima” era diviso e lo alleva amorosamente. Anche per questo è “mediatrice”, cioè media, intercede, facilita, come risulta chiaro nell’Annunciazione, nelle Nozze di Cana, nel Calvario...

Maria però è tale, in grado cioè di generare il Cristo- Spirito perché vergine. La verginità va correttamente compresa in uno stato di integrità fisica, morale, coscienziale, in purezza d’intenti e volontà. La fanciulla di Nazareth non è strumento passivo; al contrario, è sempre attiva.

Da quando ha pronunciato il suo Fiat, Maria è tutta e soltanto di Gesù, e Gesù, come uomo, è tutto e soltanto di Maria.... La Vergine, in forza della divina maternità, ha conseguito una singolare somiglianza con il Padre. Come il Padre infatti ha generato dall’eternità il Verbo secondo la natura divina, così Maria Santissima lo ha generato nel tempo secondo la natura umana. Come il Padre lo ha generato dalla sua sostanza divina, così la Madre lo ha generato dalla sua sostanza umana. Come il Verbo è l’unico Figlio del Padre, da lui generato verginalmente, così è anche l’unico Figlio della Madre, da lei generato verginalmente.

Nel dogma della maternità verginale è velato il portento della volontà, di un agire e di un pensare così puri da non essere contaminati e corrotti dal mondo ma elevati al punto tale da poter generare, pur nella Materia, lo Spirito- Sé che presto ci ricongiungerà al Tutto: il successivo episodio dell’Assunzione, a questo riguardo, parla chiaro ed è forse il più leggibile dei dogmi.

L’Immacolata Concezione, dogma propriamente cattolico, è un rafforzativo della situazione di verginità prima del concepimento miracoloso del Sé, che altro non è che il Bambino.

Nell’Assunzione, l’ultima parvenza della nostra umanità corrotta e corruttibile, perché non eterna, ritorna al Cielo. Quest’ultimo dogma ribadisce che è il Cristo – Sé il nostro Salvatore, che ci dona la possibilità di riscatto dal mondo in cui siamo caduti; Maria è glorificata di riflesso, come nostro limitare umano più vicino divino, come nostra Natura Superiore, finalmente dragata di ogni fardello. Tuttavia, è Maria il nostro tramite, la nostra vela verso l’Infinito, di cui eccellente tappa è quel Cristo che tutti dovremmo raggiungere.

Conclusioni

Maria è la prefigurazione dell'Anima, dell'Anima che anela a Dio, praticamente in tutti i dogmi; è anche la rappresentante di un'umanità attiva, che si pone alla ricerca del Divino e del Sacro, sacrificando anche se stessa.

In verità, Maria giunge a compiere anche il sacrificio del Figlio, in quanto sua Madre: potremmo vedere anche in questi termini la sua silenziosa presenza al Calvario. In S. Bernardo (1090-1153) è presente l'idea che Maria, Nuova Eva, ha cooperato alla redenzione offrendo suo Figlio.

Egli scrive: «Offri il tuo Figlio, o Vergine Santa, e presenta al Signore il frutto benedetto del tuo seno. Offri per la riconciliazione di noi tutti la vittima santa, a Dio gradita».

Quello dell'Anima, come ci insegnano i dogmi mariani, è un percorso necessariamente di redenzione attiva e soggettiva, preposto alla nascita del Sé tramite il sacrificio dell'Ego.

Tuttavia, se il nostro Sé e l'Anima conosceranno un'unione intima e sponsale, se saranno cioè associati, potremo conoscere l'eternità...

ORFEO - IL MUSICO DEL SOLE –

Filippo Goti



Il mito di Orfeo dona numerose riflessioni inerenti all'immagine, al suono, e alla radici della Tradizione. Inizierò con una brevissima esposizione di quanto la mitologia greca ci tramanda, e mi scuso per il mio brutallizzarla a fini espositivi, rimandando in appendice a maggiori approfondimenti per il lettore interessato.

Orfeo è figlio del Re Tracio Eagro e della Musa(1) Calliope(2), la mitologia greca ci tramanda le sue gesta di musicista, il più grande di tutti i tempi, e di valente eroe.

Seneca narra: "Alla musica dolce di Orfeo, cessava il fragore del rapido torrente, e l'acqua fugace, obliosa di proseguire il cammino, perdeva il suo impeto ... Le selve inerti si movevano conducendo sugli alberi gli uccelli; o se qualcuno di questi volava, commuovendosi nell'ascoltare il dolce canto, perdeva le forze e cadeva ... Le Driadi, uscendo dalle loro querce, si affrettavano verso il cantore, e perfino le belve accorrevano dalle loro tane al melodioso canto ..."

Orfeo, prima del cimento a fianco di Perseo e degli altri argonauti, si reca alla ricerca della conoscenza in terra di Egitto dove viene iniziato ai misteri da parte dei sacerdoti del Dio Sole.

Diodoro Siculo scriveva" Orfeo, famoso tra i greci per le sue conoscenze dei Misteri e delle cose sacre...Iniziato nelle scienze sacre degli Egizi, egli riportò in una epoca più recente la nascita dell'antico Osiride ed istituì nuove iniziazioni.....Orfeo...tramandò inoltre a Greci e ai barbari la venerazione per i sacri riti segreti, e si impegnò moltissimo, secondo ogni atto di culto, intorno alle iniziazioni e ai misteri e alle purificazioni e agli oracoli»

In seguito Apollo(3) dona ad Orfeo la Lira(4), attraverso la quale l'eroe riesce ad ammansire belve, soggiogare nemici, comandare animali e piante, inebriare il cuore di uomini e divinità. Lo troviamo accanto a Perseo, nella ricerca del Vello d'Oro, e grazie alla sua musica ritma il tempo dei rematori, e salva la spedizione dall'infido e ipnotico richiamo delle sirene. Anche se sicuramente Orfeo è stato reso famoso per l'impresa d'AMOR che lo portò a scendere nelle profondità nel Tartaro, per riportare alla luce del Sole, la sua sposa, e unica donna amata, Euridice.

Orfeo si unì in matrimonio con Euridice, figlia di Nereo e di Doride, dopo il suo viaggio alla ricerca del Vello d'Oro. Il loro amore era travolgente e assoluto, ma il destino ne aveva sancito la breve durata, e la fine triste. Aristeo si innamorò di Erudice, e un giorno, mentre essa era in un bosco della Tracia, cercò di usarle violenza, durante la fuga precipitosa, ella venne morsa a morte da un serpente velenoso. Grazie ad un passaggio che si apre fra Aorno e Tesprozia, Orfeo discese nel Tartaro, alla ricerca dell'amata, e in virtù della propria magica musica incantò Caronte(5), Cerbero, i Giudici della morte, e le pene inflitte ai dannati cessarono. Ade(6) impietosito concesse ad Erudice il ritorno in superficie, a condizione che Orfeo non ponesse il suo sguardo su di lei, fino a quando non fossero giunti alla luce del Sole. Erudice era guidata dal magico suono della Lira, ma in prossimità dell'uscita Orfeo, che temeva di guidare solamente un'ombra, si voltò per vedere se l'amata era ancora assieme a lui, e così la perse per sempre.



Narra Ovidio nelle Metamorfosi (X, 61-63) Ed Ella, morendo per la seconda volta, non si lamentò; e di che cosa avrebbe infatti dovuto lagnarsi se non d'essere troppo amata? Forse la marito l'estremo addio, che Orfeo a stento riuscì ad afferrare, e ripiombò di nuovo nel luogo donde s'era mossa"

Disperatamente Orfeo per sette giorni cercò di persuadere Caronte, il traghettatore, a condurlo ancora una volta al cospetto di Ade, ma questi non accolse la sua supplica e lo scacciò.

Entriamo adesso nella parte conclusiva del mito di Orfeo, che vede il musico eroe, recarsi sul monte Rodope, nella selvaggia Tracia. Egli, allontanatosi dal mondo delle passioni, trascorreva il lento movimento della vita in estrema solitudine, e i rari momenti di umana condivisione, erano dedicati all'iniziazione di uomini e ragazzi che a lui si rivolgevano. Egli predicava l'astinenza dalle vicissitudini del mondo, svela il mistero della creazione, i segreti degli dei, e ogni giorno all'alba pregava Apollo, che considerava il più grande di tutti gli Dei.

Dionisio (7), in preda all'ira per il rifiuto da parte di Orfeo di celebrarlo e onorarlo, e nel vedere come i suoi altari andassero in disgrazia, dato che come molti suoi fedeli si convertivano al culto dei misteri solari trasmessi dal musico eroe, decise di ucciderlo. Le baccanti (8), officianti dei riti orgiastici e sanguinari di Dionisio, anch'esse irate verso Orfeo per il suo rifiuto al loro amore, attesero che il musico, qui sacerdote, e i suoi fratelli iniziati entrassero nel Tempio dedicato ad Apollo. Raccolte le armi irrupero nel recinto sacro e uccisero tutti gli uomini, smembrando il corpo di Orfeo. La testa del musico fu gettata lungo il corso di un fiume che la portò fino all'isola di Lesbo, e sui flutti mai smise di cantare l'amore infinito per Euridice.

Disse Virgilio (Georgiche, IV): "... anche allora, mentre il capo di Orfeo, spiccato dal collo bianco come marmo, veniva travolto dai flutti, <<Euridice!>> ripeteva la voce da sola; e la sua lingua già fredda: <<Ah, misera Euridice!>> chiamava con la voce spirante; elungo le sponde del fiume l'eco ripeteva <<Euridice>>."

Tutta la natura pianse l'atroce fine di Orfeo, le ninfe si adornarono con una veste a lutto, e le muse ricomposero il corpo, seppellendolo ai piedi del Monte Olimpo. La Tracia fu colpita, per punizione, da un'atroce pestilenza, e da quel giorno gli uomini marchiarono le loro donne, a ricordo del blasfemo atto che esse avevano compiuto (l'uccisione di un sacerdote, e la profanazione di un tempio). Apollo rese onore ad Orfeo accogliendo la sua immagine fra le stelle, e così nacque la costellazione della Lira.

Se questo il mito, quali riflessioni ci deve indurre ? Sotto il profilo della ricerca delle radici iniziatiche, possiamo evincere come Orfeo venga iniziato ai misteri solari nell'Egitto, e mutando se stesso in Arca porta tali doni di conoscenza in Grecia, la quale raccoglie quindi il testimone, in attesa che in seguito esso si trasferisca a Roma. E' interessante notare come anche il Maestro dei Maestri Gesù Cristo, ha trovato iniziazione reale in Egitto, si legge infatti nel vangelo di Matteo:

Matteo 2:14 Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, **Matteo 2:15** dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.*

E' quindi in Egitto il fulcro terreno ove il culto e l'iniziazione solare, si sono diffusi nel bacino del mediterraneo, e da esso in tutto l'occidente, non possiamo scordare come Alessandria d'Egitto ha rappresentato il centro di irradiazione della gnosi cristiana. La diffusione dell'iniziazione di Aun, Apollo, Horus, e il Cristo, in un mondo che sembra ottenebrato dagli effetti della natura inferiore, e che necessita periodicamente di apostoli che nella notte si muovono al lume della lanterna per diffondere la luce del Logos Solare. E' attraverso la musica e il canto, il suono, che Orfeo ha "potere" sulla natura, e gli uomini, e non è forse attraverso il verbo, nelle sue modulazioni (ritmo), che la Tradizione di Occidente e di Oriente ci insegna che tutto è stato creato ? Non è forse attraverso il suono dei nostri salmi, delle nostre preghiere, che trasformiamo il nostro corpo in una cassa di risonanza, capace di modificare la nostra psiche e renderla conforme all'Ideale Superiore a cui aspiriamo ? Ma quale suono può ottenere tali mirabolanti prodigi, se non quello armonioso in accordo con le leggi divine, e la Lira è lo strumento che è stato donato da Apollo ad Orfeo. Il mito ci narra come questo strumento sia stata inventato da Ermete, colui che è ponte fra divinità e uomini, utilizzando il guscio di tartaruga(9) e nove corde. La lira è quindi rappresentativa dello strumento di conoscenza, dato all'uomo da coloro che lo hanno iniziato, ma è poi l'uomo stesso che

deve essere in grado di compiere l'opera e apprendere il rudimento dell'arte e dello strumento necessario, fondendo entrambi al proprio Genio (ispirato dalle Muse). Se quanto sopra è attorno alle origini della Tradizione Solare, e l'iniziazione in generale di Orfeo, non possiamo che riscontrare delle similitudini nella sua discesa nel Tartaro, e miti come San Giorgio e il Drago, o la Sophia gnostica. Euridice non rappresenta forse la ricerca dell'ideale di Amore superiore che spinge Orfeo ad affrontare la propria natura inferiore e Tenebrosa, rappresentata dal Tartaro con le sue potenze infernali ? Ed è attraverso l'arte del canto e del suono che riesce a dominarle, incatenarle, ma tale narrazione ci insegna anche a non ricercare la perfezione divina, dell' Ineffabile ed immutabile, nelle cose di questo mondo, che si la incarnano ma non la trattengono: in quanto caduche e fatte ad immagine. Orfeo perde definitivamente le spoglie mortali di Euridice, ma mantiene nel cuore, l'Amore che ad essa la legava. Un amore che mai e poi mai sarà profanato dalle vicissitudini umane, e che rappresenta l'Ideale Superiore, che come Oro non può essere intaccato dalla furia degli elementi (Dionisio e le Baccanti), e che spinge il possessore a indicare anche ad altri tale via (la catena iniziatica: trasmissione degli strumenti di conoscenza).

Tale ineluttabile stato di cose, si riverbera anche nella fine di Orfeo: fatto scempio da parte delle baccanti. Che rappresentano gli agiti del nostro inconscio, la natura inferiore con le proprie pulsioni, compulsioni, desideri, istinti, e violenze, che ci lega a questo mondo, rendendoci concime per la terra stessa. Esse faranno scempio del corpo dell'iniziato, ma la sua anima sarà libera di fluttuare sulle onde, fino a giungere al mare (profonda similitudine con il mito egizio della barca solare). Orfeo ci insegna come attraverso la preghiera, il culto di ciò che è luminoso (la conoscenza), la morte iniziatica (il rifiuto delle profferte delle baccanti), è possibile essere ammessi nel firmamento e brillare in eterno come astri di luce propria, e non di riflessa come tutte le cose transitorie di questo mondo.



Un'ascesa costosa in quanto passa attraverso un rifiuto della vita facile, mentre implica una discesa nelle profondità del nostro animo, e un dominio sulle passioni, affinché si viva finalmente la vita, e non essere vissuti da essa.

Note:

(1) Muse: Le nove figlie di Zeus e Mnemosine, dee delle arti. Calliope era la divinità sovrana della poesia, e quindi Orfeo era cantore e poeta.

(2) In altre versioni Orfeo è figlio del Dio Apollo e della musa Calliope

(3) Apollo: Dio greco della Luce e della Bellezza. In mitologia e alchimia racchiude il significato spirituale del Sole, e i suoi capelli dorati sono espressione dei raggi solari. Il suo corrispettivo egizio è Aton.

(4) Questa piccola, ma conosciuta costellazione rappresenta l'omonimo strumento musicale, inventato da Ermete, che lo ricavo' impiegando il guscio di una testuggine e sette corde di budello di mucca. In seguito al furto di bestiame operato ai danni di Apollo, per riparare al torto Ermete diede all'altro dio, su sua stessa richiesta, lo strumento, ottenendo di tenere per sè quanto rubato. Fu poi Apollo a donarla ad Orfeo, affinché accompagnasse con essa le sue canzoni.

(5) **Caronte.** Nome del nocchiero dello Stige, il fiume dell'odio che circondava l'inferno pagano. Egli traghettava le anime *prave*, che lo compensavano con l'obolo, una moneta di bronzo, che veniva messa nella bocca dei defunti per consentire loro di pagare il prezzo dell'ultimo viaggio. Un'antica leggenda lo fa figlio di Erebo e della Notte, ed era rappresentato come un vecchio "*bianco per antico pelo*", che intorno agli occhi aveva "*di fiamme ruote*". Sarebbe stato un re d'Egitto, arricchitosi smoderatamente attraverso onerose tasse imposte sulle sepolture. L'idea della barca

infernale sarebbe stata suggerita dal suo stesso nome, che in egiziano significa *navicellaio*. Lo storico Diodoro Siculo giustifica l'etimologia del nome asserendo che nei dintorni di Menfi c'era un lago, noto come Acherusia, che bisognava attraversare per raggiungere il regno dei morti imbalsamati. Questi si presentavano sull'altra sponda del lago, dove i giudici designati dagli dei pronunciavano la sentenza, dopo aver ascoltato le ragioni dei difensori e degli accusatori del defunto. Se le opere malvagie superavano quelle buone, veniva negato l'onore della sepoltura. Se invece le ultime prevalevano, Caronte disponeva affinché il morto fosse trasportato nella sepoltura, al di là del lago, dopo aver riscosso il suo compenso.

(6) Ade. Dio greco degli inferi, più noto come Plutone, da cui prende il nome il regno dei morti. Questo era situato in una caverna sotterranea che, secondo la mitologia, comunicava con il mondo dei viventi attraverso un grande portale. Omero, al canto X della sua Odissea, riferisce che è attraversato da vari fiumi tumultuosi, tra i quali l'Acheronte, il Piri-flegetonte ed il Cocito, una diramazione del più famoso Stige.

(7) Dioniso o Dioniso. Nella mitologia greca è la più importante divinità terrestre. È noto soprattutto come dio del vino e dell'umidità della terra che porta i frutti a maturazione. Col tempo, è diventato famoso anche come dio del benessere e della civiltà e come dio della gioia e dell'allegria. Gli si attribuiva l'arte divinatoria e la proprietà di guarire i mali.

Dioniso è l'unico tra i celesti che non abbia avuto due dei come genitori. Ebbe per padre Zeus e per madre la mortale Semele, figlia di Cadmo re di Tebe. Quando Semele incinta morì prematuramente, Zeus, le tolse dal grembo Dioniso e se lo cucì in una coscia dove lo trasse a concepimento perfetto. Nella mitologia latina è identificato come Bacco.

(8) Baccanti. Deriva dalla voce "Bàkkai" femminile plurale di "Bàkkos", nome che veniva dato a chi era seguace di Dioniso-Bacco. Durante le feste che si svolgevano in onore del dio a Tebe o sui monti della Tracia, si abbandonavano ad ogni genere di sfrenatezza. Si rappresentavano coperte di pelli di belve o completamente nude. Erano conosciute anche con i seguenti nomi: Menadi, Tiadi, Bassaridi, Bistonidi, Mimalloni, Edonidi.

(9) Tartaruga. Simboleggia la corporietà, la schiavitù che essa arreca allo spirito in essa racchiuso, e la lentezza dell'evoluzione. Essa può essere vista anche come la stessa struttura psicologica, che è si corizza dalle intemperie del mondo, e utile strumento di relazione con esso, ma è anche catena per l'animo e l'intelletto. Le corde che Ermete pone nel guscio della tartaruga, in numero di nove (la triplicità del triplo, l'ordinazione in ogni piano: fisico, mentale e spirituale) rappresentano, se adeguatamente sfiorate, la via della liberazione, che distacca l'uomo da ogni fardello e vincolo.

Fonti:

Dizionario dei Simboli - Jean Eduardo Cirlot

Dizionario Esoterico - di Riccardo Chissotti

I Miti Greci - Robert Graves